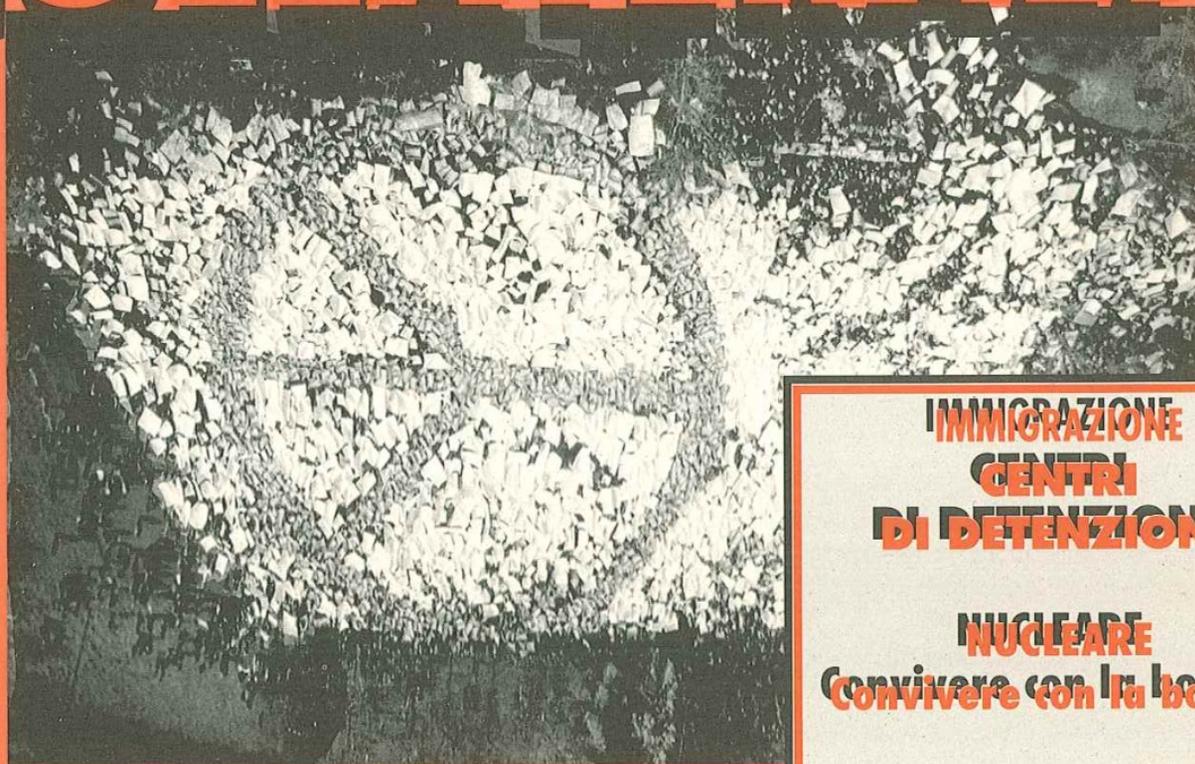


“EFFETTI

COLLATERALI”



**IMMIGRAZIONE
CENTRI
DI DETENZIONE**

NUCLEARE
Convivere con la bomba

Wto. A che punto siamo

PORTO ALEGRE
dall'evento
al movimento

MONDO/mese
"Effetti collaterali"
 (W. Peruzzi) **3**

GUERRA PREVENTIVA
 Edward Said
Falchi da pollaio **5**

USA/NUCLEARE
 Angelo Baracca
Convivere con la bomba?
Tre suore contro un missile nucleare (Liz, Gary e Susan) **11**

GUERRA PREVENTIVA
 Bill Vann
I media in guerra **12**

RUSSIA/CECENIA
 Francesca Tuscano
Il bastone e la carota **14**

ECONOMIA MONDO
 Luis Mesa Delmonte,
 Rodobaldo Isasi Herrera
Israeli connection **16**

Sandra Cangemi
Wto. A che punto siamo? **20**
Gats una trappola per la democrazia (Raul Marc Jennar) **23**

Non in vendita (campagna "Questo mondo non é in vendita) **24**

CENTRI DI DETENZIONE *(vedi in basso)*

ARMI/ESERCITI
 Antonino Adamo
Ufficiale e mercenario **34**

MOVIMENTI
 Salvatore Cannavò
Porto Alegre, dall'evento al movimento **37**

RETROSPETTIVA
 Tiziano Tussi
L'annullamento dell'altro **40**

Recensioni&discussioni **44**
Figli del ghetto (P. Colacicchi) -
L'ombra di Bolivar (A. Zanchetta) -
"Noi esistiamo" (Svenborg)

(il) Pistola fumante **46**
Spazio aperto
A proposito di garantismo e leggi ad personam (D. Gallo)

CENTRI DI DETENZIONE	
Federica Sossi - <i>Negli spazi del fuori</i>	25
<i>Lorizzonte</i> (Cinzia Nachira)	26
<i>Tra carcere e manicomio</i> (Ilaria Scovazzi)	30
Nicola Coccia - <i>Leggi di guerra</i>	31

Foto di copertina: Milano, 15 febbraio 2003, Paolo Pini, il simbolo della pace fotografato dal satellite. Da Radiopopulare (www.Radiopopulare.it). Le altre immagini disseminate in questo numero riguardano le manifestazioni del 15 febbraio in varie parti del mondo

COMITATO EDITORIALE
 Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE
 Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE
 Beatrice Biliato (caporedattrice),
 Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovelle, Sergio Jovelle, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallata, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
 Antonino Adamo, Nicola Coccia, P. Colacicchi, Ilaria Scovazzi, Federica Sossi, Svendborg, Tiziano Tussi

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE
 FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA
 Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI
 Via Pichi 1, 20143 Milano,
 tel. 02/89422081, fax 02/89425770
 e-mail: guerrepacem@mcmlink.it
 Una copia Euro 3,70
 Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
 Sost. e estero Euro 52,00
 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI
 Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
 Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
 Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 febbraio 2003
 Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



“Effetti collaterali”

Non è dato sapere, mentre chiudiamo il numero, se entro il 1°, il 7 o il 14 marzo gli Stati Uniti saranno riusciti a comprare, come resta pur sempre probabile, oltre alle basi turche anche il prossimo rapporto di Blix e i voti del Consiglio di Sicurezza necessari per condurre sotto l'egida delle Nazioni unite una guerra sfacciatamente “americana”.

Quel che risulta chiaro finora è l'inedito isolamento della superpotenza Usa sia nel Consiglio di sicurezza o nell'Assemblea dell'Onu, sia di fronte all'assemblea dei paesi africani, al vertice dei paesi non allineati e, soprattutto, all'opinione pubblica mondiale. Mai il movimento per la pace è stato infatti così forte e così apertamente schierato contro l'arrogante politica statunitense.

“Abbasso Cristoforo Colombo”, recitava un piccolo cartello che un bambino portava al collo il 15 febbraio per le vie di Roma: quasi uno sberleffo a quanti raccomandano di non cadere nel cosiddetto “antiamericanismo”, anziché domandarsi perché esso sia tanto diffuso e perché “sempre più persone pensano che George Bush rappresenti una minaccia per la pace più grave di Saddam Hussein”, come sconsolatamente registra il “Washington Post”.

MAI TANTA GENTE CONTRO UNA GUERRA

Fra le ragioni di questa enorme mobilitazione contro la guerra - la più ampia mai vista nella storia e prima ancora che il conflitto sia iniziato - vi è sicuramente la futilità dei motivi con cui gli Stati Uniti tentano di giustificarla. “Perché proprio Saddam, tra tanti manigoldi?”, si domanda fra gli altri perfino Beppe Severgnini sul “Corriere” del 23 febbraio, osservando a proposito della disinformazione dei media Usa: “In America ve lo chiedete in pochi. Forse perché la maggioranza ritiene che gli attentatori dell'11 settembre fossero iracheni (quand'erano sauditi)”.

Né vale a coprire questa totale assenza di ragioni, e perfino di pretesti credibili, il rituale richiamo alla necessità di “fermare” il nuovo Hitler: “ogni paragone con la conferenza di Monaco è aria fritta”, nota Eric Hobsbawm. “Nessuno storico potrebbe crederci per un istante. Questa non è una guerra contro un aggressore, ancor meno contro qualcuno in grado d'invadere l'Europa. Non è in alcun senso una guerra di difesa, ma di aggressione da parte della più grande potenza militare della terra contro una piccola dittatura, sebbene molto cattiva” (“Corriere della sera”, 21/2/2003).

Del resto Bush, per giustificarla, ha dovuto ricorrere all'aberrante teoria della guerra “preventiva”, condannata

anche dalle chiese cristiane e definita dal papa un “crimine contro la pace”.

“È una guerra”, rileva sempre Hobsbawm, “che gli Usa vogliono e che nessun altro al mondo vuole, tranne il governo di Sharon e il gabinetto di Blair. Se non l'avessero sostenuta gli Stati Uniti, nessuno ci avrebbe pensato.” La vastità dell'opposizione alla guerra si spiega anche con questa mancanza di condivisione internazionale. Essa fa più nettamente emergere come uniche ragioni del conflitto i brutali interessi petroliferi o geopolitici e l'arroganza imperiale degli Stati Uniti, portando centinaia di milioni di progressisti e moderati, credenti e non credenti, a unirsi con i pacifisti “assoluti” o “a senso unico” nella speranza di poter questa volta evitare il massacro.

L'ANTIAMERICANISMO DEI POPOLI...

In questa lotta per la pace si intrecciano due tipi di opposizione - quella dei popoli e quella dei governi - all'egemonismo Usa. Due tipi, per dirla col linguaggio dei media, di “antiamericanismo”.

Il primo è cresciuto negli ultimi anni, attraverso l'impegnativo sviluppo del movimento “per un altro mondo possibile” e di grandi lotte popolari, operaie, contadine che hanno prodotto anche importanti mutamenti politici in alcuni paesi latino-americani. Si tratta dell'opposizione alla globalizzazione capitalista cioè a un potere economico-politico (delle multinazionali, degli organismi internazionali e degli stati), che cerca di imporre le sue disastrose ricette neoliberiste anche col ricorso, permanente, alla guerra.

Tale opposizione, in sé non specificamente “antiamericana”, si rivolge principalmente contro il governo (non contro il popolo) degli Stati Uniti perché è tale governo a guidare la globalizzazione capitalistica nel quadro di un disegno di egemonia globale e grazie a una schiacciante supremazia militare.

Ma la necessità di contrastare l'egemonia Usa viene oggi affermata con inattesa durezza anche da paesi che sono loro alleati nel governo della globalizzazione e nella “lotta al terrorismo”. È questo, come abbiamo già sottolineato in più occasioni (vedi “G&P” nn. 93, 96), un importante elemento di novità emerso nel corso della crisi irachena.

... E QUELLO DEI GOVERNI

Questo “antiamericanismo” dei governi non a caso si manifesta nel vivo di una grave crisi economica e sociale planetaria, come risposta al tentativo Usa di accaparrarsi



voracemente territori e risorse anche a spese degli alleati e di metterli sbrigativamente in riga per ridefinire "a esclusivo vantaggio del grande capitale nordamericano", come diceva già nel 1999 Dominique Vidal, "le regole del gioco che devono valere nel mondo intero" ("G&P" n. 70-71).

A loro volta, i governi schierati con la "vecchia" Europa di Chirac non sono animati dall'aspirazione a "un altro mondo possibile" ma dall'esigenza di ritagliarsi in questo mondo globalizzato uno spazio imperialista autonomo (Francia, Germania) o di giocarvi un ruolo di grande potenza (Russia, Cina), o di evitare un conflitto potenzialmente destabilizzante (è il caso di molti paesi arabi e non allineati). "La divisione tra Europa e Stati Uniti è strategica, non morale", scrive Gary Younge sul "Guardian" del 10 febbraio. "Non c'è niente nella cultura politica europea che la renda più liberale e meno imperialista di quella americana".

Questi governi rifiutano il prepotente unilateralismo e la dottrina della guerra preventiva di Bush, che non solo li esclude dalle decisioni ma costituisce una "pistola fumante" usabile contro ognuno di loro. Si tratta di una deriva militarista che allarma lo stesso Vaticano perché mette a rischio, favorendo il proliferare di risposte terroristiche e lo "scontro di civiltà", anche le prospettive della presenza cattolica nei paesi islamici. Ma questi governi hanno al contempo forti interessi comuni con la superpotenza che garantisce la globalizzazione e ne temono per diversi motivi le ritorsioni; per cui possono essere convinti o piegati ad una guerra multilaterale "benedetta dall'Onu" in cambio di qualche vantaggioso compromesso con gli Stati Uniti.

L'EGEMONIA USA IN DIFFICOLTÀ

L'accordo peraltro non sembra facile. Lo scontro da tempo in atto dà l'impressione di non dipendere solo, né principalmente, dalla rozzezza dell'amministrazione Bush, che preferisce la diplomazia del bastone alla ricerca del consenso e tratta da vassalli gli alleati, ma da una profonda crisi economico-sociale, che aggrava i contrasti d'interesse fra i diversi paesi imperialisti e i differenti stati.

Smentendo quanti leggono il mondo come un unico "impero" delle multinazionali, senza centro e senza stati, o come un sistema capitalista unificato sotto il comando di uno stato solo, le vicende di questi mesi sembrano indicare un acuirsi delle contraddizioni interstatali e interimperialiste. E ciò, insieme alla crescente avversione mondiale verso la politica Usa, potrebbe portare a una crisi della loro egemonia globale e degli strumenti fin qui usati per esercitarla, come la Nato (si pensi all'inusuale veto franco-belga-tedesco sugli aiuti alla Turchia), anche al di là del tipo d'intesa che si potrà stabilire sull'attacco all'Iraq.

L'ONU IN LIQUIDAZIONE

Quanto all'Onu - da sempre utilizzata per imporre la volontà degli Usa e messa in mora, rimpiazzata dalla Nato o disattesa (come nel caso delle risoluzioni contro Israele) quando non serviva allo scopo - essa è stata "preventivamente" privata di ogni residua credibilità dagli ultimatum con cui Bush ha avvertito che sarà "credibile" solo se vota la guerra già decisa dalla Casa Bianca. Una guerra, ha aggiunto, che si farà comunque anche se l'Onu non la vota, cioè se dovesse fallire la campagna avviata da Washington, a suon di dollari e di ricatti, per comprare i membri del Consiglio di Sicurezza.

L'Onu viene ridotta così a organismo superfluo, come devono constatare anche commentatori non certo antimericani: "quando l'unica iperpotenza mondiale decide di decidere da sola", scrive Eugenio Scalfari, "le istituzioni internazionali declinano rapidamente al rango di una bocciolina di quartiere. Con quel che costano le metteranno presto in liquidazione" ("La Repubblica", 23/2/2003). Né d'altra parte nessun voto dell'Onu, comunque comprato, tanto meno quello di una bocciolina, può convertire in "giusta" guerra di difesa un'aggressione preventiva.

SENZA SE E SENZA MA

Lo slogan "contro la guerra senza se e senza ma", cioè "con o senza la copertura dell'Onu", lanciato dal Social Forum europeo e raccolto dai manifestanti del 15 febbraio, non è dunque soltanto politicamente corretto. Si è mostrato, nella sua radicalità, capace di interpretare lo spontaneo sdegno popolare contro la guerra di Bush (e Berlusconi); quindi ben più unificante dei balbettii vergognosi dei Rutelli e dei Fassino - pronti a marciare per la guerra (così come a applicare un embargo criminale) se lo ordina l'Onu.

Occorre adesso far crescere ancora la mobilitazione contro la guerra americana. Ciò metterà non solo in difficoltà i governi interventisti, come quello italiano, ma eserciterà il massimo condizionamento su quelli raccolti intorno a Chirac, perché renderà loro più impopolare, cioè politicamente più costoso e quindi più difficile fare marcia indietro e votare l'uso della forza contro l'Iraq.

Radicalizzare lo scontro, in forma assolutamente pacifica, inventando e moltiplicando le iniziative di propaganda, di protesta e di disobbedienza civile, è quanto d'altra parte il movimento sta mostrando di saper fare con una maturità e una unità mai viste prima: con la campagna delle bandiere, i dibattiti, le manifestazioni di piazza e di strada, il blocco dei treni della morte, l'annunciata confluenza in questa iniziativa dei ferrovieri e dei portuali - fino allo sciopero generale. Se scoppierà la guerra.

Walter Peruzzi

GUERRA PREVENTIVA

Falchi da pollaio

di Edward Said

L'ipocrisia dei falchi di Washington, che vogliono "punire" i crimini di Saddam mentre partecipano a quelli di Israele e promettono di "liberare" gli iracheni con bombardamenti tipo Hiroshima, nella denuncia di un intellettuale arabo-statunitense. Unica speranza l'enorme mobilitazione mondiale contro la guerra

Prima di tutto, alcuni preliminari. Gli Usa hanno chiaramente già deciso riguardo a questa guerra. Sembra non esserci alternativa. Però che la guerra abbia luogo o meno (date tutte le attività intraprese non dagli stati arabi, che come al solito sembrano in fibrillazione e paralizzati allo stesso tempo, ma dalla Francia, dalla Russia e dalla Germania) è un'altra cosa. Nondimeno, aver trasportato 200.000 soldati in Kuwait, Arabia Saudita e Qatar, per non parlare degli stanziamenti minori in Giordania, in Turchia e in Israele può significare una cosa sola.

L'IRAQ NON È UNA MINACCIA

Secondo. I pianificatori di questa guerra, come Ralph Nader ha detto con molta forza, sono "falchi da pollaio", cioè falchi troppo codardi per combattere essi stessi. Wolfowitz, Perle, Bush, Cheney e altri civili di quel gruppo erano a favore della guerra in Vietnam, eppure ciascuno ne fu esonerato in virtù del privilegio di cui godevano: nessuno ha mai combattuto e neppure soltanto prestatosi servizio nell'esercito. Il loro bellicismo è perciò moralmente ripugnante e, nel vero senso della parola, estremamente antidemocratico.

Ciò che questa banda priva di qualunque rappresentanza cerca in una guerra contro l'Iraq non ha niente a che fare con considerazioni di ordine militare. L'Iraq, quali che siano le disgustose qualità del suo detestabile regime, non è una minaccia imminente o credibile per i suoi vicini, la Turchia o Israele o finanche la Giordania (ciascuno dei quali potrebbe sicuramente affrontarlo militarmente) e certo non per gli Usa. Ogni tentativo di sostenere il contrario è assurdo e stupido. Con alcuni Scud invecchiati e un piccolo arsenale di materiali chimici o biologici, in gran parte fornito dagli Stati Uniti in altri tempi (lo sappiamo, come ha detto Nader, dalle fatture delle aziende statunitensi all'Iraq), l'Iraq è "contenibile", ed è stato contenuto, benché a un prezzo irragionevole per il popolo iracheno. [...]

EQUIVOCI ALFIERI DELLA DEMOCRAZIA

Terzo, una volta che le grandi potenze comincino a sognare un cambio di regime - come stanno facendo i vari Perle e Wolfowitz - non si sa dove si andrà a finire. Non è oltraggioso che persone tanto equivoche continuino a blaterare di portare democrazia, modernizzazione e liberalizzazione in Medio Oriente? [...] È particolarmente fastidioso che Perle, quanto di più incompetente si possa immaginare su qualunque tema attinente la democrazia e la giustizia, sia stato consigliere elettorale del governo di estrema destra di Netanyahu dal 1996 al 1999, quando consigliò a quell'israeliano rinnegato di rifiutare ogni tentativo di pacificazione, di anettere la Cisgiordania e Gaza e di cercare di sbarazzarsi di quanti più palestinesi possibile. Quest'uomo ora parla di portare la democrazia in Medio Oriente e lo fa senza suscitare la minima obiezione da parte di nessuno degli "esperti" dei media, che educatamente (e abietamente) lo intervistano sulla tv nazionale.

L'IPOCRISIA DI POWELL

Quarto, il discorso di Colin Powell, nonostante i suoi molti punti deboli, le sue prove contraffatte o create ad arte, le sue registrazioni audio e le sue fotografie sofisticate, ha detto il vero su un punto. Il regime di Saddam Hussein ha violato numerose risoluzioni dell'Onu e dichiarazioni sui diritti umani. Non c'è da discutere e non ci sono scuse su questo.

Ma a rendere immensamente ipocrita la posizione ufficiale statunitense c'è il fatto che tutto quanto Powell ha imputato al partito Baath è stato compiuto da ogni governo israeliano dal 1948 in poi, e mai altrettanto chiaramente come dopo l'occupazione del 1967. La tortura, la detenzione illegale, l'assassinio, gli assalti contro i civili con i missili, gli elicotteri e i caccia, l'annessione dei territori, il trasporto di civili da una parte all'altra per imprigionarli, assassinii di massa (come a Qana, Jenin, Sabra e Chatila per menzionare solo i casi più evidenti), rifiuto dei diritti

di passaggio e libero spostamento, di istruzione e di assistenza medica, uso di civili come scudi umani, umiliazione, punizione di intere famiglie, demolizioni di edifici, distruzione di terra agricola, espropriazione dell'acqua, insediamenti illegali, depauperamento, attacchi su ospedali, personale medico e ambulanze, uccisione di personale Onu, per citare solo gli abusi più gravi: tutto ciò è stato portato a termine con il più totale e incondizionato appoggio degli Stati Uniti, che hanno fornito a Israele non solo le armi necessarie, ma anche aiuti economici per 135 miliardi di dollari, tanto da far apparire un'elemosina la spesa pubblica pro capite sostenuta per gli stessi cittadini statunitensi.

Il fatto che Powell e i suoi capi e collaboratori possano alzarsi in piedi di fronte al mondo e fare una filippica contro l'Iraq mentre ignorano totalmente la collaborazione Usa alle violazioni dei diritti umani da parte di Israele toglie loro ogni credibilità. Eppure nessuno [...] ha sottolineato questo aspetto, nemmeno i sempre-così-retti francesi e tedeschi.

I CRIMINI DI SHARON E IL SILENZIO ARABO

I territori palestinesi sono oggi testimoni di una incipiente e massiccia carenza alimentare; è in corso una crisi sanitaria di proporzioni catastrofiche; il dazio di vite umane varia tra le 15 e le 30 vittime alla settimana; l'economia è crollata; centinaia di migliaia di civili innocenti sono impossibilitati a lavorare, studiare o spostarsi a causa dei coprifuoco e di circa 300 barricate che impediscono loro la vita quotidiana; le case sono fatte saltare o rase al suolo con i bulldozer in quantità. E tutto questo grazie all'equipaggiamento, al sostegno politico e al finanziamento degli Stati Uniti.

Bush dichiara Sharon - che è un criminale di guerra da qualsiasi punto di vista - un uomo di pace: è come sputare sulle vite palestinesi distrutte o devastate da Sharon e dal suo esercito criminale. Ed ha anche il coraggio di dire che agisce in nome di Dio, e che lui e la sua amministrazione agiscono per servire un "Dio giusto e degno di fede". E, ancor più incredibile, tiene lezioni al mondo sulle violazioni delle risoluzioni dell'Onu da parte di Saddam mentre sostiene un paese, Israele, che ha irriso almeno 64 risoluzioni, giorno dopo giorno, per almeno 50 anni.

Ma i regimi arabi sono oggi tanto codardi e inefficaci che non osano denunciare pubblicamente niente di tutto questo. Molti hanno bisogno dell'aiuto economico statunitense. Molti temono il loro popolo e hanno bisogno che gli Usa puntellino il regime. Molti potrebbero essere accusati di alcuni di quegli stessi crimini contro l'umanità. Perciò non dicono nulla, e semplicemente sperano e pregano che la guerra passi e che alla fine il loro regime resti in piedi.

MOBILITAZIONE SENZA PRECEDENTI

Ma è anche un fatto grande e nobile che per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale vi siano proteste massicce contro la guerra prima ancora che cominci. Ciò non ha precedenti e dovrebbe diventare il fatto politico centrale di questa nuova era globalizzata in cui il nostro mondo è stato spinto a forza dagli Usa e dal suo stato di superpotenza.

Ciò dimostra che nonostante il potere immenso degli autocrati e dei tiranni come Saddam e i suoi antagonisti statunitensi, nonostante la complicità dei media che ha (consapevolmente o no) accelerato la corsa alla guerra, nonostante l'indifferenza e l'ignoranza di moltissime persone, l'azione di massa e la protesta di massa in nome della comunità umana e della sostenibilità umana sono ancora uno strumento formidabile di resistenza umana.

Chiamiamola, se volete, l'arma dei deboli. Ma che abbia potuto almeno interferire con i piani dei falchi da pollaio di Washington e delle multinazionali che li appoggiano, così come dei milioni di estremisti religiosi (cristiani, ebrei e musulmani) che credono nelle guerre di religione, è un faro di speranza nel nostro tempo.

EFFETTO HIROSHIMA

Ovunque vada per conferenze o per parlare contro queste ingiustizie, non ho trovato nessuno che appoggi la guerra. Il nostro compito come arabi è collegare l'opposizione all'azione Usa in Iraq con il sostegno ai diritti umani in Iraq, Palestina, Israele, Kurdistan e ovunque nel mondo arabo - e inoltre chiedere agli altri di imporre lo stesso legame a tutti, arabi, americani, africani, europei, australiani, asiatici. [...]

Non possiamo in alcun modo sostenere col nostro silenzio una politica di guerra che, secondo gli annunci della Casa Bianca, scaglierà da 3.000 a 5.000 missili cruise al giorno (800 nelle prime 48 ore di conflitto) sulla popolazione civile di Baghdad per provocare "shock e sgomento", o finanche un cataclisma che produrrà, come ha affermato il suo ideatore pieno di sé, un certo signor (o forse è "dottor"?!) Harlan Ullman, un effetto tipo Hiroshima. Si noti che durante la guerra del Golfo del 1991 questa scala di devastazione umana non fu nemmeno sfiorata dopo 41 giorni di bombardamento. E gli Usa hanno 6.000 missili "intelligenti" pronti a fare il loro lavoro. Che razza di Dio potrebbe volere questa cosa formulata e annunciata come politica per il suo popolo? e che razza di Dio vorrebbe che sia una cosa del genere a portare la democrazia e la libertà alla popolazione non solo dell'Iraq ma di tutto il Medio Oriente?



Da "Al-Ahram" in ZNet <<http://www.zmag.org/Italy/said-hypocrisy.htm>>, trad. Sergio De Simone, 14/2/2003. Revisione e riduzione editoriale.

GUERRA PREVENTIVA

Convivere con la bomba?

di Angelo Baracca

Washington spinge le ricerche per realizzare una quarta generazione di testate nucleari di bassa potenza. E se già esistessero e fossero comunemente utilizzate?

Mentre scriviamo queste note la spada di Damocle dell'attacco all'Iraq pende sulle nostre teste. Gli appigli per questo attacco si assottigliano sempre più, ma la fredda ragion di stato dell'ineffabile amministrazione Bush (o forse più le ragioni del petrolio e del complesso militare-industriale) punta inesorabilmente all'intervento. Che cosa può riservarci questa guerra?

Poco meno di un anno fa George W. Bush autorizzò la realizzazione di "mini bombe" nucleari, cioè di testate di potenza molto bassa, e altamente penetranti, ossia capaci di penetrare molto profondamente nel terreno (300 metri di granito) prima di esplodere, in modo da distruggere rifugi sotterranei rinforzati. Questa proposta era nell'aria da alcuni anni ed era stata avanzata anche in Russia: evidentemente i grandi laboratori militari vi stavano lavorando attivamente (vi lavorano anche la Francia e la Gran Bretagna; chissà la Cina!), e probabilmente Bush non ha fatto altro che ratificarla; forse non si poteva aspettare oltre, per una serie di motivi. Allo stesso tempo il Pentagono includeva esplicitamente l'"attacco preventivo" tra le proprie opzioni. In un precedente articolo (*Ritorna l'incubo nucleare*, di A. Baracca, "Guerre&Pace", n. 93) abbiamo discusso i grandi progetti degli Stati Uniti per rinnovare il proprio arsenale nucleare: ma riteniamo necessario ritornare sul tema per esaminare altre novità e altri dubbi ancora più inquietanti.

INQUIETANTI ESPERIMENTI DI GUERRA

Che cosa bolle realmente in pentola? Naturalmente è estremamente difficile dirlo, dato che le informazioni importanti sono coperte dal più ferreo segreto. Però si può, e si deve, fare qualche considerazione e illazione, perché è altamente possibile che stia avvenendo qualcosa di estremamente grave, di cui non siamo né informati né coscienti.

Le guerre sono sempre occasioni per sperimentare nuove armi e nuove tecniche militari: tanto più oggi, quando la fine della guerra fredda e dell'equilibrio che bene o

male l'aveva sottesa ha lasciato il posto al dominio incontrastato unipolare. Non sappiamo esattamente quante e quali nuove armi il Pentagono abbia sperimentato nelle guerre dell'ultimo decennio: ne conosciamo alcune, ma non ne sappiamo tutte le caratteristiche e gli effetti (v., ad esempio, Gordon Poole, *Afghanistan: poligono sperimentale Usa*, "Guerre&Pace", n. 95). Sicuramente gli Stati Uniti le hanno usate anche per saggiare le reazioni internazionali: per quanto illimitata sia la loro protervia, devono in qualche modo tenerne conto.

Sicuramente c'è stata la nuova forma di guerra chimica costituita dai bombardamenti delle fabbriche di Pancevo e Novy Sad; e sicuramente c'è stato l'uso massiccio delle munizioni a uranio impoverito, che come minimo costituiscono una forma di "guerra radiologica". In entrambi i casi Washington ha potuto verificare che le reazioni internazionali sono state molto deboli, per non dire nulle, almeno a livello diplomatico ufficiale, malgrado gli effetti disastrosi, generalizzati e a lungo termine che entrambi gli interventi dimostrano sulle popolazioni locali e sugli stessi veterani statunitensi e britannici (ma anche sui militari dei contingenti europei) esposti; effetti coperti dal vergognoso silenzio e dalla colpevole complicità degli organi di (dis)informazione.

C'è però qualcosa di inquietante nel fatto che gli Stati Uniti abbiano atteso la caduta dell'Unione sovietica per utilizzare una tecnologia militare come le munizioni a uranio impoverito, che sicuramente era stata sviluppata da molto tempo ed era posseduta anche da Mosca e da altri paesi. È veramente possibile che gli effetti deleteri, diffusi e a lungo termine di queste armi siano dovuti alla sola bassa radioattività dell'uranio, pur se volatilizzato nell'ambiente dall'esplosione piroforica e quindi inalato e trasmesso alla catena alimentare? (Anche tenendo conto che probabilmente altri fattori hanno contribuito alla "sindrome del Golfo", come le vaccinazioni e l'uso segreto di armi chimiche). Anche perché vi sono testimonianze che i carri armati iracheni colpiti non fossero semplicemente perforati, ma deformati e distrutti come se fosse avvenuto

qualche tipo di esplosione ben più violenta di quella semplicemente piroforica; e che sembrerebbe inoltre aver lasciato una forte radioattività, superiore a quella attribuibile all'uranio, ma che non si è mai consentito di verificare. Ma questo non è il solo interrogativo inquietante.

MICROBOMBE NUCLEARI

Un altro insegnamento delle guerre dell'ultimo decennio è che gli esplosivi convenzionali trasportati da proiettili di alta precisione comportano un rapporto costo-effetto molto alto. Spesso è necessario più di un vettore per distruggere un obiettivo: sarebbe molto più conveniente poter armare queste munizioni con un esplosivo più potente, ma una testata nucleare - la cui potenza si misura in *kiloton*, ossia migliaia di tonnellate di esplosivo convenzionale equivalente - sarebbe sproporzionata per colpire un rifugio, o una carro armato, o un obiettivo comune; e i suoi effetti a lungo termine renderebbero difficili le successive operazioni militari, o l'occupazione del territorio. Questo è indubbiamente uno dei motivi che spinge alla ricerca per realizzare testate nucleari di bassa potenza (*low yield warheads*, o *mini-nukes*).

La miniaturizzazione delle armi nucleari è pericolosissima: in particolare tende a cancellare la distinzione tradizionale tra armi nucleari e armi convenzionali, e a legittimare l'uso delle prime nelle comuni operazioni militari; mentre gli sviluppi esasperati delle armi convenzionali ad

alta tecnologia tendono, per parte loro, a coprire alcuni degli effetti e degli usi riservati in passato alle armi nucleari.

Un recente articolo di André Gsponer analizza l'invenzione e lo sviluppo, nei grandi laboratori militari, delle tecniche rivoluzionarie che vanno sotto il nome di "nanotecnologia", e le innovazioni che queste possono portare tanto alle armi convenzionali, quanto alle armi nucleari, sia al perfezionamento di quelle esistenti che alla realizzazione di una "quarta generazione" di testate nucleari. La nanotecnologia riesce a controllare strutture di dimensioni dell'ordine di 10^{-9} metri (un milionesimo di millimetro), comprendenti pochi atomi: un fattore mille in più rispetto alla tecnologia precedente (ad esempio la "microelettronica"), che era arrivata a controllare dimensioni dell'ordine di 10^{-6} metri, comprendenti un numero di atomi dell'ordine del migliaio.

Componenti miniaturizzate a questo livello presentano anche caratteristiche eccezionali di resistenza meccanica, oltre che di risposta. Le innovazioni più importanti che questa tecnologia consente nel settore delle armi convenzionali consistono in componenti quali sensori di alte sensibilità e prestazioni, trasduttori, inneschi e componenti elettroniche. Il miglioramento delle testate nucleari esistenti può giovare, tra molte cose, di micromeccanismi di carica e di innesco estremamente resistenti, necessari tanto per proiettili nucleari di artiglieria, come per testate che debbano esplodere dopo avere penetrato in profondità nel terreno, che devono quindi resistere ad accelerazioni e condizioni di tensione estreme.

LA "QUARTA GENERAZIONE" DI BOMBE

Ma le applicazioni più rivoluzionarie riguardano il progetto di testate nucleari nuove "di quarta generazione", miniaturizzate: si parla di potenze comprese tra alcuni chilogrammi e alcune tonnellate di esplosivo convenzionale equivalente, vale a dire tra 100 e 1000 volte più basse delle potenze delle testate attuali. Armi di questo tipo si potrebbero sviluppare senza violare formalmente il Ctb (Comprehensive Test Ban Treaty, il bando dei test nucleari), utilizzando le simulazioni e le complesse strutture come la National Ignition Facility negli Stati Uniti e Mègajoule in Francia (che utilizzeranno rispettivamente 192 e 240 laser per riprodurre le condizioni fisiche di una esplosione termonucleare). Sembra che si sia riconosciuto che è più facile realizzare una "micro-fusione" che una "micro-fissione" nucleare: la prima presenta anche il vantaggio di generare una minore radioattività. Si ipotizza l'esplosione termonucleare di una miscela di deuterio-trizio di peso e dimensioni di alcuni chilogrammi e litri: coloro che propongono queste armi le definirebbero armi nucleari "pulite", tracciando un parallelo con le munizioni a uranio



Roma, 15 febbraio 2003 (Foto di Samuele Pellicchia)

impoverito.

È opportuno aggiungere che queste ricerche, o queste realizzazioni, non sarebbero circoscritte agli Usa, visti i progetti almeno di Parigi e Londra (se non quelli di Mosca e Pechino).

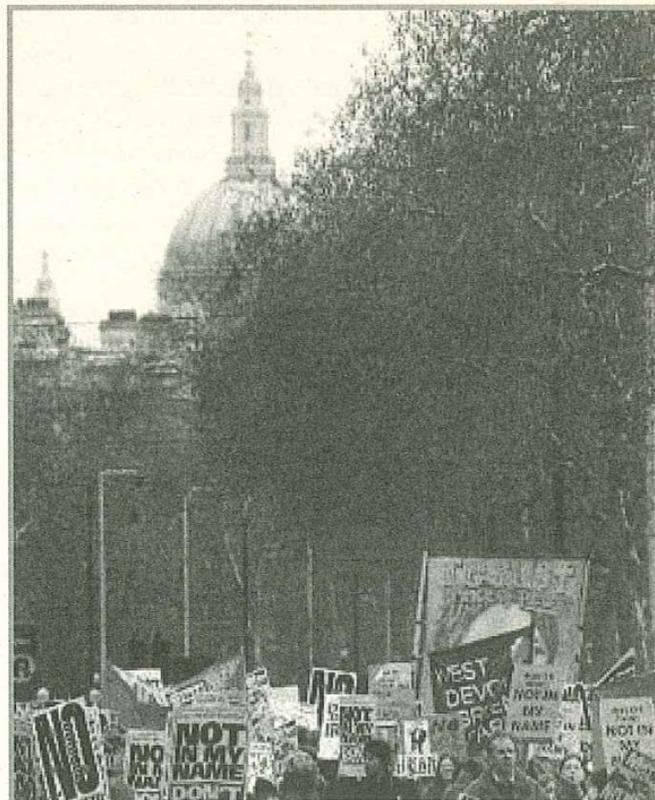
L'EVOLUZIONE DELLE BOMBE

Se queste notizie sono degne di fede, si aprono ulteriori pesanti e inquietanti interrogativi. Richiamiamo brevemente alcune nozioni di base riguardanti le armi nucleari.

Vi sono in primo luogo le *bombe a fissione* (di prima generazione), che utilizzano il processo in cui un nucleo di Uranio-235 (U), o di Plutonio-239 (Pu), assorbe un neutrone e si scinde in due nuclei, più l'emissione di 2 o 3 neutroni e di una quantità relativamente molto grande di energia (dell'ordine di un milione di volte quella liberata in un processo chimico). Se più di uno, in media, dei neutroni emessi nelle fissioni produce un'altra fissione prima di sfuggire dalla massa dell'esplosivo di U o di Pu, si produce una reazione a catena: perché ciò avvenga è necessario che questa massa non sia inferiore a una "massa critica". Il valore di questa massa critica dipende da molti fattori, come il grado di arricchimento dell'esplosivo, la struttura della bomba, la configurazione dell'esplosivo, il meccanismo di innesco ecc. Tutto è naturalmente segreto, ma la massa critica è dell'ordine dei chilogrammi.

Vi sono poi le *bombe a fusione* (di seconda generazione, "bomba H"), che utilizzano il processo inverso: due nuclei leggeri si fondono in un unico nucleo, con l'emissione di una grande quantità di energia, ed eventualmente di qualche altra particella (neutroni, a seconda dei nuclei che si fondono). Perché due nuclei possano fondersi, essi devono avvicinarsi moltissimo, vincendo la repulsione elettrica dovuta alla loro carica positiva: questo avviene quando la sostanza che contiene i nuclei raggiunge temperature dell'ordine del milione di gradi. Una tale temperatura regna ordinariamente all'interno delle stelle (che traggono da questi processi nucleari l'energia che emettono, e che le fa evolvere), ma nel caso delle bombe viene generata dall'esplosione di una bomba a fissione: queste bombe sono quindi sempre *bombe a fissione-fusione* (o *termonucleari*). Dopo Ctbt del 1996 si stanno mettendo a punto le citate tecniche di simulazione e le strutture per riprodurre le condizioni di un'esplosione termonucleare.

Non abbiamo richiamato queste nozioni per nulla, giacché ne segue una conseguenza importante. In entrambe le bombe tradizionali è necessaria una massa critica minima di esplosivo della fissione: pertanto la potenza di queste bombe non può essere abbassata al di sotto di un certo limite, certamente superiore alla tonnellata, o alla decina di tonnellate equivalenti di esplosivo chimico di cui si parla per le *mini-nukes*.



Londra, 15 febbraio 2003 (da www.italy.indymedia.org)

MA CHE COSA STANNO PREPARANDO?

A questo punto sono chiari gli interrogativi che devono inquietarci.

In primo luogo, quali nuovi meccanismi, o processi sono stati inventati e messi a punto per innescare la fusione nucleare di una *piccola* miscela di deuterio-trizio? L'innesco per mezzo della fissione richiederebbe una massa critica di U o Pu e alzerebbe inevitabilmente la potenza esplosiva all'ordine dei kiloton. Si parla di un innesco mediante un "superlaser": sarebbe un'enorme innovazione capace di generare potenze fino a un milione di volte superiori a quelle generate dai laser ordinari.

Ma è credibile che esista una siffatta apparecchiatura capace di innescare la mini-bomba? Abbiamo accennato all'enorme complessità delle strutture che si stanno costruendo per riprodurre le condizioni di un'esplosione termonucleare: sembra più plausibile che l'innesco laser venga utilizzato piuttosto per la sperimentazione di queste testate di quarta generazione. Anche perché non si vede come potrebbe un simile apparato venire incorporato in una testata che dovrebbe avere anche peso e dimensioni molto piccoli. Questo stesso ragionamento si applica ad altri dispositivi di innesco di simili condizioni estreme che possano essere stati inventati e realizzati.

Appare più plausibile ipotizzare la scoperta e la realiz-

zazione di qualche processo nucleare di tipo nuovo nella materia condensata, che si inneschi cioè spontaneamente all'interno stesso della piccola quantità di "esplosivo" nucleare: un siffatto processo non rientrerebbe nel corpo delle conoscenze fisiche acquisite e riconosciute. Questa eventualità rende ancora più difficile discutere questi aspetti, data la pervicacia con cui la comunità scientifica si abbarbica alle conoscenze riconosciute, sulle quali basa la



Bagdad, 15 febbraio 2003 (Foto di Anna Camposampietro)

sua autorità e il suo potere, negando qualsiasi nuova conoscenza che non rientri in esse. Senza dubbio i laboratori militari sono molto più spregiudicati, ma certo non ci vengono a raccontare le loro scoperte e realizzazioni! (I militari americani, e probabilmente anche i sovietici, fanno ricerche - non si sa mai! - perfino sugli Ufo, un concetto che eminenti scienziati combattono come una credenza fantascientifica). Siamo quindi necessariamente nel campo delle speculazioni. Si possono certo liquidare tutte le considerazioni precedenti come pura fantasia: ma mi pare che sarebbe come mettere la testa sotto la sabbia.

PRETENDERE DELLE RISPOSTE

Si aggiungono però, a mio avviso, ulteriori interrogativi, anche più inquietanti.

Se Bush ha autorizzato la realizzazione delle *mini-nukes* la loro fattibilità deve già essere stata provata, o addirittura esse devono già esistere, almeno come prototipi: gli eventuali test, di bassissima potenza, non avrebbero

violato il Ctb e le strutture come la National Ignition Facility e Mègajoule sarebbero destinate al loro perfezionamento. Ai primi di febbraio Bush ha dichiarato: "Stiamo realizzando nuove testate di piccola potenza per distruggere bersagli profondi". Questo significa che già ci sono! E per un bersaglio di questo tipo non può trattarsi delle testate tradizionali. Allora ci si può chiedere se nelle guerre dell'ultimo decennio non siano state sperimentate proprio queste nuove armi segrete, e gli effetti deleteri che vediamo (e che si fa di tutto per negare e occultare) non siano dovuti ad esse. Forse non si tratta dell'uranio depleto; oppure potrebbe trattarsi proprio di quello, e in tal caso la struttura delle munizioni e il loro meccanismo distruttivo sarebbero completamente diversi da come si dice. Certo si spiegherebbero molte cose, che a chi scrive non sembrano spiegate in modo soddisfacente.

Sia come sia, credo che non possiamo semplicemente ignorare certi interrogativi e che dobbiamo porre con nuova forza il problema e pretendere delle risposte, prima che ci troviamo letteralmente immersi in una guerra nucleare senza neppure accorgercene! Una volta si diceva: "Meglio attivi oggi che radioattivi domani".

NOTA

Ringrazio Emilio Del Giudice per un'illuminante discussione su questi argomenti; Mauro Cristaldi ed Edoardo Magnone per la collaborazione. La presente analisi viene confermata anche dal recente documento riservato del Pentagono *Stockpile Stewardship Conference Planning Meeting Minutes, 10 January 2003, Pentagon, Room 3C912 0930-1200*, rivelato dall'organizzazione statunitense per il disarmo Los Alamos Study group (vedi M. Dinucci, *Le piccole atomiche di Bush*, "il manifesto" 20 febbraio 2003). D'altra parte la dichiarazione di Bush secondo cui gli Stati Uniti stanno realizzando queste nuove testate, fatta nel contesto del preventivato attacco all'Iraq, sembra indicare che esse sono già disponibili...



FONTI

www.enn.com/news/wire-stories/2002/11/11052002/ap_48881.asp;
www.reutershealth.com/en/index/html;
<http://jama.ama-assn.org/issues/v288n10/full/jlf20033.html>;
www.nlm.nih.gov/medlineplus/news/fullstory_10239.html;
<http://www.eoslifework.co.uk/du2012.htm>;
<http://www.eoslifework.co.uk/u232.htm>; <http://www.cursor.org/stories/uranium.htm>;
 Tom Squitieri, *Usa Today*, 11.12.2002;
 Jean-Pierre Benjamin, 1999 - *Iraq, L'Apocalisse*, Edizioni Andromeda, Bologna;
 André Gsponer, *From the Lab to the Battlefield? Nanotechnology and Fourth-Generation nuclear weapons*, "Disarmament Diplomacy", n. 67, ottobre-novembre 2002, <http://www.acronym.org.uk/dd67/67op1.htm>;
<http://arxiv.org/abs/physics/0210071>;
 Luc Allemand, *Mégajoule: le plus gros laser du monde*, "La Recherche", N. 360, January 2003.

TRE SUORE CONTRO UN MISSILE NUCLEARE

Mentre si fa un gran parlare di altri paesi in possesso di armi di distruzione di massa, tre suore cattoliche romane - Ardeth Platte, Carol Gilbert e Jackie Hudson - hanno deciso di adoperarsi negli Stati Uniti per denunciare la presenza qui [negli Usa] di tali armi. Di conseguenza, sin da ottobre si trovano in prigione nel Colorado.

Di prima mattina il 6 ottobre 2002 - primo anniversario del bombardamento dell'Afghanistan da parte degli Usa - le suore, indossando tute con l'etichetta "Squadra cittadina di ispezione" e "Specialiste di disarmo", hanno "ispezionato" un sito sospetto nel campo di un agricoltore nel Colorado, dove di fatto hanno rilevato la presenza di un missile nucleare Minuteman III *first-strike* (cioè da attacco preventivo) della potenza di 300 kilotonnellate (venti volte la bomba su Hiroshima) in stato di massima allerta. Hanno simbolicamente disarmato il missile con martelli e versandovi sopra il proprio sangue. Così facendo hanno esposto il sito all'attenzione pubblica. Dopo quarantacinque minuti sono state arrestate e condotte in galera.

DISARMARE GLI USA

Le suore, coi loro avvocati, sostengono cose ovvie: ogni minaccia di usare armi o tattiche di distruzione di massa da parte degli Stati Uniti è altrettanto illegale e criminale quanto da parte di qualunque altro paese. Qualsiasi minaccia di usare un'arma nucleare Minuteman III costituisce un crimine di guerra. Gli Stati Uniti devono intraprendere e portare a compimento negoziati, in buona fede, per il disarmo nucleare in ogni suo risvolto, come stabilito dal Trattato di non-proliferazione nucleare. Questa procedura, necessariamente non-violenta, prevede la rivelazione di tutte le armi nucleari in loro possesso, che siano messe in stato di non-allarme e che ispezioni siano consentite per verificare l'avvenuto disarmo.

Jackie, Ardeth e Carol hanno compiuto un'iniziativa di disarmo e di ispezione

ragionevole, non-violenta e simbolica in accordo con il diritto statunitense e internazionale. Eppure vengono accusate di sabotaggio e di distruzione intenzionale della proprietà degli Stati Uniti. Questi due capi di accusa comportano ciascuno multe fino a 250.000 e condanne fino a venti e dieci anni rispettivamente.

LE "COLPE"

Le suore Carol Gilbert, Ardeth Platte e Jackie Hudson sono ancora in galera a Georgetown. Il 10 gennaio hanno prodotto istanza attraverso i loro legali perché siano respinte le accuse di sabotaggio e di distruzione di proprietà.

L'accusa di sabotaggio si configura come distruzione o tentativo di distruzione di "materiali di difesa nazionale". Le suore sostengono che i "materiali di difesa nazionali" non possono legalmente comprendere un'arma come il Minuteman III, N-8, che intenzionalmente prende di mira civili, avvelenando e distruggendo l'ambiente.

L'accusa di distruzione di proprietà riguarda la "proprietà" degli Stati Uniti che ha un "utilizzo pratico". Il diritto di guerra proibisce qualsiasi minaccia di usare quella cosiddetta "proprietà". Secondo la Costituzione degli Usa, lo statuto generale della protezione della proprietà non può essere applicato in maniera da eludere o abrogare le leggi di guerra o condonare l'uso di uno strumento inteso a compiere crimini di guerra.

ARMI DI DIFESA?

Il giorno stesso in cui sono state formalizzate queste accuse, il pubblico ministero ha presentato anche lui delle istanze. Una chiede che tutti i precedenti arresti siano presi in considerazione durante il processo, altre comprendono la proibizione di pregare a cospetto della giuria e quella di riferirsi alle accusate col termine "sorelle". Il pubblico ministero ha anche chiesto l'esclusione di "difese basate sulla scel-

ta tra mali, giustificazioni superiori o diritto internazionale".

Da ricordare che, in quanto arma di attacco preventivo di massima allerta, il Minuteman III fa parte di un'opzione di attacco preventivo effettivo e massiccio che minaccia tutta la vita del pianeta. Nell'intentare il processo il pubblico ministero stesso invoca, e quindi non può escludere, le leggi di guerra che proibiscono l'uso, o ogni minaccia di usare, i Minuteman, i cosiddetti "materiali di difesa nazionali", le "proprietà" statunitensi pertinenti ai reati contestati.

Il Minuteman III da 300 chilotonnellate effettivamente minaccia di vaporizzare ogni essere vivente entro un'area di cinquanta miglia quadrate. Fuori dalle cinquanta miglia quadrate, per un'estensione di centinaia di miglia quadrate, è previsto che lo scoppio, il calore, le tempeste di fuoco e i raggi radioattivi provochino l'uccisione, il ferimento, l'avvelenamento di milioni di persone sia nell'immediato che nelle generazioni future, oltre a distruggere o rendere inservibili tutti i palazzi e le installazioni causando danni ambientali su vasta scala e di lunga durata. Ardeth, Carol e Jackie hanno ragionevolmente e legalmente dimostrato come possiamo liberarci di una simile orribile prospettiva mediante un disarmo sistematico e non-violento.

*Liz, Gary e Susan**

*del gruppo pacifista statunitense "Plowshares", di cui abbiamo già parlato (vedi "G&P", n.68 e 73). Il riferimento è ai "vomeri" in cui, secondo Isaia 2:4, le spade dovranno un giorno essere convertite. È un gruppo che fa di tutto perché ciò avvenga, pagando di persona.

Alle suore Ardeth Platte, Carol Gilbert e Jackie Hudson si può scrivere presso la prigione: Clear Creek Co. Jail / Box 518 / Georgetown, Colorado 80444 / Stati Uniti. Espressioni di solidarietà possono essere inviate a: Citizens for Peace in Space / Box 915 / Colorado Springs, Colorado 80901).

Trad. di Gordon Poole, adatt. redazionale.

GUERRA PREVENTIVA

I media in guerra

di Bill Vann

In vista delle atrocità che la guerra di aggressione all'Iraq comporterà, i media Usa stanno preparando l'opinione pubblica con la disinformazione e le menzogne

Mentre soffiano venti di guerra sull'Iraq, il governo Bush e i media Usa stanno preparando l'opinione pubblica alla carneficina di civili iracheni e alle possibili rilevanti perdite fra le file dei soldati statunitensi

Nel complesso, sia l'amministrazione Bush che i media hanno descritto l'invasione come se si trattasse semplicemente di "eliminare" Saddam Hussein e "liberare" un popolo riconoscente. Impresa, sostengono, che verrà portata a termine utilizzando bombe di precisione guidate via satellite in grado di distruggere alcuni edifici presidenziali e bunker, garantendo l'incolumità di gran parte della popolazione.

Alcuni ufficiali dell'esercito in pensione - esprimendo forti dubbi agli alti comandi del Pentagono - stanno cercando di gettare acqua sul fuoco di questo scenario, mettendo in guardia sulla possibile degenerazione del conflitto. Lo scorso 23 settembre [2002], di fronte alla Commissione forze armate del Senato, il generale Joseph Hoar, comandante delle truppe Usa di stanza in Medio Oriente dopo la guerra del Golfo del 1991, ha dichiarato che i soldati statunitensi potrebbero trovarsi a fronteggiare fino a 100.000 militari iracheni armati di migliaia di pezzi d'artiglieria schierati in difesa di Baghdad.

Ammesso che le forze Usa dovessero riuscire a conquistare la città, ha aggiunto Hoar "a quale costo questo avverrebbe? E a quale costo se il resto del mondo ci osserva mentre bombardiamo e crivelliamo di colpi zone densamente popolate?".

COLPA DEGLI IRACHENI

Venerdì 27 settembre tre dei maggiori quotidiani Usa hanno pubblicato articoli sull'"incubo" guerriglia urbana in Iraq concordando sulla medesima questione: la colpa di un'eventuale carneficina sarà degli iracheni.

L'articolo di "Usa Today", basato su fonti del Pentagono,

cita piani per una guerra "leggera" contro l'Iraq condotta attraverso l'uso massiccio di forze aeree e truppe paracadutate alla conquista degli impianti strategici, volta a ottenere la resa su vasta scala dell'esercito iracheno. "Tuttavia", mette in guardia l'articolaista, "è possibile che il gruppo dirigente iracheno cerchi di creare le condizioni perché ... si verifichino una serie di scontri armati strada per strada".

Allo stesso modo il "Washington Post" avverte: "l'esercito iracheno molto probabilmente reagirebbe a un'invasione Usa cercando di attirare le forze statunitensi verso Baghdad e altri centri densamente popolati, all'interno dei quali i soldati iracheni risulterebbero meno vulnerabili, mentre i civili sarebbero maggiormente disposti a combattere per il governo, secondo quanto dichiarato dai diplomatici e dai funzionari governativi presenti sul posto".

L'idea secondo la quale l'esercito iracheno si starebbe preparando "a creare le condizioni" per gli scontri di piazza o "ad attirare le forze Usa verso Baghdad" è quanto meno curiosa. L'amministrazione Bush sta chiedendo a gran voce un'invasione "preventiva" dell'Iraq per rovesciarne il governo e assassinarne il presidente. Chiaramente, è impossibile raggiungere obiettivi del genere senza attaccare, occupare e sottomettere Baghdad e altri importanti centri.

CAMBIO DI STRATEGIA

Il "Post" afferma che il pericolo della guerriglia urbana deriverebbe da una nuova "strategia" messa a punto dall'esercito iracheno dopo l'esperienza della guerra del 1991. "Durante quel conflitto, le forze di terra statunitensi erano riuscite a sfondare le linee irachene, a cui le trincee e i bunker fornivano ben poco riparo contro l'artiglieria e le bombe Usa. Ora gli ufficiali iracheni combatterebbero una guerra totalmente diversa, usando le città come scudo dei soldati, e cercando di attirare le forze Usa in una pericolosa guerriglia urbana".

Ma il principale cambiamento di strategia rispetto alla guerra del Golfo riguarda gli obiettivi militari di Washington. Nel 1991, scopo presunto della guerra era la liberazione del Kuwait dalle truppe irachene. La guerra attualmente in preparazione mira alla conquista dell'Iraq e alla creazione di un protettorato Usa che consenta di governare quella regione e amministrarne i giacimenti di petrolio. Un tale "cambio di regime" è inconcepibile senza il ricorso alla guerriglia urbana.

I "VINCOLI" DEGLI USA

L'articolo prosegue citando un diplomatico non meglio identificato, secondo il quale "se i soldati iniziassero a sparare da edifici pieni di civili [all'interno delle città], cosa potrebbero fare gli statunitensi? Non potrebbero certo farli saltare in aria". L'ovvia implicazione è che l'esercito iracheno sarebbe pronto a usare gli abitanti di Baghdad come "scudi umani", sfruttando la presunta avversione del Pentagono a fare vittime fra i civili.

È quanto afferma, ad esempio, Nicholas Kristof sul "New York Times" di venerdì. "L'asso nella manica che l'Iraq ha rispetto alla guerra è rappresentato dai vincoli che si pongono gli Usa", scrive Kristof. "L'Iraq sa che gli Usa non possono bombardare le scuole, le moschee e i quartieri residenziali, e quindi può nascondere i propri soldati in parecchi luoghi". Sempre venerdì il notiziario serale della Nbc ha informato che Saddam Hussein avrebbe intenzione di schierare 15.000 soldati scelti della Guardia repubblicana per azioni di guerriglia urbana all'interno di Baghdad, che si risolverebbero in migliaia di morti fra i militari e i civili iracheni e fra le truppe Usa, secondo quanto preannunciato dall'inviato.

PROPAGANDA E REALTÀ

Questa è pura e semplice propaganda bellica. Chi scrive cose del genere stravolge la realtà nell'intento di favorire le mire predatorie del governo Usa. Chi dice che gli Usa "non possono bombardare scuole, moschee e quartieri residenziali", o che se qualcuno spara ai militari statunitensi dagli edifici civili di Baghdad questi non li facciano "saltare in aria"? Evitare la carneficina di civili a qualsiasi costo non rientra nella dottrina militare del Pentagono; evitare perdite fra i propri soldati, sì.

Interventi ben più importanti delle forze militari Usa hanno visto l'attacco deliberato a popolazioni indifese. Dal bombardamento a tappeto di Hanoi al massacro di My Lai, gli Usa hanno intrapreso in Vietnam una guerra che ha causato due milioni di vittime, la maggior parte delle quali civili disarmati.

Durante l'invasione di Panama nel 1989 - stranamente citata dagli ufficiali americani quale modello per il "cambio di regime" auspicato in Iraq - il bombardamento di un

quartiere operaio ha causato la morte di 4.000 civili.

I bombardamenti Nato del 1999 in Jugoslavia hanno ucciso e ferito migliaia di civili. Gli obiettivi in quel caso includevano treni passeggeri, comunità agricole, fabbriche non militari.

Nella guerra del Golfo il bombardamento di un rifugio antiaereo nel quartiere Al-Amariya di Baghdad ha causato 288 morti, molti dei quali donne e bambini. E la recente invasione dell'Afghanistan ha visto il perpetrarsi di crimini di guerra a danno della popolazione civile.

IL RUOLO DEI MEDIA USA

Non c'è dubbio che nei primi giorni dell'assalto di Baghdad - a dispetto della probabile censura militare - verranno trasmesse immagini di gente disperata intenta a seppellire i propri cari fra le macerie degli edifici distrutti dalle bombe o dai cannoni Usa.

Gli articoli attualmente pubblicati hanno lo scopo di preparare gli Usa e il mondo all'orrore e al disgusto di fronte all'inevitabile massacro che accompagnerà l'invasione dell'Iraq. La stampa sta cercando di convincere in anticipo la gente che non dovrà credere a ciò che vedrà con i propri occhi - la morte in massa dei civili iracheni per mano dei soldati Usa.

Di fronte a questi massacri, Casa bianca, Pentagono e media statunitensi, in accordo fra loro, daranno la colpa a Saddam Hussein e non agli invasori Usa. I civili saranno stati uccisi perché usati come "scudi umani". Oppure, non sarà stata una bomba Usa, ma uno Scud lanciato a vuoto o la contraerea irachena, ad aver causato quella distruzione. Tutti sanno che "i vincoli che si pongono gli Stati Uniti" non permetterebbero tali atrocità, ma "gli iracheni non danno alla vita umana lo stesso valore che noi le diamo". Queste sono le bugie logore e razziste a cui si fa ricorso in ogni guerra di aggressione.

I media stanno deliberatamente ingannando il pubblico su ogni questione, dai reali obiettivi che stanno dietro la guerra contro l'Iraq - petrolio, e non "armi per la distruzione di massa" - ai metodi criminali che verranno utilizzati per raggiungerli.

Questa campagna ingannevole e menzognera costituisce la più chiara indicazione che la guerra voluta dall'amministrazione Bush punta a favorire l'élite industriale dominante a spese della maggioranza dei lavoratori degli Stati Uniti e del resto del mondo.



Da: World Socialist Web Site (www.wsws.org), 28 settembre 2002.
Traduzione a cura di MegaChip (Enrica Babbini).
Riduzione e adatt. redazionale.

Il bastone e la carota

di Francesca Tuscano

Di fronte alla crescita in Russia del consenso per una politica del dialogo con la Cecenia che tolga spazio alle rivendicazioni del fondamentalismo, le risposte di Putin appaiono ancora condizionate dalla vecchia logica militare

La strage del teatro "Nord-Ost" ha riportato per qualche tempo alla ribalta dei media occidentali la guerra in Cecenia. Come prevedibile, però, anche questa guerra ha seguito ben presto il destino di tutti i conflitti non "necessari" ai nostri mezzi di comunicazione di massa, è diventata, cioè, nuovamente invisibile. Così non è, naturalmente, per la stampa russa. Anzi, dopo la tragedia di Mosca, il tema "ceceno" ha occupato uno spazio sempre più importante sulle pagine dei giornali più diffusi. Il governo di Putin sta cercando di uscire quanto prima dal vicolo cieco nel quale si trova stabilmente da nove anni, e le notizie relative alle soluzioni che si stanno cercando si susseguono.

COSTI E RISCHI DEL CONFLITTO

Il numero di morti tra i civili ceceni e i soldati russi è ormai di molte migliaia, le principali città della Cecenia, a partire dalla capitale Groznyj, sono dei cumuli di macerie e nella sola Inguëtija si sono rifugiati più di 150.000 profughi le cui condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza. Inoltre, proprio l'episodio del teatro "Nord-Ost" ha confermato quanto l'intervento militare dell'esercito russo sia improduttivo e, anzi, controproducente nel suo tentativo di riportare la normalità con la forza, sommando i bombardamenti russi alle violenze sempre più efferate dei guerriglieri indipendentisti e rendendo impossibile la vita per chiunque non sia armato.

Consiglieri politici come Emil' Pain e A. Nurullaev sostengono l'urgenza di un accordo politico per risolvere la questione cecena, perché il prolungarsi della guerra sta portando al radicamento del conflitto tra l'esercito russo e la popolazione civile e al pericoloso nascere di un conflitto etno-religioso all'interno della Federazione russa, al cui radicamento sono funzionali le risposte "dure" come quella del "Nord-Ost". La convivenza pacifica della comunità

islamica con quella cristiano-ortodossa è, per Nurullaev, un elemento di civiltà che contraddistingue da sempre la storia dello stato russo e quindi si deve evitare di creare un odio verso il mondo islamico simile a quello che stanno alimentando gli Usa in Occidente, substrato sul quale si svilupperebbe, raccogliendo le giuste motivazioni della popolazione, l'estremismo islamico, come è avvenuto in Palestina.

LA VECCHIA STRADA MILITARE

È la povertà, secondo Nurullaev, l'altro elemento favorevole all'attecchimento dell'estremismo che si sta verificando, soprattutto presso i giovani, in Cecenia come in altri territori di tradizione islamica. Il governo di Putin, però, sembra continuare a preferire la vecchia strada militare alla soluzione del problema della disoccupazione e della miseria nel Caucaso settentrionale, aumentando il numero dei soldati in Cecenia e preparando azioni "antiterroristiche" per la prossima primavera.

Non sembra perciò che abbia gran peso sulle decisioni governative la parte di opinione pubblica russa che, anche dopo i morti del "Nord-Ost", non approva l'invio di altre truppe nella repubblica caucasica e auspica invece la ripresa del dialogo, anche se in questa si trovano politici del rilievo di Ruslan Chasbulatov o Ella Pamfilova.

Nel frattempo il Cremlino ha scelto di mettere a capo della Repubblica cecena un russo, A. Kadyrov. Decisione sbagliata secondo alcuni osservatori, sia perché la popolazione cecena avrebbe preferito un connazionale, sia perché, per la storia stessa del paese, la repubblica parlamentare, che rispetterebbe la rappresentanza di tutte le etnie presenti, sarebbe preferita alla repubblica presidenziale. Eppure, dopo la tragedia del "Nord-Ost", lo stesso Putin aveva dichiarato che al governo russo "non interessa lo status della Cecenia, per noi è importante la stabilità sua e dei suoi dintorni". Evidentemente così non è. O non è più.

SOVRANITÀ E CITTADINANZA

In questo clima non certo pacifico si sta preparando in Cecenia il referendum del 23 marzo sulla Costituzione cecena e sulle leggi relative alle elezioni del parlamento e del presidente, che dovrebbero aver luogo nel marzo 2004. Ma il testo della Costituzione cecena potrebbe far scoppiare uno scandalo, con conseguenze di lunga durata, perché esso si legge: "La sovranità della Repubblica cecena ... è condizione qualitativa inalienabile della Repubblica cecena". Senonché la Costituzione della Federazione russa non ammette la sovranità, nemmeno limitata, né delle repubbliche né di altri soggetti della Federazione russa. Inoltre il progetto di Costituzione cecena introduce il concetto di "cittadinanza della Repubblica cecena", mentre una nuova legge federale non prevede altra cittadinanza al di fuori di quella federale.

Entrambi questi articoli sono presenti nella nuova Costituzione del Tatarstan, del 2002, ed entrambi sono stati impugnati dal vice procuratore generale A. Zvjagincev presso le Corti supreme del Tatarstan e della Federazione russa.

Vi è però la possibilità che l'autorità federale abbia autorizzato gli articoli "vietati", considerando di creare in futuro uno status particolare per il Tatarstan e la Cecenia, repubbliche che non avevano sottoscritto a suo tempo l'accordo federativo. Sembrerebbe perciò che sia proprio lo status della Cecenia - che, d'altro canto, non sembra voler rinunciare alla sua indipendenza - a interessare Mosca e non la sua stabilità economica e politica.

UN CLIMA DI PAURA

Nel frattempo nella capitale si diffondono voci che favoriscono un clima di incertezza e paura. Secondo la stampa russa, Basaev, capo degli indipendentisti armati, avrebbe ordinato ai ceceni che abitano a Mosca - 50.000 secondo i dati ufficiali, 300.000 secondo quelli ufficiosi - di andarsene, per evitare i rischi di attentati gravissimi che starebbe organizzando.

Inoltre, si ha notizia di conflitti tra l'amministrazione cecena e alcuni rappresentanti del governo di Mosca, mentre gli stessi uomini scelti dal Cremlino per governare la difficile situazione in Cecenia appaiono inaffidabili e questo non può essere di conforto in un momento in cui la popolazione russa si sente quanto mai sotto la minaccia del terrorismo.

LE TENSIONI CON LA GEORGIA

A tutto questo va aggiunto il non ancora sopito conflitto con la Georgia, accusata da Mosca di dare ospitalità ai guerriglieri ceceni. A marzo, durante l'incontro dei leader dei paesi della Comunità degli stati indipendenti (Csi) ad Alma-Ata, Shevardnadze aveva dovuto giustificare la pre-

senza di terroristi ceceni e lo sbarco di truppe statunitensi nel suo territorio, motivato proprio con la necessità dell'esercito georgiano di essere aiutato nella lotta contro il terrorismo; aveva inoltre promesso di risolvere la situazione in Abchazija e Osetija del sud solo con mezzi politici, pur considerandola senza via d'uscita.

Tuttavia queste affermazioni non hanno tranquillizzato Mosca, che continua la sua politica di controllo dell'intero Caucaso e che, ad Alma-Ata, si è trovata, non a caso, in un summit informale con tre dei maggiori stati al confine tra Caucaso e Asia centrale - Uzbekistan, Kazachstan e Turkmenistan - per stabilire legami ancora più forti per il coordinamento e la difesa dei comuni interessi nello sfruttamento del petrolio e del gas.

L'AMBIGUITÀ DI MOSCA

Mosca si allinea nella politica mondiale della difesa delle risorse energetiche a ogni costo, con mezzi politici e militari, perché per risollevare la sua economia deve puntare sul petrolio e il gas che ha già iniziato a vendere agli Usa. Questa politica prevede la guerra nelle regioni caucasiche che tentano di "rubarle" il passaggio delle condutture per venderlo al migliore offerente (l'Occidente, naturalmente), l'alleanza con i maggiori paesi produttori dell'ex Urss ancora disponibili a un accordo con Mosca e un ambiguo gioco di potere con i paesi occidentali, Usa in primo luogo. Gioco nel quale la Federazione russa deve apparire ancora come una superpotenza, in grado di minacciare i nuovi alleati degli Stati Uniti (come la Georgia) che si trovano alle sue frontiere e di denunciare i paesi arabi e il Pakistan come finanziatori del terrorismo ceceno. Così come di giocare un ruolo di equilibrio nella vicenda dell'Iraq.

In quest'ottica, il destino della Cecenia è segnato. La repubblica caucasica deve essere senza dubbio "normalizzata", ma quanto questo significhi ancora in numero di morti e in distruzione non è dato saperlo. Mosca non sembra affatto intenzionata a rinunciare all'esercito per risolvere i problemi interni alla sua Federazione. E quale potenza, in questo momento, può permettersi di criticarla per questo? Israele e Stati Uniti non agiscono diversamente, anzi si spingono con i loro eserciti al di fuori dei loro confini senza che l'Onu si preoccupi più di tanto delle continue violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale. La gente della Cecenia dovrà ancora aspettare a lungo prima di vedere un futuro.



FONTI:

"Itogi", 1 ottobre 2002; "Argumenty i fakty", febbraio 2002 nn.8-9, marzo 2002 n.10, maggio 2002 nn.18-19-20, ottobre 2002 n.44, novembre 2002 nn.45-46, dicembre 2002 nn. 50-51, gennaio 2003 nn.3-4.

Israeli connection

di Luis Mesa Delmonte e Rodobaldo Isasi Herrera*

Il ruolo della collaborazione di Israele con gli Stati Uniti nelle aree ritenute fondamentali per la loro sicurezza energetica, dal Medio Oriente all'Asia centrale e all'Africa subsahariana

La strategia nordamericana tesa a garantire il controllo di importanti risorse energetiche nella regione del Golfo Persico, Caucaso e Asia Centrale attraverso l'utilizzo di strumenti di politica estera, di grandi investimenti e capitali, ma anche attraverso una sempre più massiccia presenza militare diretta, comincia a mostrare un parallelismo con quella attuata nelle regioni dell'Africa subsahariana, specialmente nella zona del Golfo di Guinea. E, curiosamente, in entrambe le situazioni, gioca un importante ruolo di *trait d'union* Israele.

DIPENDENZA ENERGETICA

Le previsioni indicano un notevole incremento del consumo globale di tutti i tipi di energia per i prossimi trent'anni, in particolare di petrolio e gas, che quindi continueranno ad avere un'importanza straordinaria per tutti gli attori internazionali.

Gli Stati Uniti nel 2001 hanno importato il 54% del loro fabbisogno energetico: il 48% dall'emisfero occidentale, il 30% dal Golfo Persico (18% Arabia Saudita, 9% Iraq e 3% Kuwait), il 15% dall'Africa. Questa tendenza alla dipendenza dall'importazione aumenterà fino a raggiungere il 62% nel 2020. Nel caso europeo, si stima che nel 2030 il vecchio continente importerà il 92% del petrolio che consuma e l'81% del gas.

Sia nel documento sulla politica nazionale energetica di Bush, sia nel Rapporto Cheney viene riconosciuto l'impatto che l'importazione di energia ha sullo schema di sicurezza nazionale degli Stati Uniti e per questo vi si raccomanda di incrementare la produzione nazionale, sfruttare nuove aree, espandere e diversificare le fonti di energia; ciononostante resta utopico l'obiettivo del "freedom from foreign oil" ("libertà dal petrolio estero") e gli Usa sono quindi realmente interessati ad avere

molti fornitori differenziati ed evitare così una dipendenza eccessiva da una zona vulnerabile come il Medio Oriente, nella quale comunque perfezioneranno i meccanismi di controllo e influenza.

PRESENZA STRATEGICA

Il Golfo Persico ha il 65% delle riserve globali disponibili di petrolio (circa 679 mila milioni di barili) e il 35% delle riserve di gas.

Caucaso e l'Asia Centrale hanno riserve petrolifere disponibili per circa 35 milioni di barili (anche se studi più recenti elevano le stime possibili fino a 235 mila milioni di barili) e riserve di gas, sommando anche la Russia, che arrivano a circa il 35% delle riserve mondiali, l'equivalente di quelle del Golfo Persico: ciò ne fa la seconda riserva più importante a livello mondiale.

Washington non solo persegue l'obiettivo di rifornirsi direttamente da queste aree garantendo uno spazio privilegiato alle proprie imprese e capitali, ma continua a volersi presentare come garante della sicurezza energetica di Europa e Giappone, posti in situazione di controllo e di sottomissione a causa della notevolissima superiorità strategico-militare statunitense.

Il rafforzamento e l'ampliamento del Comando centrale (attraverso nuovi punti di accesso e concentrazione di mezzi e truppe) non obbedisce solamente alla necessità di sviluppare operazioni mirate di lotta antiterrorista o di intraprendere azioni belliche di maggiore intensità ma a quella di garantire una presenza strategica regionale nel lungo periodo (1). La sua presenza tradizionale sulle coste del Golfo Persico è ora ridefinita attraverso la maggiore importanza data al Qatar, inteso come centro operativo alternativo, rinforzata tramite nuovi accessi allo Yemen, Djibuti, Eritrea, Pakistan e Afghanistan, nuove basi in alcune delle repubbliche centroasiatiche e avanzamenti strategici nella zona caucasica.

*del Comitato di solidarietà con la causa araba, rispettivamente investigatore e collaboratore del Centro di studi sull'Africa e Medio Oriente (Ceamo), La Habana, Cuba.

ISRAELE IN ASIA CENTRALE

Questa operazione di rafforzamento dello schema militare che accompagna il crescente controllo delle risorse energetiche della zona ha come punti chiave complementari la Turchia e, in particolare, Israele.

È risaputo che, subito dopo la disgregazione dell'Urss, Israele ha sviluppato una dinamica molto attiva verso i nuovi paesi dell'Asia centrale e del Caucaso promuovendo relazioni sia in materia di sicurezza e intelligence che in materia di agricoltura, petrolio e gas, mineraria, esportazione di tecnologia, tra cui prodotti chimici ed elettronici (2).

La figura del ministro israeliano Natan Sharansky è stata centrale nello sviluppo di rapporti con questi paesi e con la Russia. Ha aperto importanti canali di negoziazione economica tra Tel Aviv e Mosca (3), incluse complesse trattative riguardo lo sfruttamento e il trasporto di energia che hanno definito aree di cooperazione con i grandi capitali statunitensi e un nuovo destino alle esportazioni di petrolio russo. In tutto ciò hanno influito notevolmente i periodici incontri del ministro israeliano con alti vertici di Stati Uniti e Russia. Parallelamente, la proiezione centroasiatica di Sharansky lo ha portato a dichiarare che per i prossimi trent'anni "il centro degli affari del mondo musulmano non sarà l'Arabia Saudita ma l'Uzbekistan" (4).

ISRAELE FRA RUSSIA E ARABIA SAUDITA

Fondamentale per lo sviluppo delle relazioni russo-israeliane è stata la firma del recente accordo per il funzionamento dell'oleodotto Eilat-Ashkelon entro il 2003. Questo oleodotto trasporterà il petrolio mediorientale dal Mar Rosso al Mediterraneo e, in senso inverso, porterà il petrolio russo dal porto di Ashkelon (proveniente via nave da Novorossiysk nel Mar Nero) a Eilat verso i mercati asiatici. L'oleodotto, conosciuto come Tipline, permetterà di evitare le rotte del Capo e del Canale di Suez. L'accordo è stato siglato col beneplacito di alcuni falchi di Washington interessati a vedere diminuire il ruolo saudita, centrale nella distribuzione delle risorse energetiche (5); la Russia infatti entrando nel mercato asiatico colpirà il controllo quasi assoluto dei sauditi. L'opinione in proposito di analisti dell'intelligence di Stratfor è: "qualsiasi cosa incrementi la presenza russa nel mercato petrolifero, per definizione riduce la dipendenza globale dal petrolio saudita e rientra tra gli obiettivi dell'amministrazione Bush" (6).

Da parte sua Riyadh, vedendo avanzare questo accordo e constatando le nuove vendite di petrolio russo agli Stati Uniti - oltre alla sempre maggiore presenza di capitale della grande compagnia russa Lukoil all'interno del mercato statunitense, ad esempio nelle raffinerie e stazioni di servizio (7) - cerca di stipulare nuovi accordi vantaggiosi per Mosca, promettendo investimenti tra i 50 e 70.000 milioni di dollari per i prossimi due anni (8).

CIÒ CHE NON PUÒ FARE LA POLITICA

La collaborazione energetica israelo-statunitense si vede concretizzata nelle regioni dell'Asia centrale e del Caucaso da casi come quello del gruppo israeliano Merhav, che occupa uno spazio fondamentale nelle transazioni energetiche del Turkmenistan. Yosef Maiman, presidente del gruppo Merhav, è un ex agente dei servizi segreti israeliani ed è stato dichiarato cittadino turkmeno per decreto presidenziale. Si considera il braccio destro del presidente Niyazov e suo "ambasciatore speciale" o negoziatore ufficiale per tutte le transazioni turkмене in materia di energia e oleodotti, specialmente quelli siglati con gli statunitensi... Al quotidiano "The Wall Street Journal", Maiman ha dichiarato: "Questo è il grande gioco. Sia gli Usa che Israele hanno obiettivi geopolitici in Asia centrale. Noi [il gruppo Merhav] stiamo facendo quello che le politiche dei due paesi non sono riuscite a fare: controllare le rotte dell'esportazione equivale a controllare il prodotto" (9).

Maiman ha affermato che non avrà nessun problema a negoziare con l'Iran nel momento in cui la politica israeliana lo consentirà. Questa posizione entra in contraddizione con quella antiiraniana promossa dal più potente gruppo israeliano a Washington, l'American Israel Political Action Committee (Aipac), e vale a illustrare la varietà degli interessi israeliani a volte interpretati attraverso punti di vista troppo monolitici.

L'inizio della costruzione dell'oleodotto Bakù-Ceyhan, progetto largamente favorito da Washington e in cui la "lobby giudaica" ha fatto pressioni in favore della Turchia (10), ha rappresentato sia la fine del monopolio russo sulle vie di esportazione dei prodotti energetici di Caucaso e Asia centrale, sia una nuova fonte di petrolio per Israele. Questo paese potrà riorientare in una certa misura il proprio mercato energetico che, ad oggi, dipende da punti molto distanti come il Messico, Norvegia o Inghilterra e ricevere maggiori volumi di petrolio azerbaijano esportato via Bakù-Ceyhan (11) e di petrolio russo attraverso la Tipline.

L'ACCESSO ALL'AFRICA SUBSAHARIANA

Nell'Africa subsahariana, specialmente nelle regioni costiere del Golfo di Guinea, si stanno sperimentando parallelismi simili e cioè un crescente interesse degli Stati Uniti verso l'accesso a nuove dinamiche energetiche accompagnato da una presenza militare diretta e una connessione israelo-statunitense.

Da Clinton a Bush, l'interesse Usa verso quest'area si è fatto sempre più evidente, combinando l'aspetto filantropico con gli interessi commerciali, soprattutto energetici. Dopo l'11 settembre c'è stata un'accelerazione di questo processo ben delineata dalle parole del segretario per l'E-



San Paolo, Brasile (www.carta.org)

nergia, Spencer Abraham: "I terribili attacchi terroristici, così come le conseguenti azioni militari e diplomatiche, hanno elevato l'importanza dell'aspetto della sicurezza energetica per gli Usa. Improvvisamente abbiamo visto con maggior chiarezza l'urgenza di garantire le nostre fonti di energia. C'è un vincolo fondamentale tra la nostra sicurezza nazionale e la nostra sicurezza energetica" (12).

Bisogna segnalare che, anche se la presenza di compagnie o di capitali nordamericani in punti chiave della costa atlantica dell'Africa risale all'era della guerra fredda, è certo che diversi fattori negli ultimi dieci anni hanno contribuito a stimolare ulteriormente la diplomazia petrolifera in corso e la crescente presenza di compagnie come la Exxon Mobil e la Chevron Texaco. Nel 2003 le compagnie statunitensi hanno pianificato un investimento di circa 10.000 milioni di dollari destinati alla produzione in Africa occidentale.

Nel 2002 gli scambi diplomatici tra Usa e paesi dell'Africa subsahariana sono stati intensi: Colin Powell ha visitato Angola e Gabon e Bush ha ricevuto dieci capi di stato dell'Africa centrale. Anche se l'Africa possiede solo il 6% delle riserve disponibili a livello mondiale, è possibile che questa percentuale aumenti come frutto di una attività di ricerca più intensa. Per esempio, nel 2001, degli ottomila milioni di barili scoperti a livello mondiale, settemila provenivano dalla regione del Golfo di Guinea dove era stata applicata alta tecnologia per ricerche offshore.

Stime ufficiali degli Stati Uniti indicano che attualmente il 15% delle importazioni di greggio proviene dal continente africano: 8,5% Nigeria; 3,4% Angola e quantità minori da Gabon, Guinea equatoriale, Costa d'avorio e

Camerun (13). Secondo i dati del Consiglio di intelligence nazionale, questa cifra aumenterà fino al 25% entro il 2015. Un altro elemento da non sottovalutare è che vari paesi, come Angola, Congo, Gabon, Guinea equatoriale, Ciad e Camerun, non fanno parte dell'Opec, fatto che permette loro di muoversi con maggiore flessibilità anche se non in modo unilaterale. Inoltre le basse percentuali di zolfo negli idrocarburi dell'area rende questo petrolio molto competitivo rispetto a quello di altre aree.

SICUREZZA NAZIONALE E SICUREZZA ENERGETICA

L'impatto dell'11 settembre sulle relazioni tra Usa e Africa, specialmente la regione subsahariana, rispetto alla sfera militare non si è fatto attendere. Se l'era di Clinton è stata caratterizzata dal capitolo delle forze di mantenimento della pace africana - processo che ha richiesto un certo grado di intervento in diversi paesi, dalla regione occidentale allo stesso Cono sud - oggi la visione inizialmente negativa del Pentagono verso questo tipo di cooperazione, appoggiata dal segretario della Difesa Donald Rumsfeld in contrapposizione al segretario di Stato Colin Powell, comincia ad attenuarsi.

Questo cambiamento è stato determinato dalla strutturazione di un pensiero sistematico sulla sicurezza nazionale che da un lato la vincola a quella energetica, dall'altro alla priorità di combattere il terrorismo su scala planetaria, considerando ciò come un fattore di legittimazione della condizione di superpotenza. Visto da una prospettiva geopolitica e strategica, ciò giustifica l'impossibilità di abbandonare questa regione che ha potenzialità reali di essere base o luogo di attività per organizzazioni del tipo di Al Qaeda.

La verifica di ciò si è avuta nell'aprile 2002 con l'annuncio del dipartimento della Difesa sulla nuova organizzazione del comando militare globale, che contempla il coordinamento delle questioni militari con gli stati africani attraverso il Centcom (Comando centrale) e l'Eucom (Comando europeo), cosa considerata insufficiente da alcuni alti funzionari dell'Amministrazione, legislatori e "teste di cuoio" legate ai temi energetici.

ISRAELE

In campo energetico un ingrediente importante e che marcia con rapidità è la strategia congiunta di Israele e Stati Uniti. A cominciare dal 2002, l'Istituto per gli studi politici e strategici avanzati (Iasps) di Gerusalemme ha organizzato un progetto di studio specifico attraverso la creazione di un gruppo di lavoro, l'African Oil Policy Initiative Group (Aopig), composto da rappresentanti di uffici rilevanti dell'Amministrazione statunitense, del Senato, Camera dei rappresentanti, consulenti internazionali, com-

pagnie petrolifere e altri investitori statunitensi.

Questo gruppo, che è un'ulteriore testimonianza dell'influenza della "lobby ebraica" all'interno degli Usa, ha reso pubblica la sua piattaforma di azione nel giugno scorso col titolo: *African Oil: a priority for US National Security and African Development*.

Tra le principali indicazioni troviamo le seguenti:

1- gli Usa devono stimolare la cooperazione regionale tra le nazioni africane nel settore energetico e offrire un alleggerimento del debito esclusivamente ai paesi che dimostrino una convergenza in questo settore;

2 - la privatizzazione è condizione indispensabile della politica Usa verso i paesi africani, che dovranno adottarla come via per la ricerca di investimenti stranieri principalmente nel settore energetico;

3 - la cooperazione tra governi, ong e compagnie petrolifere coinvolti nel progetto di oleodotto Ciad-Camerun deve essere perfezionata e studiata come modello da applicare ad altri progetti petroliferi africani;

4 - vanno sviluppate le relazioni militari all'interno del programma di sicurezza regionale Usa-Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa ovest) che preveda l'addestramento di personale, il trasferimento di hardware militare, navi per il pattugliamento delle coste, elicotteri, trasporto aereo e altro ancora;

5 - il Congresso e l'Amministrazione devono dichiarare il Golfo di Guinea "area di interesse vitale" per gli Usa;

6 - deve essere stabilito nell'area del Golfo di Guinea un comando sub regionale simile alle forze militari statunitensi in Corea del sud.

Come possiamo osservare, la strategia statunitense orientata verso il controllo delle importanti risorse energetiche della regione del Golfo persico, Caucaso, Asia centrale (attraverso un controllo non solo di capitali ma anche di presenza militare diretta), comincia a mostrare un parallelismo nelle regioni dell'Africa subsahariana, specialmente nella zona del Golfo di Guinea. In entrambe si nota un importante livello di connessione con Israele.

Note

(1) Si veda in CSCAweb: Luis Mesa, *Il rafforzamento del Comando centrale degli Stati Uniti (Uscentcom) e il fattore energetico*.

(2) I paesi del Caucaso e Asia centrale considerano importante il legame con Israele non tanto per se stesso ma in funzione delle forti relazioni di Israele con l'Europa occidentale e gli Usa nell'ottica di avvicinare gli attori regionali ai grandi centri del capitalismo mondiale. Israele ha sviluppato importanti relazioni in materia di intelligence specialmente con Uzbekistan e Kazakistan. Vedere Janine Zacharia, *Israel supplies US with Central Asia intelligence*, "The Jerusalem Post", 5-10-2001.

(3) Con la fine della guerra fredda e a partire dal 1992 un milione di ebrei sono emigrati dall'ex Urss verso Israele. Questo fattore non solo ha avuto un grosso impatto all'interno della società israeliana ma ha anche convertito in un fattore centrale la promozione di lega-

mi tra Israele e Russia. La crisi cecena e l'intensificarsi della lotta contro il terrorismo dopo l'11 settembre hanno spinto verso l'identificazione di interessi comuni.

(4) In www.uzland.uz/06_27_98.htm

(5) *Israeli pipeline to margin Suez canal*, 1-10-2002 (www.archic-news.com). L'oleodotto è stato costruito nel 1969 come progetto iraniano israeliano per evitare il passaggio dal Canale di Suez.

(6) *Russia-Israeli oil deal*, 1-11-2002, (www.stratfor.com).

(7) Sam Vaknin, *Russia's Israeli oil bond*, su www.intellnet.org/documents/1100/080/1187.html

(8) Così i sauditi trovano un modo per investire le migliaia di milioni di dollari che hanno ritirato dal sistema finanziario degli Stati Uniti. Riyadh appoggia la posizione russa nel caso ceceno, si è dimostrata disponibile a cooperare in questioni di sicurezza su questo caso specifico e a interrompere qualsiasi appoggio a gruppi terroristi di base islamica relazionati al movimento ceceno. *Were Russian - Saudi Negotiations a Target?* 8 novembre 2002, "Eir, Executive Intelligence Review" (<http://utenti.lycos.it/...#SaudiArabia>)

(9) In www.rense.com/general15/game.htm.

10 La "lobby ebraica" ha tenuto conto dello sviluppo di una relazione molteplice tra Israele e Turchia negli ultimi anni, così come con l'Azerbaijan. Vedere Svante E. Cornell, *Geopolitics and Strategic Alignments in the Caucasus and Central Asia*, "Perceptions. Journal of International Affairs", vol IV, Number 2, giugno - agosto 1999, www.mfa.gov.tr/grupa/percept/iv2/cornell.htm.

(11) Varie compagnie israeliane come la Magal Security System, si occuperanno di garantire la sicurezza dell'oleodotto che si estenderà sui territori di Azerbaijan, Georgia e Turchia.

(12) Spencer Abraham, *Seguridad nacional y seguridad energetica*, "El Nuevo Herald", Miami, 17-11-2001 (www.miami.com/elnuevoherald).

13 *Africa's exports of crude oil to US, 2001* Energy Information Administration.



Da: www.rebellion.org. Trad. e adattamento di Federica Comelli

pace ambiente problemi globali

Giano  **42**

IL SETTIMO SIGILLO

GUERRA, CAPITALISMO, DIRITTO INTERNAZIONALE

L. Cortesi, *Imperialismo americano e crisi di civiltà*; M. Pivetti, *Oltre il petrolio*; F. Marcelli, *Gli Usa contro il diritto internazionale*; S. Minolfi, *La Superpotenza "hobbesiana"*; A.M. Imbriani, *"Minaccia universale" e "guerra permanente"*; E. Modugno, *Keynesismo neoliberalista*; G. Piccin, *Il Pentagono contro tutti*; M. Paolini, *L'"asse del male"*; E.M. Massucci, *Europa del liberismo e della guerra, Europa dei movimenti*; C. Del Bello, *Fuori dall'Europa*; M. Guida, *La Turchia tra integralismo islamico e pragmatismo politico*.

NOTE CRITICHE

V. Sartogo, *Ecologia e "coscienza" nell'opera di Giorgio Nebbia*

FASCICOLO IN OMAGGIO AI NUOVI ABBONATI 2003
abbonamento annuo 32 - c.c.p. 90.88.70.01
e-mail: redazionegiano@libero.it - tel/fax: 06 70 49 15 13

Wto. A che punto siamo?

di Sandra Cangemi*

Si riprende a parlare di libero commercio e investimenti, liberalizzazione dei servizi e appalti pubblici, sussidi all'agricoltura e ambiente, brevetti e leggi...

Ma sempre a favore dei ricchi

Inegoziati del Doha Development Round dovrebbero concludersi alla fine del 2004. A due terzi del percorso, però, ci sarà il vertice ministeriale di Cancún, in Messico, tra il 10 e il 14 settembre 2003, dove si discuterà, oltre che di servizi (a quel punto l'accordo dovrebbe essere praticamente pronto), anche di sussidi all'agricoltura e della gerarchia tra regole del commercio e accordi multilaterali ambientali, e dove si dovrebbe lanciare un nuovo round su concorrenza, appalti pubblici, sostegno nazionale al commercio e investimenti. Del resto il menu proposto a Doha era molto ricco: investimenti, ambiente, servizi, agricoltura, brevetti, regole antidumping, sistemi di gestione delle dispute... A che punto sono le trattative sui temi principali? Vediamo.

INVESTIMENTI: MASSIMA LIBERTÀ E...

In questo momento è forse il tema più caldo, ed è proprio l'Unione europea che preme in prima linea per introdurre il tema nei negoziati Wto, in particolare nell'ambito dell'Accordo generale sul commercio dei servizi (Gats), riproponendo in pratica i contenuti di quell'Accordo multilaterale sugli investimenti (il famigerato Mai) discusso in gran segreto dai paesi dell'Ocse verso la fine degli anni Novanta e fallito nel 1998 proprio grazie all'opposizione internazionale di cittadini e associazioni. In sostanza l'obiettivo è sempre quello: rimuovere qualsiasi "barriera" agli investimenti e all'attività produttiva delle grandi imprese in tutti i paesi aderenti al Wto, comprendendo in questo concetto le leggi di tutela dell'ambiente e i diritti umani, sociali e sindacali. Se un governo decidesse di farli valere può essere citato in giudizio dalla multinazionale "lesa" e costretto a pagare i danni legati al "mancato profitto".

Che cosa questo significhi in pratica, lo sta dimostrando l'esperimento in vivo del Nafta, l'accordo firmato nel 1994 da Usa, Canada e Messico, il primo che ha previsto una clau-

sola di questo tipo. "In sostanza gli obiettivi di questi accordi sono ridurre al minimo le capacità di azione politica verso gli investitori stranieri e produrre una sorta di uguaglianza giuridica tra stato e investitore privato - osserva Alfonso Moro, economista messicano - applicando il principio del trattamento nazionale (per cui il Messico, ad esempio, è obbligato a riservare agli investitori Usa o canadesi lo stesso trattamento che concede agli investitori nazionali) e della "nazione più favorita" (cioè le migliori condizioni concesse a un investitore devono essere estese a tutti gli altri). Ancora, il governo non può imporre alle imprese straniere regole o modalità di produzione (ad esempio approvvigionarsi localmente di materie prime o assumere una certa quota di manodopera locale), né può nazionalizzare o espropriare direttamente o indirettamente proprietà o attività degli investitori stranieri, o adottare "misure equivalenti". Infine, la definizione di investimenti è volutamente ambigua: si va dalla partecipazione produttiva all'azione puramente speculativa.

...NIENTE LEGGI

Le conseguenze? Molteplici. Ad esempio, prima del Nafta le imprese straniere che producevano nel nostro paese dovevano usare una certa quota di semilavorati prodotti in Messico; adesso non è più possibile obbligarli, e infatti nelle maquiladoras oggi solo il 3% dei semilavorati è nazionale. Non solo: gli investitori stranieri possono chiedere risarcimenti per "espropriazione di quote di profitto" dovute a limitazioni poste dal governo, e lo fanno. Insomma le imprese straniere possono operare in modo extralegale e quindi sono in realtà avvantaggiate rispetto alle imprese nazionali. Un caso famoso è quello della Metalclad, un'azienda Usa che tratta rifiuti industriali. Nel 1996 si accorda con lo Stato di Potosí per installare un impianto di trattamento di scorie, ma la popolazione e le associazioni ecologiste si oppongono a causa dell'inquinamento della falda acquifera, obbligando alla fine il gover-

*di Mani Tese

no a vietare l'ingresso alla Metalclad. La quale fa ricorso contro il governo messicano per "imposizione di modalità di produzione" ed "espropriazione del diritto al guadagno", chiedendo un indennizzo tra i 65 e i 110 milioni di dollari, e vince. È evidente insomma che questi accordi mettono gli interessi degli investitori privati al di sopra di quelli degli stati. Conosco un solo caso di sentenza favorevole a un governo (quello canadese) contro un'impresa (mexicana)". È il caso di stupirsi?

Il Nafta fa scuola e le regole sugli investimenti vengono riprese pari pari nel 1999 nel Trattato Unione europea-Messico e in vari altri trattati bilaterali. Ma ci sono anche altri esempi di aree in cui ogni forma di legislazione nazionale (nonché di diritto internazionale) è di fatto abolita in nome della "libertà (assoluta) d'impresa": ad esempio le zone franche che proliferano nei paesi del Sud-Est asiatico e in Centro America, dove le multinazionali straniere possono delocalizzare la produzione in un vuoto assoluto di regole, senza rispettare né diritti sindacali né leggi ambientali e spesso senza pagare neppure le tasse. [...]

SERVIZI: NESSUN CONTROLLO E...

Già nel 1994, alla firma degli Accordi di Marrakesh che portarono alla nascita del Wto, si stabilì che entro il 2000 si sarebbe cominciato a discutere anche del commercio mondiale dei servizi. E l'impegno è stato mantenuto: circa due anni fa sono cominciate le trattative per il Gats. Si tratta in pratica di liberalizzare e mettere sul mercato internazionale almeno 160 settori: dai servizi bancari e finanziari all'energia, dalla distribuzione dell'acqua alle telecomunicazioni, dalla sanità all'istruzione. Sono esclusi esplicitamente solo i "servizi forniti nell'esercizio dei poteri governativi", cioè non forniti su base commerciale o in concorrenza con uno o più fornitori. Questo in concreto significa che solo la Banca centrale, l'esercito, la giustizia e il prelievo fiscale possono sottrarsi al Gats. Settori come la scuola e l'assistenza sanitaria, infatti, già oggi vedono la "concorrenza" tra fornitore pubblico e numerosi fornitori privati.

...MASSIMO PROFITTO

Ma l'adeguamento alle regole del Gats (e quindi del Wto) comporterebbe - in nome dei principi del "trattamento nazionale" e della "nazione più favorita" - l'impossibilità di fatto per i governi nazionali, le regioni e i comuni di garantire un sostegno ai servizi pubblici, in quanto questo verrebbe considerato una forma di "concorrenza sleale". Il Gats infatti si affanna a ribadire che le legislazioni nazionali non devono ostacolare né distorcere in alcun modo il commercio dei servizi. È evidente che questo accordo, voluto dai grandi gruppi economici e finanziari (nell'elenco delle 100 principali multinazionali del mondo, ben 64

sono quelle che forniscono servizi), rappresenta una seria minaccia all'effettivo controllo democratico sulla fornitura dei servizi, compresi quelli che rispondono a diritti fondamentali, e ridurrà drasticamente il potere dei governi di regolamentare questi settori e imporre norme per tutelare i diritti degli utenti, i diritti dei lavoratori, la sicurezza e l'ambiente, spingendoli a privatizzare i servizi pubblici sulla base della logica del massimo profitto.

In teoria ogni paese può decidere quali settori mettere sul mercato internazionale, ma Pascal Lamy, l'attuale commissario europeo per il commercio, ha riconosciuto: "Se vogliamo migliorare il nostro accesso ai mercati stranieri, non possiamo certo mettere al riparo i nostri settori protetti. Se vogliamo arrivare a un accordo globale, dobbiamo essere pronti a negoziarli tutti". Il principale negoziatore dell'Ue in questo settore, Michel Servoz, ha pubblicamente affermato la necessità di "obbligare a breve gli stati ad ammettere, sul loro territorio, tutti i fornitori di servizi, in ogni campo. Sanità e istruzione, in particolare, sono mature per la liberalizzazione". [...] Lo stesso Wto, in una nota interna, sottolinea che la privatizzazione della sanità attraverso la generalizzazione del sistema assicurativo avrà "un effetto di scrematura che lascerà agli organismi pubblici solo i pazienti poveri e quelli ad alto rischio (sic)".

LE LOBBY

Ma che importa ai negozianti? La cosa essenziale è accontentare le lobby dei padroni dell'economia, con cui hanno non a caso rapporti molto stretti e confidenziali. Mesi fa sono venuti alla luce alcuni documenti segreti relativi a 14 incontri riservati tra il responsabile britannico del commercio dei servizi e vari dirigenti di grandi aziende americane ed europee, che hanno potuto in questo modo dare le loro indicazioni ed esprimere i loro "desideri" per le trattative.

In seguito a pressioni di questo genere i governi hanno deciso di espandere radicalmente la portata del Gats e di inserire emendamenti vincolanti a favore delle industrie (ad esempio l'obbligo di ritirare regolamentazioni e leggi nazionali nel caso siano ritenute "più vincolanti del necessario" per le imprese, o l'adozione di un "principio di efficacia" che permetterebbe ai ministri di eliminare alcune misure di protezione ambientale senza passare attraverso il voto dei parlamenti). Inoltre è stata inserita nel Gats una norma che rende di fatto irreversibile l'inserimento dei propri servizi sul mercato mondiale, nel senso che il "ripensamento" da parte di un paese richiede compensazioni commerciali talmente gravose da renderlo di fatto impraticabile.

Grande empatia con le imprese, dunque; nessuna trasparenza invece sulle trattative, come d'abitudine, né nei con-

fronti dei parlamenti nazionali, né delle associazioni e dei cittadini, tanto che nella scorsa primavera numerose ong europee hanno inviato una lettera aperta a Pascal Lamy per invitare i negoziatori Ue a cambiare atteggiamento. La reazione? Un ulteriore restringimento dell'accesso alle informazioni per i rappresentanti della società civile. [...]

AGRICOLTURA

È questo il tema che interessa maggiormente i paesi in via di sviluppo. A Doha avevano chiesto che fosse costituita una development box con misure a difesa del diritto al cibo e al sostentamento dei piccoli agricoltori, ma l'interesse iniziale (probabilmente di facciata) è svanito rapidamente. In realtà, nonostante le forti pressioni dei paesi del Sud, né Stati Uniti né Unione europea intendono ridimensionare il sistema dei sussidi alle loro agricolture, così come non intendono abbassare le difese doganali per il settore tessile, temendo l'invasione di prodotti a basso prezzo in particolare dai paesi del Sud-Est asiatico (ma non solo). Il problema è che i sussidi che Usa e Ue garantiscono ai loro agricoltori per l'esportazione (mediamente 20.000 dollari all'anno a testa in Usa, 16.000 in Ue, mentre nei paesi in via di sviluppo i sussidi sono intorno ai 2.000 dollari annui e nei più poveri intorno ai 400) permettono di vendere sul mercato internazionale cereali, legumi e semi oleosi sovvenzionati, quindi a circa la metà del loro costo reale, e questo sta distruggendo le economie del Sud del mondo, basate prevalentemente sulla produzione rurale dei piccoli contadini. I quali oltretutto, se producono a loro volta per l'esportazione, sono messi in ginocchio dal crollo dei prezzi dei beni "coloniali" (caffè, banane). [...]

Come sempre, il liberismo e l'apertura incondizionata ai mercati sono solo per i più deboli, strangolati dal debito e guardati a vista da un arcigno Fondo monetario internazionale, che spesso nei suoi programmi di aggiustamento strutturale obbliga paesi poverissimi a eliminare persino i sussidi per la produzione degli alimenti di base; i più forti continuano invece a concedersi il lusso del protezionismo. [...]

TRIPS...

È il famigerato accordo sulla proprietà intellettuale, quello messo in discussione dal processo di Pretoria sui farmaci anti-Aids e poi dallo stesso governo statunitense, premuto dall'emergenza dell'antrace. Il Trips in realtà regola la proprietà intellettuale in molti settori, e i problemi aperti sono parecchi. Uno dei principali è la questione della brevettabilità delle forme viventi. Tra le richieste di buona parte dei paesi del Sud, l'inserimento di un nuovo criterio, da aggiungere alle procedure di concessione dei brevetti, che permetta di rispettare le indicazioni contenute

nell'articolo 15 della Convenzione sulla biodiversità (Cbd) approvata a Rio nel 1992, articolo che elenca i principi necessari a raggiungere un'equa distribuzione dei benefici derivanti dall'uso di risorse genetiche. In pratica significa: basta con la biopirateria, con lo sfruttamento gratuito o quasi del ricchissimo patrimonio biologico del Terzo mondo; d'ora in poi i paesi del Sud vogliono royalty adeguate, vantaggi per le popolazioni locali e, prima ancora, vogliono poter decidere se concedere o no la brevettabilità. Inoltre i Pvs chiedono che la possibilità di brevettare le forme viventi venga limitata e che vengano riconosciute e tutelate le conoscenze e le tecnologie tradizionali, "importanti per la conservazione e un uso sostenibile della diversità biologica, promuovendone un più ampio utilizzo con l'approvazione dei proprietari di queste conoscenze, pratiche e innovazioni", in accordo con i contenuti della Cbd.

...SOLO QUANDO CONVIENE

Va da sé che le resistenze dei paesi occidentali, in particolare Usa e Ue, pressati dalle potenti lobby del settore biotecnologico, sono molto forti. La richiesta del Segretario della Cbd di partecipare come semplice osservatore al Consiglio Trips non è ancora stata accolta, e del resto l'articolo 22 della stessa Convenzione afferma che gli impegni presi dai paesi aderenti non possono limitare quelli contenuti in altri accordi internazionali, a meno che questi ultimi non minaccino o danneggino seriamente la biodiversità. Ma chi stabilisce quando questo accade?

L'altro grande problema aperto nell'ambito della proprietà intellettuale è quello dei farmaci essenziali. La dichiarazione finale approvata a Doha afferma che il Trips deve essere applicato in modo da proteggere la salute pubblica e permettere a tutti l'accesso alle medicine, ribadendo la possibilità per un paese in crisi sanitaria di produrre i farmaci necessari anche senza il consenso delle case farmaceutiche che detengono i relativi brevetti (regola della licenza obbligatoria), purché li utilizzi prevalentemente al suo interno. Ma che cosa faranno invece i paesi (tutti i più poveri) che non sono in grado di prodursi le medicine? Una soluzione potrebbe essere appunto quella di permettere le esportazioni di farmaci generici (quindi molto meno costosi) in determinate condizioni. C'è da dire che questa posizione è stata sostenuta anche da alcuni paesi occidentali, come il Canada e gli stessi Stati Uniti, quando si sono trovati a fare i conti con "l'emergenza antrace". Ma si sa, quel che vale per i padroni del mondo non vale in genere per i poveracci.



Da: www.attac.it. Riduz. e adatt. redazionale

GATS: UNA TRAPPOLA PER LA DEMOCRAZIA

Gli Accordi generali sul commercio dei servizi (Gats), all'interno del Wto (o Omc), sono lo strumento giuridico internazionale con il quale i paesi industrializzati intendono applicare in modo radicale il principio del libero scambio al settore del terziario, ovvero i servizi, sia gestiti da privati che dallo stato o da accordi fra stato e privati. Tutti gli stati membri del Wto sono tenuti ad applicarli.

LE MODALITÀ PREVISTE

Ma quali servizi sono coinvolti? Il Gats li definisce come "tutti i servizi di tutti i settori, ad eccezione dei servizi forniti dall'esercizio del potere governativo", cioè i "servizi che non sono forniti su base commerciale, né in concorrenza con uno o più fornitori d'opera" (art 1). È chiaro che in quasi tutti i paesi i settori dell'educazione, della salute, dell'ambiente, dell'energia ecc. sono soggetti a transazioni di ordine commerciale (fatturazione, per esempio) e in molti casi sono erogati in un regime di concorrenza tra settore pubblico e privato. Il Gats si applica dunque alla quasi totalità dei servizi.

Per essere ben certi di coprirli tutti, il Gats li distingue secondo quattro modalità di erogazione:

- la fornitura di servizi di uno stato a un altro;
- il consumo di servizi da parte di un cittadino straniero ;
- la creazione di un'impresa commerciale all'estero;
- la fornitura di un servizio per una durata limitata da parte di una persona fisica in uno stato straniero.

POTERI PUBBLICI SUBORDINATI

Oltre agli obblighi comuni a tutti gli accordi del Wto relativi allo stato di "nazione più favorita", ce ne sono altri generali e specifici che sono stati aggiunti al Gats:

- la "trasparenza": ogni stato membro del Wto deve comunicare a tutti gli altri l'insieme delle proprie leggi e regolamentazioni (a livello nazionale come a livello dei poteri subordinati) riguardanti i servizi e le modifiche che sono state adottate per conformarsi alle decisioni del Wto (art. 3);

- il "regolamento interno": le leggi e i regolamenti adottati da uno stato in materia di qualità (per esempio i criteri che definiscono l'acqua potabile, o le norme di sicurezza in materia di trasporti collettivi) non potranno in alcun modo essere "più rigorosi del necessario". Il Wto si riserva di determinare delle norme o discipline per impedire che queste regolamentazioni costituiscano un "ostacolo non necessario al commercio dei servizi" (art. 6). Queste discipline potranno vietare le disposizioni di legge o fiscali che un governo impone ai fornitori di servizi privati per garantire a tutti i fruitori l'accesso a tali servizi (per esempio, limitazioni di costi di elettricità e gas in caso di persone bisognose, esigenze qualitative e ambientali, autorizzazioni o esigenze da parte di istituzioni locali, provinciali o regionali competenti su questo o quel settore dei servizi, esigenze di qualificazione o di esperienza professionale degli operatori).

Una volta che un paese avrà aperto il proprio mercato nazionale ai fornitori di servizi, dovrà sottomettersi a due altre regole fondamentali:

- la regola dell'"uguale accesso al mercato" (art. 16), cioè il paese non potrà limitare, sotto qualsiasi forma, il numero di fornitori di servizi né il numero totale delle persone impiegate, il valore totale delle transazioni in rapporto con tali servizi, il numero di operazioni e la quantità totale di servizi prodotti, il tipo di entità giuridica, la partecipazione di capitali stranieri.

- la regola del "trattamento nazionale" (art 17), cioè ogni paese deve accordare a tutti gli altri membri del Wto lo stesso trattamento riservato ai propri cittadini, sia che si tratti di persone fisiche, che di persone morali, di imprese private, di servizi pubblici.

FINE DELLA LIBERA SCELTA DEMOCRATICA

Questi obblighi specifici hanno delle conseguenze importanti.

L'accesso senza restrizioni al proprio mercato rappresenta per un paese la rinuncia al monopolio del servizio pubblico nei settori interessati e la scomparsa di ogni

forma di distinzione fra settore commerciale e non (per esempio sarà vietato accordare prestiti, offrire garanzie sui prestiti o donazioni che potrebbero alterare il libero scambio).

Durante le negoziazioni i governi possono deporre una lista di impegni specifici riguardanti, per ogni settore, le modalità, le limitazioni e le condizioni di accesso al mercato e le condizioni e restrizioni al trattamento nazionale. In pratica, si tratta di descrivere, su questa lista, il grado di accettazione della liberalizzazione del servizio.

Questi impegni presi avranno come conseguenza di mettere fine al processo di libera scelta democratica. Le regole relative all'accesso al mercato toglieranno alle istituzioni democratiche tutto il potere di adottare politiche adeguate ai bisogni dei privati, di comunità, di intere località, province, regioni o dello stesso stato. Infatti, una volta preso, l'impegno diviene irreversibile. L'articolo 21 del Gats precisa che qualora uno stato volesse modificare i propri impegni in un senso che non va verso una maggiore liberalizzazione, dovrà negoziare con gli altri 143 stati membri del Wto le compensazioni finanziarie che questi avranno il diritto di esigere. In caso di disaccordi, sarà l'organo del Wto che regola le dispute fra gli stati membri a prendere la decisione finale. Ciò significa chiaramente che i cittadini, tramite il voto, non avranno più la possibilità di cambiare le scelte operate da un governo nel caso queste si siano rivelate dannose per la collettività.

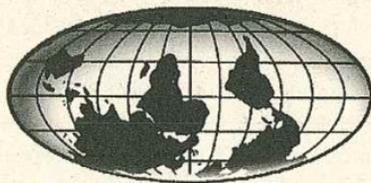
Le negoziazioni sono già cominciate, nel più grande segreto. Segretezza a Ginevra, sede del Wto, segretezza alla Commissione europea, segretezza all'interno di ogni governo. Con un'importante eccezione: il settore privato che opera nei servizi è strettamente associato alla preparazione e allo svolgersi di tali negoziazioni.

Raoul Marc Jennar*

*ricercatore presso Oxfam Solidarité (Bruxelles) e URFIG (Bruxelles-Paris-Genève), specialista del Gats.

Trad. di Margherita Maffii, rid. e adatt. editoriale.

"Non in vendita"



Al via in Italia la Campagna. Sì a regole trasparenti e democratiche per il commercio globale. No all'espansione dell'accordo Gats e del Wto a Cancun

Un'azione di pressione sui presidenti di Camera e Senato, sui gruppi parlamentari e le commissioni Esteri e Commercio per aprire con la massima urgenza un dibattito parlamentare sulla nuova versione dell'Accordo generale sul commercio dei servizi (Gats) in discussione presso l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) che, se approvato, amplificherà i diritti delle grandi imprese a discapito dei diritti dei cittadini, della democrazia e della trasparenza. Entro il 31 marzo l'Unione europea dovrà presentare la propria proposta ufficiale al Wto ed è previsto che i governi nazionali avranno solo un mese di tempo per presentare i loro commenti alla bozza che sarà pronta ad inizio febbraio. Ad oggi il Parlamento italiano non ha ancora calendarizzato alcun tipo di dibattito sulla questione.

È questo il primo passo della neonata campagna "Questo mondo non è in vendita" in difesa dei servizi pubblici e contro l'allargamento dei poteri del Wto, sorta nell'ambito del coordinamento europeo di organizzazioni non governative "Seattle to Brussels" e della rete internazionale Owins ("Our World Is Not for Sale"), presenti al Forum sociale europeo di Firenze e al World Social Forum di Porto Alegre, appuntamento cruciale per organizzare e rafforzare l'offensiva dei movimenti al prossimo appuntamento di Cancun.

La campagna - che oltre a contrastare la liberalizzazione dei servizi pubblici, punta l'indice sul tema dell'**agricoltura**, del **diritto ai farmaci** e delle minacce all'**ambiente** - assume nel nostro paese una particolare importanza considerata la presidenza italiana dal luglio 2003 del Consiglio europeo. È l'Unione europea infatti uno dei maggiori obiettivi della Campagna "Questo mondo non è in vendita", quella stessa Unione europea in prima linea non solo nel sostenere la liberalizzazione dei servizi nell'accezione più ampia, ma anche nel fare pressioni affinché al prossimo vertice ministeriale Wto di Cancun, tra il 10 e il

14 settembre di quest'anno, vengano aperti nuovi round di trattative sugli **investimenti**, gli **appalti pubblici** e le regole di **concorrenza**.

L'effetto principale ottenuto da questa liberalizzazione è **una limitazione della democrazia** nei paesi aderenti che impedisce ai governi nazionali e locali di regolamentare l'attività delle imprese straniere sul proprio territorio e addirittura la possibilità per le multinazionali - come già previsto da vari accordi commerciali bilaterali - di citare in giudizio i governi per "mancato profitto" legato ad esempio all'applicazione di leggi di protezione ambientale o di tutela dei lavoratori.

Oltre alla difesa dei servizi pubblici e al blocco del tentativo di allargamento del mandato e dei poteri del Wto in occasione della Conferenza ministeriale di Cancun, la campagna mira alla cessazione della pratica dei sussidi alle esportazioni di prodotti agricoli, applicata dall'Unione europea, ponendo fine a un fenomeno di dumping a svantaggio dei piccoli produttori, e alla modifica dell'accordo Trips in modo che sia cancellato l'obbligo di brevetazione delle risorse genetiche e sia garantito l'accesso ai farmaci essenziali in tutti i Paesi del pianeta.

Le iniziative previste dalla Campagna "Questo mondo non è in vendita", che saranno presentate nella conferenza stampa il 30 gennaio, proseguiranno nei prossimi mesi con azioni di informazione presso i cittadini e i sindacati, proposte di mozione agli enti locali, azioni di pressione sui parlamentari e sui ministeri coinvolti, con l'obiettivo di evitare che il Vertice di Cancun sancisca la supremazia delle regole del commercio su tutti gli accordi internazionali, esistenti e futuri, in materia di sicurezza e sovranità alimentare, di protezione dell'ambiente, di diritti alla tutela della salute, di educazione, dell'accesso all'acqua, e più in generale di tutti i diritti umani fondamentali.

Per informazioni: www.campagnawto.org -
info@campagnawto.org

UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

AMBIENTE (v. anche BIOTECNOLOGIE)

87	A. Mangano, <i>Benetton: mutazione genetica</i>	36
87	<i>Patagonia, terra di conquista</i> (da Terrelibere)	38
88	G. Corcella, <i>Petrolio e miseria</i>	45
88	<i>Bnl e Agip coinvolte nel progetto</i> (da Fabiocchi)	47
89/90	A. Marescotti, <i>I poligoni della morte</i>	42
92	<i>Oro a me, danaro a te</i> (n.n.)	22
92	G. Corcella, <i>Il "popolo dei cespugli"</i>	41
93	A. Baracca, <i>Torna l'incubo nucleare</i>	33
93	G. Nebbia, <i>Gli equivoci dello sviluppo</i>	40
94	G. Corcella, <i>Una storia radioattiva</i>	39
94	<i>Incidenti a catena</i> (g.c.)	40
95	<i>Giocchi di guerra ("Gettiamo le basi")</i>	42
95	G. Corcella, <i>A Bhopal è sempre mezzanotte</i>	44
95	<i>Perché non succeda anche in Nicaragua</i> (R. Cuda)	45

ARMI/BASI (v. anche GUERRA; PACE. Disarmo)

87	<i>Le armi "stupide"</i> (L. Bertozzi)	48
88	A. Lodovisi, P. Maestri, <i>Questo speciale</i>	26
89/90	A. Mangano, <i>Un enclave Usa in Italia</i>	38
89/90	<i>Le basi al posto giusto</i> (P. Maestri)	41
89/90	A. Marescotti, <i>I poligoni della morte</i>	42
91	L. Bertozzi, <i>Armi leggere, guerre pesanti</i>	49
92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11
93	<i>Afghanistan: poligono sperimentale Usa</i> (G. Poole)	13
93	A. Baracca, <i>Torna l'incubo nucleare</i>	33
93	Affari nucleari , A. Baracca	38
94	A. Lodovisi, <i>Le armi di Saddam</i>	5
95	<i>Giocchi di guerra ("Gettiamo le basi")</i>	42

Mercato delle armi

86	J. Feffer, <i>Il libero commercio delle armi</i>	5
87	<i>... E l'industria bellica italiana fa affari</i> (da Misna)	24
87	<i>Disarmiamo Exa 2002</i> (Brescia socia forum)	47
87	<i>Le armi "stupide"</i> (L. Bertozzi)	49
88	A. Stefanelli, <i>A tutti i costi!</i>	27
88	A. Lodovisi, <i>Guerra globale e corsa al riarmo</i>	30
88	<i>I mercanti di morte alla riscossa</i> (L. Bertozzi)	35
88	A. Lodovisi, <i>L'industria bellica italiana</i>	36
93	C. Serfati, <i>L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre</i>	43

Scienza e armamenti

93	A. Baracca, <i>Torna l'incubo nucleare</i>	33
----	--	----

Biotecnologie

87	C. Jampaglia, <i>Le gambe del movimento</i>	5
----	---	---

COMMERCIO EQUO/COOPERAZIONE

91	P. Maestri, <i>Pensare e agire nel mondo "globale" 50</i>	
91	<i>"Risarcire le lavoratrici e i lavoratori delle bananiere"</i> (Ass. Italia-Nicaragua)	51

DESTRA RADICALE/NUOVA DESTRA: v. NAZISMO/NUOVA DESTRA

DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

(v. anche GIUSTIZIA; IMMIGRAZIONE)

86	S. Baraldini, <i>I tribunali speciali</i>	41
86	<i>Ladri di bambini e violazione dei diritti</i>	47
87	A. Mangano, <i>Benetton: mutazione genetica</i>	36
87	<i>Patagonia, terra di conquista</i> (da Terrelibere)	38
88	S. Baraldini, <i>Il processo a Rap Brown</i>	51
91	<i>Sahara: un cattivo esempio</i>	20
91	G. Corcella, <i>Legalità: ancora un'utopia</i>	41
91	<i>"Risarcire le lavoratrici e i lavoratori delle bananiere"</i> (Ass. Italia-Nicaragua)	51
92	S. Khatiri, <i>Fine di una costituzione</i>	19
92	G. Corcella, <i>Il "popolo dei cespugli"</i>	41

92	<i>A proposito del Sahara occidentale</i> (N. Bailey, C. Jampaglia)	50
94	S. Baraldini, <i>Criminali sono gli altri</i>	42

DONNE

87	<i>La marcia mondiale delle donne a Porto Alegre</i> (F. Pesce)	8
93	<i>L'emergenza umanitaria non è finita</i> (L. Quagliolo)	15
95	P. Colacicchi, <i>Stranieri e carcere</i>	34

ECONOMIA

(v. anche ARMI - Mercato delle; COM. EQUO/COOP; MOV. ALTERNATIVI)

86	J. Feffer, <i>Il libero commercio delle armi</i>	5
86	J. Halevi, <i>Argentina. I meccanismi della crisi</i>	13
86	W. Bello, <i>Wto. Un nuovo round?</i>	43
86	<i>Cosa è stato deciso a Doha</i> (d.a.)	44
86	<i>Tutti insieme è possibile</i> (ATTAC Italia)	53
87	J. Beinstein, <i>America latina e crisi globale</i>	32
87	<i>L'Alca, l'altra faccia della guerra</i> (A. Baracca)	33
87	<i>La piaga del debito estero</i> (a.b.)	35
87	A. Mangano, <i>Benetton: mutazione genetica</i>	36
87	<i>Patagonia, terra di conquista</i> (da Terrelibere)	38
88	M. Paolini, <i>America off line</i>	41
91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14
91	P. Bond, <i>Globalizzare l'apartheid</i>	17
91	G. Palast, <i>Quattro passi verso l'inferno</i>	24
91	E. Masi, <i>La Cina ricolonizzata?</i>	44
93	B. Amoroso, <i>La distruzione del welfare</i>	16
93	C. Jampaglia, <i>La merce sociale</i>	21
93	E. Branaccio, <i>Cambiare strada</i>	23
93	G. Buster, <i>Dalla povertà alla miseria</i>	30
93	C. Serfati, <i>L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre</i>	43
94	F. Billi, <i>Effetto globalizzazione</i>	9
94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberista</i>	18
94	F. Villavicencio, <i>Libero commercio?</i>	24
95	A. Lodovisi, <i>Povertà senza fine</i>	9
95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20
95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico</i>	23
95	K. Hewison, <i>Il caso thailandese</i>	27
95	N. Perrone, <i>A spese dello stato</i>	31

Diamanti

92	G. Corcella, <i>Il "popolo dei cespugli"</i>	41
95	F. Billi, <i>Guerra di rapina</i>	16

Petrolio

86	F. Billi, <i>Sudan: ex "stato canaglia"?</i>	30
88	G. Corcella, <i>Petrolio e miseria</i>	45
88	<i>Bnl e Agip coinvolte nel progetto</i> (da Fabiocchi)	47
89/90	M. Kruthin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34
92	M. Paolini, <i>Il "nuovo dialogo energetico" Usa-Russia</i>	37

EMBARGO (v. anche singoli PAESI/POPOLI; PACE. EMBARGHI, contro gli)

91	O. Sangiovanni, <i>È ancora embargo</i>	7
----	---	---

GIUSTIZIA/SICUREZZA

86	G. Pelazza, <i>La guerra del diritto</i>	31
86	P. Gonnella, <i>Da stato sociale a stato penale</i>	48
86	<i>Lavoro dietro le sbarre</i> (A. M. Costantini)	49
87	W. Peruzzi, <i>La notte dei diritti</i>	4
89/90	W. Peruzzi, <i>Diritto d'abuso</i>	3
89/90	N. Perrone, <i>Un anno di Berlusconi</i>	26
89/90	V. Scalia, <i>Sicurezza. Le nuove frontiere</i>	32
89/90	D. Melossi, <i>Il processo di "criminalizzazione"</i>	545
92	V. Scalia, <i>Il governo dell'eccedenza</i>	47
93	Svendborg, <i>Persichetti, tra mostrificazioni e rimozioni</i>	50
95	W. Peruzzi, <i>Siamo tutti sovversivi</i>	4
95	P. Colacicchi, <i>Stranieri e carcere</i>	34

GLOBALIZZAZIONE: v. ECONOMIA; IDEE/DIBATTITO; MOV. ALTERNATIVI

GUERRA (v. anche EMBARGO; PACE; singoli PAESI)

86	N. Ginatempo, <i>Considerazioni su crisi economica e guerra</i>	57
87	<i>Il movimento, i sindacati, la guerra</i> (intervista a S. Cannavò)	6
87	<i>Palestina Social Forum</i> (intervista a M. Warshawsky)	10
88	A. Stefanelli, <i>A tutti i costi!</i>	27
88	A. Lodovisi, <i>Guerra globale e corsa al riarmo</i>	30
88	B. Johnson, R. A. Goldberg, Addestramento alla violenza	53
88	<i>Educazione alla guerra</i> (G. Poole)	55
92	<i>Le guerre della "guerra infinita" (G&P)</i>	24
92	F. Strazzari, <i>Dimenticare i conflitti</i>	29
92	<i>Le "nuove" guerre</i> (da Conflitti dimenticati)	30
94	C. Frade, <i>Nuova natura della guerra</i>	44

GUERRA DEI DIAMANTI

95	F. Billi, <i>Guerra di rapina</i>	16
----	-----------------------------------	----

GUERRA DELL'INFORMAZIONE

86	R. Mastrodonardo, <i>"Colleghi che sbagliano"</i>	50
87	R. Mastrodonardo, <i>Screditare la protesta</i>	44
89/90	G. Faso, <i>Le risposte prima delle domande</i>	485
89/90	<i>Informazione e immigrazione</i> (G. Faso)	49
89/90	M. Maneri, <i>L'immagine dello straniero nei media</i>	595
92	F. Strazzari, <i>Dimenticare i conflitti</i>	29
92	R. Mastrodonardo, <i>Mercati vs. democrazia</i>	44

GUERRA "INFINITA"

86	C. Nachira, <i>L'assedio ai palestinesi</i>	20
86	M. Fornari, <i>I giochi segreti di Ankara</i>	22
86	C. Jampaglia, <i>Somalia sotto attacco 27</i>	
86	F. Billi, <i>Sudan: ex "stato canaglia"?</i>	30
87	P. Maestri, <i>Basta con la guerra di Israele</i>	3
87	F. Tuscano, <i>La Cecenia della discordia</i>	18
87	P. Swami, <i>India contro Pakistan</i>	22
87	G. R. Capisani, <i>La questione del Kashmir</i>	27
87	<i>Il Kashmir "geografico"</i> (g.r.c.)	29
87	A. Barillari, <i>"La tigre del Nilo"</i>	30
88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17
88	F. Verammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21
89/90	A. Mangano, <i>Un enclave Usa in Italia</i>	38
89/90	<i>Le basi al posto giusto</i> (P. Maestri)	41
92	S. Finardi, <i>Il respiro corto di Bush</i>	5
92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11
92	G. R. Capisani, <i>Dal Caucaso all'Asia centrale</i>	13
93	A. Baracca, <i>Torna l'incubo nucleare</i>	33
93	C. Serfati, <i>L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre</i>	43

Afghanistan

87	M. Correggia, <i>Criminali di guerra</i>	12
93	G. Sgrenà, <i>L'incerto futuro</i>	12
93	<i>Afghanistan: poligono sperimentale Usa</i> (Gordon Poole)	13

Iraq

O. Sangiovanni, <i>Prossimo obiettivo Baghdad?</i>	24
"Non taglio la corda" (O. Sangiovanni)	9
P. Maestri, <i>Iraq e Palestina</i>	3
F. Alberti, <i>Terza guerra del Golfo?</i>	16
<i>La vera storia delle ispezioni Onu</i>	18
W. Peruzzi, <i>Dal Golfo al Golfo. Cosa è cambiato</i>	3
A. Lodovisi, <i>Le armi di Saddam</i>	5
O. Sangiovanni, <i>Aspettando la guerra</i>	7
Terrorismo	
W. Peruzzi, <i>Fra leggi di guerra e rischi di regime</i>	3
G. Pelazza, <i>La guerra del diritto</i>	31
A. De Giorgi, <i>Contro il nemico interno</i>	34

86	N. Chang, <i>Ieri attivisti, oggi terroristi</i>	38	95	G. Faso, <i>L'immigrazione secondo Barbagli</i>	47	91	Congo. <i>Impedito il simposio per la pace</i> (L. Lepore)	23	
86	S. Baroldini, <i>I tribunali speciali</i>	41	95	P. Colacicchi, <i>Stranieri e carcere</i>	34		Disarmo (v. anche ARMI)		
91	D. Frisullo, <i>L'Europa tradisce ancora</i>	10	INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE (v. anche GUERRA - DELL'INF.)			87	<i>Disarmiamo Exa 2002</i> (Brescia social forum)	47	
92	V. Scalia, <i>Il governo dell'eccezione</i>	47	87	<i>Appello per la libertà di stampa contro la mafia</i> (G&P)	58	88	<i>Le campagne contro il "militare"</i>	39	
92	P. A. Annicelli, <i>La militarizzazione del pianeta</i>	48	89/90	N. Perrone, <i>Un anno di Berlusconi</i>	26		Embarghi, contro gli (v. anche EMBARGO)		
94	W. Peruzzi, <i>L'asse del male</i>	3	MOVIMENTI ALTERNATIVI			88	<i>Appello internaz. per la fine immediata dell'embargo</i>	63	
94	A. Abbas, <i>Un massacro nel cassetto</i>	33	86	<i>Tutti insieme è possibile</i> (ATTAC Italia)	53	91	<i>"Non taglio la corda"</i> (O. Sangiovanni)	9	
94	<i>Migranti=terroristi (w.p.)</i>	35	86	<i>La campagna per la tassa Tobin</i> (ATTAC)	54	PAESI/POPOLI			
95	V. Scalia, <i>Il terrorismo ai tempi di Berlusconi</i>	49	87	C. Jampaglia, <i>Le gambe del movimento</i>	5	AFGHANISTAN (v. anche GUERRA-GUERRA "INFINITA")			
95	G. R. Capisani, <i>Cecenia e jihad islamico</i>	13	87	<i>Il movimento, i sindacati, la guerra</i> (intervista a S. Cannavò)	6	86	M. Fornari, <i>I giochi segreti di Ankara</i>	22	
IDEE/DIBATTITO			87	<i>La marcia mondiale delle donne a Porto Alegre</i> (F. Pesce)	8	87	M. Correggia, <i>Crimini di guerra</i>	12	
86	N. Ginatempo, <i>Considerazioni su crisi economica e guerra</i>	57	87	<i>Palestina Social Forum</i> (intervista a M. Warshawsky)	10	87	<i>Gli afgani si sono aiutati da soli</i> (m.c.)	17	
87	M. Turchetto, <i>Il sacro impero</i>	52	87	<i>Disarmiamo Exa 2002</i> (Brescia social forum)	47	92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11	
87	W. Peruzzi, <i>L'imperialismo oggi</i>	57	88	G. Corcella, <i>Petrolio e miseria</i>	45	93	G. Sgrena, <i>L'incerto futuro</i>	12	
88	L. Andreotti, <i>La rabbia e l'orgoglio</i>	57	88	<i>Bnl e Agip coinvolte nel progetto</i> (da Fabiocchi)	47	93	<i>Afghanistan: poligono sperimentale Usa</i> (Gordon Poole)	13	
92	<i>A proposito del Sahara occidentale</i> (N. Bailey, C. Jampaglia)	50	88	<i>Tornano in scena i giovani</i> (D. Giachetti)	60	93	<i>L'emergenza umanitaria non è finita</i> (L. Quagliolo)	15	
95	G. Faso, <i>L'immigrazione secondo Barbagli</i>	47	89/90	<i>Action for peace</i> (incontro con B. Di Tommaso)	8	93	L. Quagliolo, <i>Alla scuola dei talebani</i>	48	
IMMIGRAZIONE/RAZZISMO (v. anche MULTICULTURALITÀ)			89/90	<i>Un paese in movimento</i> (intervista a J. Altamira)	21	AFRICA			
86	A. De Giorgi, <i>Contro il nemico interno</i>	34	89/90	<i>Chi sono i Piqueteros</i>	23	87	C. Jampaglia, <i>Le gambe del movimento</i>	5	
86	N. Chang, <i>Ieri attivisti, oggi terroristi</i>	38	89/90	E. Monti, <i>Un altro mondiale è possibile</i>	44	91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14	
86	N. Cocca, <i>Schiavi in Europa</i>	45	89/90	D. Gallo, <i>Mondializzazione e alternative</i>	47	91	P. Bond, <i>Globalizzare l'apartheid</i>	17	
89/90	S. Mezzadra, <i>Diritto di fuga</i>	35	89/90	Svendborg, <i>Guerra civile globale</i>	48	ALGERIA			
89/90	S. Palidda, <i>Vecchie e nuove migrazioni</i>	85	89/90	S. Bontempelli, <i>Costruire percorsi di cittadinanza</i>	245	94	K. Metref, M. Severgnini, <i>Un'altra Algeria è possibile</i>	13	
89/90	I. Possenti, <i>Quali culture senza diritti</i>	135	89/90	A. Tuna, <i>L'esperienza di Brescia</i>	295	AMAZZONIA			
91	Nizza, <i>Le due città</i> (intervista a B. Della Sudda)	26	89/90	P. Salazar, A. A. Laila, P. M. Diaw, <i>Organizzarsi per i diritti</i>	315	88	G. Corcella, <i>Petrolio e miseria</i>	45	
93	R. Ciccarelli, <i>L'utopia del controllo totale</i>	26	89/90	M. Lourdes Frias, <i>Contesto sociale e istituzioni</i>	335	88	<i>Bnl e Agip coinvolte nel progetto</i> (da Fabiocchi)	47	
94	A. Abbas, <i>Un massacro nel cassetto</i>	33	89/90	P. Colacicchi, <i>Le organizzazioni rom</i>	385	AMERICA LATINA			
94	<i>Migranti=terroristi (w.p.)</i>	35	89/90	S. Palidda, <i>Verso una dimensione europea</i>	405	87	C. Jampaglia, <i>Le gambe del movimento</i>	5	
94	R. Ciccarelli, <i>La doppia pena del migrante</i>	48	89/90	D. Frisullo, <i>Modelli alieni e alibi nostrani</i>	415	87	J. Beinstein, <i>America latina e crisi globale</i>	32	
Italia			89/90	I. Niane, <i>Per far crescere il movimento</i>	455	87	<i>L'Alca, l'altra faccia della guerra</i> (A. Baracca)	33	
86	<i>Ladri di bambini e violazione dei diritti</i>	47	91	W. Peruzzi, <i>Uno stallone pericoloso</i>	3	87	<i>La piaga del debito estero</i> (a.b.)	35	
87	W. Peruzzi, <i>La notte dei diritti</i>	4	91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14	94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberalista</i>	18	
87	M. Biagioni, <i>L'asilo negato</i>	40	91	P. Maestri, <i>Le radici e le ali del movimento</i>	49	94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22	
87	<i>Sicilia. Asilanti, clandestini e veline delle questure</i> (F. V. Paleologo)	43	91	P. Maestri, <i>Pensare e agire nel mondo "globale"</i>	50	94	F. Villavicencio, <i>Libero commercio?</i>	24	
88	M. Biagioni, <i>Squadristo di stato</i>	48	92	W. Peruzzi, <i>Agenda d'autunno</i>	4	94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27	
88	<i>Dopo il naufragio</i> (F. V. Paleologo)	49	92	N. Negri, <i>Municipalità contro governo</i>	21	ANGOLA			
88	<i>Istruzioni per l'uso</i>	50	92	<i>Arequipa: dalla rabbia all'organizzazione</i> (N. Labastida)	23	89/90	A. Conchiglia, <i>Finalmente è vicina la pace</i>	24	
89/90	N. Perrone, <i>Un anno di Berlusconi</i>	26	93	D. Giachetti, <i>Sbarazzarsi della politica?</i>	48	91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14	
89/90	W. Peruzzi, <i>Razza padana</i>	29	94	P. Maestri, <i>L'altra Europa in movimento</i>	4	ARGENTINA			
89/90	Lo sfruttamento politico del razzismo (rapporto dell'Ecri)	31	94	K. Metref, M. Severgnini, <i>Un'altra Algeria è possibile</i>	13	86	A. Zanchetta, <i>Un fallimento annunciato</i>	10	
89/90	V. Scalia, <i>Sicurezza. Le nuove frontiere</i>	32	94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22	86	<i>Indebitamento illegittimo</i> (da E. Toussain)	11	
89/90	A. Rivera, <i>Eterofobia e soggettività migranti</i>	185	95	W. Peruzzi, <i>Siamo tutti sovversivi</i>	4	86	J. Halevi, <i>I meccanismi della crisi</i>	13	
89/90	<i>Immigrazione e organizzazione</i> (A. Rivera)	195	95	P. Maestri, <i>Dopo Firenze</i>	5	87	C. Jampaglia, <i>Le gambe del movimento</i>	5	
89/90	S. Bontempelli, <i>Costruire percorsi di cittadinanza</i>	245	MULTICULTURALITÀ/ANTIRAZZISMO			87	A. Mangano, <i>Benetton: mutazione genetica</i>	36	
89/90	A. Tuna, <i>L'esperienza di Brescia</i>	295	(v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)	89/90	I. Possenti, <i>Quali culture senza diritti</i>	135	87	<i>Patagonia, terra di conquista</i> (da Terrelibere)	38
89/90	D. Francesconi, <i>Una città di vecchia immigrazione</i>	305	89/90	S. Bontempelli, <i>Costruire percorsi di cittadinanza</i>	245	88	<i>Testimonianza sul cacerolazo</i> (colloquio con N. A. Lopez Collazo)	15	
89/90	P. Salazar, A. A. Laila, P. M. Diaw, <i>Organizzarsi per i diritti</i>	315	89/90	A. Tuna, <i>L'esperienza di Brescia</i>	295	89/90	<i>Un paese in movimento</i> (intervista a J. Altamira)	21	
89/90	M. Lourdes Frias, <i>Contesto sociale e istituzioni</i>	335	89/90	<i>La carta di Empoli</i>	535	89/90	<i>Chi sono i Piqueteros</i>	23	
89/90	F. Vassallo Paleologo, <i>L'associazionismo in Sicilia</i>	355	NATO/UEO (v. anche GUERRA - DEI BALKANI; PAESI. EUROPA, USA)			93	C. Serfati, <i>L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre</i>	43	
89/90	P. Colacicchi, <i>Le organizzazioni rom</i>	385	86	N. Ginatempo, <i>Considerazioni su crisi economica e guerra</i>	57	94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberalista</i>	18	
89/90	S. Palidda, <i>Verso una dimensione europea</i>	405	88	F. Vercammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21	ARMENIA			
89/90	D. Frisullo, <i>Modelli alieni e alibi nostrani</i>	415	88	A. Stefanelli, <i>A tutti i costi!</i>	27	95	A. Lodovisi, <i>Povertà senza fine</i>	9	
89/90	I. Niane, <i>Per far crescere il movimento</i>	455	88	A. Lodovisi, <i>Guerra globale e corsa al riarmo</i>	30	95	<i>La stabilizzazione "orientata"</i> (A. Lodovisi)	12	
89/90	G. Faso, <i>Le risposte prima delle domande</i>	485	91	P. Maestri, <i>La Nato e la Russia</i>	4	ASIA CENTRALE			
89/90	<i>Informazione e immigrazione</i>	49	93	C. Serfati, <i>L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre</i>	43	86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17	
89/90	<i>La carta di Empoli</i> (G. Faso)	535	95	P. Maestri, <i>La Nato a Praga</i>	3	87	<i>Russia e Usa in Asia centrale</i> (f.t.)	21	
89/90	D. Melossi, <i>Il processo di "criminalizzazione"</i>	545	95	<i>La stabilizzazione "orientata"</i> (A. Lodovisi)	12	89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34	
89/90	M. Maneri, <i>L'immagine dello straniero nei media</i>	595	NAZISMO/NUOVA DESTRA			92	G. R. Capisani, <i>Da Caucaso all'Asia centrale</i>	13	
89/90	A. Jabbar, <i>I musulmani: la complessità negata</i>	655	89/90	M. Cogliatore, <i>La destra "rivoluzionaria"</i>	49	95	A. Lodovisi, <i>Povertà senza fine</i>	9	
91	G. Faso, <i>Osservatori europei, omertà italiana</i>	35	91	M. Rossi, <i>Destra radicale: tra continuità e indifferenza</i>	48	95	<i>La stabilizzazione "orientata"</i> (A. Lodovisi)	12	
91	F. Adorni, <i>In cerca di casa</i>	38	PACE. ANTIMILITARISMO			ASIA ORIENTALE			
91	<i>La lotta per la casa a Parma</i> (f.a.)	40	Italia			88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17	
92	W. Peruzzi, <i>Agenda d'autunno</i>	4	89/90	A. Marescotti, <i>I poligoni della morte</i>	42	Informazione e immigrazione			
92	M. Biagioni, <i>Come resistere alla Bossi-Fini</i>	31	<i>Diplomazia popolare/DPN</i> (v. anche OBIETTIONE)			<i>Immigrazione e organizzazione</i> (A. Rivera)			
92	M. Turchetto, <i>La razza, una categoria sociale</i>	46	89/90	<i>Action for peace</i> (incontro con B. Di Tommaso)	8	<i>La carta di Empoli</i> (G. Faso)			
92	V. Scalia, <i>Il governo dell'eccezione</i>	47				<i>Modelli alieni e alibi nostrani</i> (D. Frisullo)			
94	F. Vassallo Paleologo, <i>Una legge contro i diritti</i>	36				<i>Per far crescere il movimento</i> (I. Niane)			

95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20	87	Egitto tra Palestina e Israele (a.b.)	31	86	M Fornari, <i>I giochi segreti di Ankara</i>	22	
95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico,</i>	23		ETIOPIA		86	O. Sangiovanni, <i>Prossimo obiettivo Baghdad?</i>	24	
95	K. Hewison, <i>Il caso thailandese</i>	27		86	C. Jampaglia, <i>Somalia sotto attacco</i>	27	88	<i>Appello internaz. per la fine immediata dell'embargo</i>	63
	AZERBAIGIAN			86	<i>Quarant'anni di guerre (C.I.)</i>	29	91	O Sangiovanni, <i>È ancora embargo</i>	7
89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34		91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14	91	<i>"Non taglio la corda" (O. Sangiovanni)</i>	9
95	A. Lodovisi, <i>Povert� senza fine</i>	9			EUROPA/Ovest ed Est		92	P. Maestri, <i>Iraq e Palestina</i>	3
95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12			(v. anche IMMIGRAZIONE; NATO/UEO)		92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11
	BALCANI (v. anche GUERRA - DEL KOSOVO)			86	N. Ginatempo, <i>Considerazioni su crisi economica e guerra</i>	57	92	F. Alberti, <i>Terza guerra del Golfo?</i>	16
92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11		88	F. Vercammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21	92	<i>La vera storia delle ispezioni Onu</i>	18
	BERBERI: v. ALGERIA			91	D. Frisullo, <i>L'Europa tradisce ancora</i>	10	93	W. Peruzzi, <i>Dal Golfo al Golfo. Cosa � cambiato</i>	3
	BOLIVIA			93	B. Amoroso, <i>La distruzione del welfare</i>	16	94	A. Lodovisi, <i>Le armi di Saddam</i>	5
94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22		93	C. Jampaglia, <i>La merce sociale</i>	21	94	S. Baraldini, <i>Criminali sono gli altri</i>	42
	BOSNIA (v. anche EX JUGOSLAVIA)			93	E. Brancaccio, <i>Cambiare strada</i>	23	95	O. Sangiovanni, <i>Aspettando la guerra</i>	7
94	Svendborg, <i>Ritorno al futuro</i>	16		93	R. Ciccarelli, <i>L'utopia del controllo totale</i>	26		ISLAM	
	BOTSWANA			93	G. Buster, <i>Dalla povert� alla miseria</i>	30	89/90	A. Jabbar, <i>I musulmani: la complessit� negata</i>	655
92	G. Corcella, <i>Il "popolo dei cespugli"</i>	41			FILIPPINE			ISRAELE v. PALESTINA	
	BRASILE			88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17		ITALIA (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO; PACE)	
87	C. Jampaglia, <i>Le gambe del movimento</i>	5		88	<i>Filippine a una svolta, aspettando i marine (d.a.)</i>	20	86	W. Peruzzi, <i>Fra leggi di guerra e rischi di regime</i>	3
92	R. Mastroiunardo, <i>Mercati vs. democrazia</i>	44		92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11	86	<i>Tutti insieme � possibile</i> (ATTAC Italia)	53
94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberto</i>	18			FRANCIA (v. anche IMMIGRAZIONE)		86	<i>La campagna per la tassa Tobin</i> (ATTAC)	54
94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22		88	F. Vercammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21	86	N. Ginatempo, <i>Considerazioni su crisi economica e guerra</i>	57
	CAUCASO (v. anche CECENIA)			89/90	S. Cannav�, <i>La crisi della politica "politicienne"</i>	4	87	<i>Disarmiamo Exa 2002</i> (Brescia social forum)	47
92	G. R. Capisani, <i>Dal Caucaso all'Asia centrale</i>	13		91	<i>Le periferie calde, dopo le presidenziali</i> (Svendborg)	32	87	<i>Le armi "stupide"</i> (L. Bertozzi)	49
	CECENIA (v. anche CAUCASO)			93	Affari nucleari , A. Baracca	38	88	G&P, <i>Terroristi e sciacalli</i>	3
87	F. Tuscano, <i>La Cecenia della discordia</i>	18			GEORGIA		88	A. Stefanelli, <i>A tutti i costi!</i>	27
95	G. R. Capisani, <i>Cecenia e jihad islamico</i>	13		95	A. Lodovisi, <i>Povert� senza fine</i>	9	88	<i>I mercanti di morte alla riscossa</i> (L. Bertozzi)	35
	CINA (v. anche COREA, TIBET)			95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12	88	<i>Tornano in scena i giovani</i> (D. Giachetti)	60
89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34		95	<i>Georgia, nuovo Israele?</i> (F. Tuscano)	15	89	W. Peruzzi, <i>Diritto d'abuso</i>	3
91	E. Masi, <i>La Cina ricolonizzata?</i>	44			GERMANIA (v. anche IMMIGRAZIONE)		89/90	N. Perrone, <i>Un anno di Berlusconi</i>	26
92	P. A. Annicelli, <i>La militarizzazione del pianeta</i>	48		88	F. Vercammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21	89/90	W. Peruzzi, <i>Roza padana</i>	29
	CIPRO			93	W. Peruzzi, <i>Dal Golfo al Golfo. Cosa � cambiato</i>	3	89/90	V. Scalia, <i>Sicurezza. Le nuove frontiere</i>	32
86	M Fornari, <i>I giochi segreti di Ankara</i>	22			GIAPPONE		89/90	A. Mangano, <i>Un enclave Usa in Italia</i>	38
	COLOMBIA			88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17	89/90	<i>I lavoratori civili nella base di Sigonella (a.m.)</i>	39
88	G. Piccoli, <i>Colombia, torna la guerra</i>	9		95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20	89/90	A. Marescotti, <i>I poligoni della morte</i>	42
94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberto</i>	18		95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico,</i>	23	91	W. Peruzzi, <i>Uno stallone pericoloso</i>	3
94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22			GRAN BRETAGNA (v. anche IMMIGRAZIONE)		91	G. Faso, <i>Osservatori europei, omert� italiana</i>	35
94	F. Villavicencio, <i>Libero commercio?</i>	24		86	O. Sangiovanni, <i>Prossimo obiettivo Baghdad?</i>	24	91	F. Adorni, <i>In cerca di casa</i>	38
94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27		86	C. Jampaglia, <i>Somalia sotto attacco</i>	27	91	<i>La lotta per la casa a Parma (f.a.)</i>	40
94	G. Piccoli, <i>Plan Fracaso</i>	30		86	A. De Giorgi, <i>Contro il nemico interno</i>	34	92	W. Peruzzi, <i>Agenda d'autunno</i>	4
94	<i>La guerra sporca in Colombia</i> (g.p.)	32		88	F. Vercammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21	92	A. Mazzeo, <i>Premiata Gitto & Figli</i>	34
	CONGO (fino al 1997 Zaire)			94	G. Corcella, <i>Una storia radioattiva</i>	39	95	V. Scalia, <i>Il terrorismo ai tempi di Berlusconi</i>	49
95	F. Billi, <i>Guerra di rapina</i>	16		94	<i>Incidenti a catena</i> (g.c.)	40	95	W. Peruzzi, <i>Siamo tutti sovversivi</i>	4
95	<i>Oggi in Congo</i> (F. Billi)	18			GUATEMALA		95	N. Perrone, <i>A spese dello stato</i>	31
91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14		91	G. Corcella, <i>Legalit�: ancora un'utopia</i>	41	95	P. Colacicchi, <i>Stranieri e carcere</i>	34
91	<i>Congo. Impedito il simposio per la pace</i> (L. Lepore)	23			HONG KONG		95	<i>Giochi di guerra ("Gettiamo le basi")</i>	42
	COREA (NORD e SUD)			95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20		KASHMIR	
95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20		95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico,</i>	23	87	P. Swami, <i>India contro Pakistan</i>	22
95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico,</i>	23			INDIA (v. anche KASHMIR)		87	G. R. Capisani, <i>La questione del Kashmir</i>	27
	CORNO D'AFRICA			87	P. Swami, <i>India contro Pakistan</i>	22	87	<i>Il Kashmir "geografico" (g.r.c.)</i>	29
91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14		87	<i>...E l'industria bellica italiana fa affari (da Misna)</i>	24		KAZAKISTAN	
	COSTARICA			87	P. Bidway, <i>Il nazionalismo indiano</i>	25	86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17
94	<i>Costa Rica: Piazza d'armi del Pentagono?</i> (da Alai Amlatina) 28			87	G. R. Capisani, <i>La questione del Kashmir</i>	27	89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34
	ECUADOR			87	<i>Il Kashmir "geografico" (g.r.c.)</i>	29	95	A. Lodovisi, <i>Povert� senza fine</i>	9
88	G. Corcella, <i>Petrolio e miseria</i>	45		89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34	95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12
88	<i>Bnl e Agip coinvolte nel progetto</i> (da Fabiocchi)	47		95	G. Corcella, <i>A Bhopal � sempre mezzanotte</i>	44		KIRGHIZISTAN	
94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberto</i>	18			INDONESIA (v. anche TIMOR)		86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17
94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22		88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17	95	A. Lodovisi, <i>Povert� senza fine</i>	9
94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27		95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20	95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12
	EGITTO			95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico,</i>	23		KURDI	
87	A. Barillari, <i>"La tigre del Nilo"</i>	30			IRAN		86	M Fornari, <i>I giochi segreti di Ankara</i>	22
				93	Affari nucleari , A. Baracca	38	91	D. Frisullo, <i>L'Europa tradisce ancora</i>	10
					IRAQ (v. anche GUERRA - DEL GOLFO)			MACEDONIA	
							94	A. Abbas, <i>Un massacro nel cassetto</i>	33

MALAYSIA			SERBIA: v. JUGOSLAVIA; KOSOVO (guerra del)	88	<i>Filippine a una svolta, aspettando i marine (d.a.)</i>	20		
88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17	86	M. Nieli, <i>Resistere alla violenza</i>	55	88	F. Vercammen, <i>L'Unione europea e la guerra</i>	21
95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20	SIERRA LEONE			88	A. Stefanelli, <i>A tutti i costi!</i>	27
95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico</i>	23	SINGAPORE			88	A. Lodovisi, <i>Guerra globale e corsa al riarmo</i>	30
MAROCCO (v. anche SAHARA OCC.)			95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20	89/90	P. Maestri, <i>Eliminare la resistenza</i>	5
91	<i>Sahara: un cattivo esempio</i>	20	95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico</i>	23	89/90	T. Barry, J. Lobe, <i>"Quando è troppo è troppo!"</i>	14
92	<i>A proposito del Sahara occidentale</i> (N. Bailey, C. Jampaglia)	50	SOMALIA			89/90	M. Vallatta, <i>Nell'occhio del ciclone</i>	18
NICARAGUA			86	C. Jampaglia, <i>Somalia sotto attacco</i>	27	89/90	A. Mangano, <i>Un enclave Usa in Italia</i>	38
91	<i>"Risarcire le lavoratrici e i lavoratori delle bananiere"</i> (Ass. Italia-Nicaragua)	51	86	<i>Quarant'anni di guerre (C.J.)</i>	29	89/90	<i>Le basi al posto giusto</i> (P. Maestri)	41
95	<i>Perché non succeda anche in Nicaragua</i> (R. Cuda)	45	92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11	91	P. Maestri, <i>La Nato e la Russia</i>	4
NIGERIA			SUDAFRICA			91	O Sangiovanni, <i>È ancora embargo</i>	7
91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14	91	P. Bond, <i>Globalizzare l'apartheid</i>	17	91	D. Frisullo, <i>L'Europa tradisce ancora</i>	10
PAKISTAN			SUDAN			91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14
87	P. Swami, <i>India contro Pakistan</i>	22	86	F. Billi, <i>Sudan: ex "stato canaglia"?</i>	30	92	S. Finardi, <i>Il respiro corto di Bush</i>	5
87	<i>... E l'industria bellica italiana fa affari</i> (da Misna)	24	91	C. Jampaglia, <i>L'Africa cambia</i>	14	92	Z. Grossman, <i>Le "basi" delle guerre</i>	11
87	G. R. Capisani, <i>La questione del Kashmir</i>	27	TAGIKISTAN			92	G. R. Capisani, <i>Dal Caucaso all'Asia centrale</i>	13
87	<i>Il Kashmir "geografico" (g.r.c.)</i>	29	86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17	92	F. Alberti, <i>Terza guerra del Golfo?</i>	16
89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34	95	A. Lodovisi, <i>Povertà senza fine</i>	9	92	<i>La vera storia delle ispezioni Onu</i>	18
94	A. Abbas, <i>Un massacro nel cassetto</i>	33	95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12	92	M. Paolini, <i>Il "nuovo dialogo energetico" Usa-Russia</i>	37
PALESTINA (v. anche LIBANO)			THAILANDIA			93	W. Peruzzi, <i>Dal Golfo al Golfo. Cosa è cambiato</i>	3
86	C. Nachira, <i>L'assedio ai palestinesi</i>	20	95	L. Tomba, <i>Crescita, sviluppo, conflitti</i>	20	93	R. Hammani, <i>Le vere e le false riforme</i>	5
87	P. Maestri, <i>Basta con la guerra di Israele</i>	3	95	K. S. Iomo, <i>Il miracolo asiatico</i>	23	93	A. Baracca, <i>Torna l'incubo nucleare</i>	33
87	<i>Palestina Social Forum</i> (intervista a M. Warshawsky)	10	95	K. Hewison, <i>Il caso thailandese</i>	27	93	Affari nucleari, A. Baracca	38
87	<i>Egitto tra Palestina e Israele</i> (a.b.)	31	TUNISIA			93	C. Serfati, <i>L'imperialismo Usa dopo l'11 settembre</i>	43
89/90	P. Maestri, <i>Eliminare la resistenza</i>	5	92	S. Khiari, <i>Fine di una costituzione</i>	19	94	W. Peruzzi, <i>L'asse del male</i>	3
89/90	<i>Action for peace</i> (incontro con B. Di Tommaso)	8	TURCHIA (v. anche KURDI)			94	A. Lodovisi, <i>Le armi di Saddam</i>	5
89/90	J. Halevi, <i>Alle radici del conflitto</i>	10	86	M. Fornari, <i>I giochi segreti di Ankara</i>	22	94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27
89/90	T. Barry, J. Lobe, <i>"Quando è troppo è troppo!"</i>	14	86	<i>Le violazioni dei diritti umani nel 2001</i> (da Ihd)	23	94	<i>Costa rica: Piazza d'armi del Pentagono?</i> (da Alai Amlatina)	28
92	P. Maestri, <i>Iraq e Palestina</i>	3	91	D. Frisullo, <i>L'Europa tradisce ancora</i>	10	94	G. Piccoli, <i>Plan Fracaso</i>	30
92	A. Mazzeo, <i>Premiata Gitto & Figli</i>	34	TURKMENISTAN			94	<i>La guerra sporca in Colombia</i> (g.p.)	32
93	R. Hammani, <i>Le vere e le false riforme</i>	5	86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17	94	S. Baraldini, <i>Criminali sono gli altri</i>	42
93	R. Ben Efrat, <i>Il dibattito sugli attentati</i>	9	89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34	95	P. Maestri, <i>La nato a Praga</i>	3
94	P. Maestri, <i>Palestina: quale futuro?</i>	49	95	A. Lodovisi, <i>Povertà senza fine</i>	9	95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12
PARAGUAY			95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12	95	<i>Georgia, nuovo Israele?</i> (F. Tusciano)	15
94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27	URUGUAY			95	G. Poole, <i>Come ci spiano</i>	38
94	G. Piccoli, <i>Plan Fracaso</i>	30	94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27	95	<i>Giocchi di guerra ("Gettiamo le basi")</i>	42
PERU'			94	G. Piccoli, <i>Plan Fracaso</i>	30	UZBEKISTAN		
88	N. Negri, <i>Toledo delude i peruviani</i>	12	USA (v. anche EMBARGO; GUERRA; NATO)			86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17
88	<i>Porre fine alla legislazione di emergenza</i>	14	86	N. Chang, <i>Ieri attivisti, oggi terroristi</i>	38	89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34
92	N. Negri, <i>Municipalità contro governo</i>	21	86	S. Baraldini, <i>I tribunali speciali</i>	41	95	A. Lodovisi, <i>Povertà senza fine</i>	9
92	<i>Oro a me, cianuro a te</i> (n.n.)	22	87	J. Beinstein, <i>America latina e crisi globale</i>	32	95	<i>La stabilizzazione "orientata" (A. Lodovisi)</i>	12
92	<i>Arequipa: dalla rabbia all'organizzazione</i> (N. Labostida)	23	87	<i>L'Alca, l'altra faccia della guerra</i> (A. Baracca)	33	VENEZUELA		
94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberalista</i>	18	87	P. Albertazzi, <i>L'Ibm e l'olocausto</i>	50	88	A. Zanchetta, <i>Venezuela in difficoltà</i>	5
94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27	87	M. Turchetto, <i>Il sacro impero</i>	52	88	<i>Venezuela, una spina nel fianco dell'impero</i>	7
94	G. Piccoli, <i>Plan Fracaso</i>	30	87	W. Peruzzi, <i>L'imperialismo oggi</i>	57	89/90	M. Vallatta, <i>Nell'occhio del ciclone</i>	18
PORTORICO			88	M. Paolini, <i>America off line</i>	41	94	Aldo Zanchetta, <i>Il puzzle neoliberalista</i>	18
95	<i>Giocchi di guerra ("Gettiamo le basi")</i>	42	88	S. Baraldini, <i>Il processo a Rap Brown</i>	51	94	<i>Movimenti e lotte sociali</i> (F. Comelli)	22
RUSSIA (v. anche CECENIA; ARMI)			88	B. Johnson, R. A. Goldberg, <i>Addestramento alla violenza</i>	53	94	F. Villavicencio, <i>Libero commercio?</i>	24
86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17	89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34	94	S. Calloni, <i>Avanza la militarizzazione</i>	27
87	F. Tusciano, <i>La Cecenia della discordia</i>	18	Politica estera, della difesa			94	G. Piccoli, <i>Plan Fracaso</i>	30
87	<i>Russia e Usa in Asia centrale</i> (f.i.)	21	86	J. Feffer, <i>Il libero commercio delle armi</i>	5	ZAIRE: v. CONGO		
89/90	M. Krutihin, <i>La Russia nei "corridoi"</i>	34	86	G. R. Capisani, <i>Uzbekistan a stelle e strisce</i>	17	ZIMBABWE		
89/90	<i>Il petrolio russo</i> (M. Paolini)	37	86	O. Sangiovanni, <i>Prossimo obiettivo Baghdad?</i>	24	94	F. Billi, <i>Effetto globalizzazione</i>	9
91	P. Maestri, <i>La nato e la Russia</i>	4	86	C. Jampaglia, <i>Somalia sotto attacco</i>	27	POTERI OCCULTI		
91	<i>Bush-Putin. Come disarmare riarmandosi</i> (M. Dinucci)	6	86	F. Billi, <i>Sudan: ex "stato canaglia"?</i>	30	95	G. Poole, <i>Come ci spiano</i>	38
92	M. Paolini, <i>Il "nuovo dialogo energetico" Usa-Russia</i>	37	86	N. Ginatempo, <i>Considerazioni su crisi economica e guerra</i>	57	RUBRICHE		
94	W. Peruzzi, <i>L'asse del male</i>	3	87	P. Maestri, <i>Basta con la guerra di Israele</i>	3	Atlante: 92, 24.		
95	G. R. Capisani, <i>Cecenia e jihad islamico</i>	13	87	M. Correggia, <i>Crimini di guerra</i>	12	Editoriali: da 86 a 95, 3; 88 S, 26.		
95	<i>Georgia, nuovo Israele?</i> (F. Tusciano)	15	87	F. Tusciano, <i>La Cecenia della discordia</i>	18	Recensioni: 86, 55; 87, 52; 88, 57; 89/90, 47; 91, 48;		
SAHARA OCCIDENTALE			87	<i>Russia e Usa in Asia centrale</i> (f.i.)	21	92, 46; 93, 48; 94, 48; 95, 47.		
91	<i>Sahara: un cattivo esempio</i>	20	87	<i>Venezuela, una spina nel fianco dell'impero</i>	7	Senza titolo: 86 e 87, 58; 88, 62; 89/90 e 91,		
92	<i>A proposito del Sahara occidentale</i> (N. Bailey, C. Jampaglia)	50	88	J. Gerson, <i>Il fronte dell'Asia orientale</i>	17	50; 92 e 93, 49; 94 e 95, 50.		
						Spazio aperto: 86, 57; 92 e 93, 50; 95, 49.		

Negli spazi del fuori

di Federica Sossi

Privati di ogni identità che non sia l'etnia, considerati dei non soggetti: solo così gli immigrati possono essere detenuti in quei luoghi di sospensione del diritto e della politica che sono i Centri di permanenza temporanea

Porticciolo di Lampedusa, a lato, in un tratto un po' nascosto, c'è un cimitero di barche. Passando di lì ad ore diverse di una stessa giornata si possono vedere i resti dei nuovi arrivi, biscotti, pezzi di pane, qualche lattina con scritte in arabo, vestiti, e basta ritornare due ore dopo per ritrovare la stessa scena, questa volta, però, con altri pezzi di pane, altre lattine, altri vestiti, su un'altra barca, sopraggiunta accanto a quelle che, più resistenti, non sono ancora affondate. È lì che avvengono gli sbarchi quando le barche vengono avvistate in mare, raggiunte dalle motovedette e trainate sino a quella zona del porticciolo con il loro "carico" ancora a bordo, perché nel caso succedesse qualcosa dopo il trasbordo sulle motovedette e prima del raggiungimento della costa le responsabilità sarebbero dello Stato.

LO SBARCO

Lì, quest'estate, Ilaria, Gilda e io abbiamo assistito a uno sbarco. Quaranta, o quarantadue uomini, da un lato, fatti accostare e poi sedere lungo il muro del porticciolo, dopo aver ricevuto l'ordine di togliersi le cinture e i lacci delle scarpe. Quattro, cinque uomini in borghese dall'altro, manganelli, poi raggiunti da altri, anche questi in borghese, anche loro manganelli e guanti, guanti e mascherine, non parlavano con gli immigrati, davano loro ordini a gesti, con i gesti dei manganelli, parlavano tra di loro, o parlavano con noi, insieme ad altri turisti, molti, ad assistere a quella scena, per ordinarci di non parlare con gli immigrati. Siamo rimaste sino all'ultimo, protestando per l'acqua che non veniva data, per il medico e l'ambulanza che non arrivavano mentre uno degli immigrati non riusciva a camminare, io cominciando ad annotare poche cose su un quadernetto, e quindi scambiata per una giornalista e questo ha fatto cambiare un po', di poco, la violenza della procedura.

Poi li abbiamo seguiti nel loro percorso, quaranta o quarantadue uomini in fila, privi di lacci, deportati verso il Centro di permanenza, fatti passare per vie un po' periferiche, solo un po', perché Lampedusa non conosce periferia, e io ho parlato con uno di loro, mentre Ilaria e Gilda ascoltavano lo sproloquio del maresciallo della Guardia di finanza che al porticciolo aveva diretto le operazioni dello sbarco. Era, dunque, appena sbarcato, questo lo so perché l'ho visto, parlava francese, questo lo so perché l'ho udito, il resto non ha importanza, le notizie che lui mi dava di sé sono false, ovviamente, non poteva avere alcun interesse a parlare con me, sbucata dal nulla, e forse poliziotta o carabinieri in borghese come tutti gli altri carabinieri o finanzieri che controllavano la loro deportazione. Il suo nome, però, l'ho annotato; me l'ha dato lui prima di varcare il cancello con il filo spinato che separa il Centro di permanenza dal resto dello spazio di Lampedusa, mi ha suggerito anche come si scrivesse, perché era un nome che non conoscevo e non capivo; solo giorni dopo, quando qualcuno mi ha detto che in arabo quel nome non esiste, mi è venuto in mente che il suo nome assomigliava a quello di un calciatore famoso, del Milan, mi è stato detto poi, quando ho cercato di precisare con altri quale.

I LUOGHI DELL'INVISIBILITÀ

Ho scelto quest'immagine per provare a dire qualcosa su quei luoghi segreti che la legge Turco-Napolitano ha chiamato Centri di permanenza temporanea e assistenza (Cpt). Talmente segreti che nessuno di noi sa quanti siano. Dieci, afferma un documento del ministero dell'Interno, da cui questi luoghi dipendono. Quattordici, avevamo stabilito durante una riunione del Tavolo migranti dei Social forum mentre si cercava di organizzare le visite che, insieme ad alcuni deputati, avremmo dovuto fare per preparare le manifestazioni del 30 novembre contro i Cpt. Ma mentre si compilava la lista, qua e là spuntavano altri nomi.

Presentiamo il resoconto della visita del 16 novembre 2002 a Lorizzonte, un centro di difficile definizione essendo la sua funzione incerta, a metà tra Centro di permanenza temporanea e Centro di identificazione per richiedenti asilo.

"Dal 29 luglio 1998 Ctm [si tratta dell'ong Ctm - movimondo, N.d.R.] ha reso operante Lorizzonte, un Centro di permanenza temporanea e assistenza per cittadini stranieri. Dispone di oltre 500 posti letto, con la possibilità di raggiungere i 1.000 in situazioni di emergenza, e di un servizio mensa che assicura quotidianamente i pasti necessari. Gli ospiti ricevono assistenza sanitaria dai medici della Asl, cure odontoiatriche da dentisti volontari.

Sono gratuitamente offerti e garantiti alcuni servizi di sostegno: distribuzione di indumenti e prodotti per l'igiene personale; accompagnamento in ospedale in caso di necessità; consulenza legale e amministrativa; sale ricreative e di preghiera; parco giochi, campi di calcetto e di pallavolo; trasporto alla stazione ferroviaria al termine del soggiorno".

Così si presenta il Centro Lorizzonte sul proprio sito internet. Ma nella nostra visita abbiamo colto aspetti che danno un'idea ben diversa circa la sua vivibilità.

CATTIVE ABITUDINI?

Lorizzonte è in aperta campagna, tra Squinzano e Casalabate, in provincia di Lecce. Entriamo direttamente nel settore dove i reclusi (gli "ospiti" non possono uscire, gli esterni possono entrare col contagocce) hanno le loro "stanze". I migranti dormono in androni disadorni su letti a castello (dieci per stanza) con materassi impregnati di umidità e senza coperte e guanciali. Alla domanda sulla mancanza di lenzuola, la dottoressa e la vicedirettrice del centro si lanciano in una spiegazione arzigogolata su "abitudini diverse", per le quali i migranti userebbero le lenzuola come accappatoi. Ci assicurano che ogni giorno i materassi vengono messi all'aria e trattati in modo particolare, ma quei materassi non sembrano essere stati all'aria poche ore prima.

Due componenti della delegazione si avvicinano a una finestra, tentano di aprirla, resta loro in mano! Evidentemente, al-

meno in quel dormitorio (non ne vedremo altri), le persone che ci vivono e dormono non possono aprire la finestra (immaginiamo che in estate debba essere un vero problema). I muri sono stracolmi di scritte, in diverse lingue, molto sporchi. Alla domanda "che costerebbe una riverniciatura?" una risposta poetica "possiamo impedire loro di fare murali?". Però, osserviamo noi, i locali della mensa sono stati riverniciati molto di fresco, ancora è fortissimo l'odore di vernice, che prende alla gola. La dottoressa ci invita allora a non "credere ai cattivi reportage su di loro" in cui si è detto anche che nelle toilette non c'era carta igienica. La carta non c'era, sostiene, perché "hanno l'abitudine di buttare i rotoli nel water". Allora hanno preferito dare un rotolo a testa. E che cambia, non possono ugualmente gettarlo nel water? Gesto insofferente della vicedirettrice, che ci spiega che addirittura hanno tentato inizialmente di installare dei water che poi "loro hanno rotto perché hanno una cultura diversa" (!!), sicché hanno dovuto rimettere i bagni alla turca.

UN CARCERE "UMANO"

Il dubbio che le latrine siano state rotte per reagire a condizioni di vita inaccettabili si insinua nelle nostre menti. Altre volte Lorizzonte è stato teatro di rivolte interne, c'è anche una denuncia penale di due ex reclusi. A questa vita sono costretti anche molti bambini. Alcuni piccolissimi. Che fanno durante il giorno? Giocano, ci dicono. Dove? Qui. Con cosa non si capisce. I più grandicelli vanno a scuola? No. Aiutano. Chi e a fare cosa? Nessuna risposta. Tutti ci facciamo la stessa domanda: ma per questi bambini vivere in questi condizioni non equivale a crescere in una cella? La discussione con gli operatori prosegue: non vi sembra un carcere? Sì, ma cerchiamo di renderlo più umano. Perché una ong ha accettato di gestire un centro di detenzione? Perché altrimenti finiva in mani peggiori. Ma cosa c'è di peggio di un carcere con dentro anche minori dagli zero anni ai diciassette? La vicedirettrice insiste sul fatto che si sono battuti per rendere più "umano" il centro. Hanno rifiutato di mettere le sbarre alle finestre del piano terra. A quelle del primo piano, esclu-

so dalla nostra visita, le hanno messe per sicurezza, ci dicono. O per evitare tentativi di fuga o suicidio?

Il fiore all'occhiello de Lorizzonte è il centro Don Milani per i minori non accompagnati; è sicuramente più accogliente, di recente costruzione. Nell'avviarci vediamo un immenso campo di carciofi. Chi li coltiva? Fanno finta di non sentire. Si vendono? Sì, sono i "carciofi della solidarietà". A chi vanno i proventi delle vendite? Al centro. Chi li coltiva? Il dubbio che i cosiddetti ospiti vengano trasformati in contadini forzati resta.

LA TUTELA DEI DIRITTI

Veniamo invitati a parlare con un gruppo scelto da loro di ragazzi iracheni attraverso un "mediatore culturale", un marocchino che ha deciso di restare a lavorare nel centro. Alla domanda se hanno chiesto l'asilo politico in Italia rispondono in coro di no. Sono convinti di poter ottenere un foglio di via che gli consenta di raggiungere la Germania. Ma lo sanno che con la Bossi-Fini è stato cancellato ed esiste solo l'accompagnamento alla frontiera? Un'operatrice si affretta a "chiarire" che anche se chiedessero l'asilo politico si aprirebbe per loro una prospettiva da incubo: fino al riconoscimento definitivo dello status di rifugiato non possono lavorare, né sposarsi, né fare alcunché per sopravvivere. Hanno diritto teoricamente a un sussidio di circa duecentomila lire al mese che in pochi, inoltre, ottengono e riscuotono con regolarità. Che possono fare se la commissione dice sì? Tornare nel centro per sopravvivere o "arrangiarsi". Che futuro hanno se la commissione dice di no? L'espulsione. Il rapporto con gli avvocati resta un buco nero. Assicurano che il Cir gestisce le pratiche dell'asilo.

Ne sono passati 24.000 di richiedenti asilo dal centro. Che fine hanno fatto? Molti sono stati espulsi, altri, pochi, hanno ottenuto l'asilo politico, altri sono riusciti, per loro fortuna a fuggire dall'Italia. La considerazione finale non può essere che questa: tra un Cpt e questo centro per richiedenti asilo non c'è differenza sostanziale; la cosiddetta "politica dell'accoglienza" in realtà altro non mira che all'espulsione.

Cinzia Nachira

Centri, sempre, ma dallo statuto incerto. L'orizzonte di Lecce, ad esempio (v. *scheda*, p. 26). Come definirlo? Centro di transito o già Centro di identificazione per richiedenti asilo, come previsto dalla nuova legge sull'immigrazione? E, sempre in Puglia, Borgo-Mezzanone, in provincia di Foggia, Centro operativo misto si chiamerebbe, con la funzione, probabilmente, di anticipare, come L'orizzonte di Lecce, l'istituzione dei Centri di identificazione. Non sono dunque solo i nomi ufficiosi a far problema, a nominare sempre con la copertura dell'accoglienza la detenzione coatta degli immigrati privi di permesso di soggiorno; anche i nomi ufficiali tendono all'ufficiosità, declinano verso l'ignoto e l'incomprensibile per permettere a caserme, palestre, zone aeroportuali di svolgere sempre la stessa funzione, rinchiudere all'interno di uno spazio recintato persone appena arrivate in Italia o già presenti sul territorio dello stato italiano da molti anni e farle controllare dalle forze dell'ordine affiancate, ancor più all'interno del luogo, dai veri gestori dei Centri: in molti casi dalla Croce rossa, in altri da cooperative legate alla Caritas o inventate all'occasione per poter usufruire dei lauti guadagni delle convenzioni firmate con le Prefetture.

IDENTITÀ ESPULSE

Non volevo, però, parlare dei nomi dei luoghi. E nemmeno dei luoghi. Spazi del fuori, si potrebbero chiamare, se per spazi del fuori si intendono quegli strani luoghi, per lo più segreti e invisibili, o visibili ma comunque invisibili, che hanno la funzione di sequestrare e far scomparire persone. Spazi del fuori, si potrebbero chiamare, se per fuori si intende uno strano spazio, all'interno dei territori degli stati nazionali, creato per mettere al di fuori dello stato gli individui che lì vi vengono rinchiusi.

Non degli spazi del fuori volevo parlare, ma di loro, di lui: quel calciatore algerino dal nome simile al calciatore del Milan, di lui, probabilmente non calciatore, forse non algerino, certamente non calciatore del Milan.

Per poter rispondere alla domanda "chi sei?" bisogna raccontare la storia della propria vita, dice Hannah Arendt. È una filosofa, l'ho studiata e amata, quindi vorrei prenderla sul serio.

La storia della propria vita, anche nel caso in cui la si riuscisse a raccontare, avrebbe bisogno, per essere raccontata, di essere ascoltata; la storia della propria vita, per essere raccontata, certo, avrebbe bisogno di quegli elementi di finzione, dell'elemento di finzione che ogni racconto richiede, avrebbe bisogno, però, per essere la storia della propria vita, anche di qualche elemento di verità. Non i fatti così come sono accaduti, e nemmeno i fatti così come sono stati vissuti, ma i fatti così come pensiamo di averli vissuti nel momento in cui proviamo a rispondere a quella domanda.

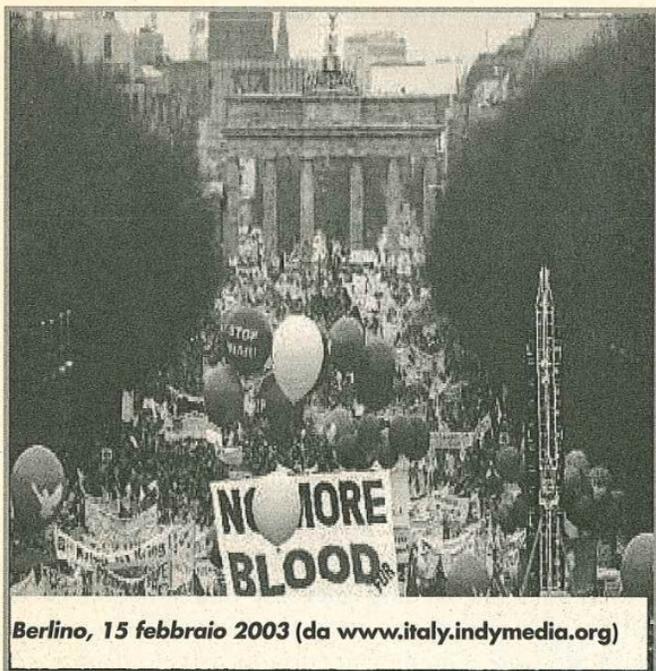
L'INTERNO DEL FILO SPINATO

Ad Hannah Arendt che mi racconta una storia del Novecento, o forse anche dell'Ottocento, quella storia della propria vita che i romanzieri hanno provato a dettare ai fogli bianchi sulle loro scrivanie e che i non romanzieri hanno dapprima sciolto e poi ricostruito sui lettini degli analisti, vorrei suggerire un'altra immagine. Quella di lui, il calciatore algerino, o quella di altre persone, simili a lui. O meglio, non simili a lui, solo poste in una situazione simile alla sua. Non Lampedusa, non un'isola, ma un deserto, non l'Italia, ma l'Australia, e sempre all'interno di un luogo recintato: le bocche cucite con il filo dei detenuti nel Centro-Lager di Woomera.

In realtà, mi pongo semplicemente nella continuità di considerazioni fatte da Arendt, in anni in cui dalle categorie inventate nel primo Novecento per rinchiudere le persone dietro a fili spinati si è passati, nell'ultimo tratto del Novecento e ora, ad altre categorie. Con le bocche cucite dal filo si fa parte di una categoria. Di una precisa categoria di persone. Quella categoria di esseri umani a cui apparteneva anche lui, sbarcato a Lampedusa, con labbra non cucite dal filo, ma impedito a parlare, a parlare di sé. A rispondere, dunque, alla domanda "chi sei?", o obbligate a rispondere, come lui, con un nome inventato, un paese d'origine probabilmente inventato, nessuna professione, perché non abbiamo parlato di questo, e solo un desiderio non inventato, quello di rimanere in Italia per lavorare, il suo futuro immaginato, solo immaginato, perché al suo immediato futuro l'Italia, Lampedusa e il suo sole, stavano per offrire i panini con il tonno all'interno del filo spinato.

LUOGHI DI SOSPENSIONE DEL DIRITTO

Drammaticamente più reperibili nei Centri di detenzione, gli immigrati non parlano mai. Drammaticamente più reperibili: stanno, infatti, all'interno di uno spazio recintato, per trenta giorni da quando esistono i Centri, per sessanta adesso, o per mesi in altri posti del mondo e d'Europa in cui esistono, come in Italia, meccanismi di controllo dell'immigrazione, che creano confini e barriere, esterne, ai confini degli stati, ma necessariamente anche interne, all'interno del territorio degli stati, dal momento che non c'è un fuori assoluto in cui espellere, perché il fuori assoluto semplicemente non ha spazio, e dunque bisogna creare uno spazio come luogo del fuori. Uno spazio del fuori, di un fuori assoluto, luogo di sospensione del diritto, ma nello stesso tempo luogo di sospensione della politica, se per spazio politico si intende anche quello in cui si può parlare, vedersi e incontrarsi con altri, decidere qualcosa, e fare qualcosa affinché queste decisioni comincino a incidere nello spazio di tutti. Se con spazio politico si intende anche questo, lo spazio politico è uno spazio di visibilità e di parola.



Berlino, 15 febbraio 2003 (da www.italy.indymedia.org)

Drammaticamente più reperibili negli spazi del fuori, gli immigrati non parlano mai. Non parlano ai cimiteri, ovviamente, dal fondo delle tombe numerate che, prive di nome e di cognome, ogni tanto vengono concesse loro; non parlano all'interno dei Centri, se non al prezzo di tradirsi, di dirsi, e sono lì proprio per tradirsi, per far scoprire la loro identità che, scoperta, viene espulsa; parlano, dicendo un altro nome, un'altra storia di viaggio, quando non sono ancora entrati nei Centri, e racconterebbero la stessa storia, con quell'altro nome, un altro luogo di provenienza, un'altra storia di viaggio anche una volta entrati, nel caso in cui li si potesse avvicinare e ascoltare.

NON SOGGETTI ECONOMICAMENTE UTILI

Autobiograficamente non soggetti, per noi, che abitiamo lo spazio delle soggettività, della politica, oltre a quello dei diritti, per quanto continuamente erosi. E se proprio vogliamo ritrovare la soggettività, perché ci è più familiare, meno estranea alla nostra abitudine d'azione, spostandola all'indietro, nella scelta all'origine, quella che li ha fatti intraprendere il viaggio, dovremmo forse cominciare a chiederci che cosa ci dice e come ci parli, come possa affermarsi come autobiografia, e come possa comunicarsi come biografia, l'autobiografia e la biografia di coloro che hanno scelto, scegliendo il viaggio, anche la finzione autobiografica, la finzione, quell'altro racconto, e tutti i gradi di quest'altro racconto, al fine di poter entrare nello spazio dei soggetti che si dicono e si narrano.

Autobiograficamente non soggetti per noi, biograficamente non soggetti per il potere. 14.993, è il numero dei detenuti passati per i dieci Centri nel 2001; di essi, 4.437

espulsi e rimpatriati, 6.893 dimessi dai Centri perché non identificati e quindi intimati a lasciare il territorio italiano, che, ovviamente, non lasciano, andando così ad accrescere la folta schiera dei "clandestini", cioè dei lavoratori flessibilmente in nero. È tutto qui, ciò che il ministro dell'Interno presume di sapere e ritiene che altri si accontentino di sapere di loro. Impreciso, o almeno assurdo, è anche il dato degli espulsi e dei dimessi con foglio di via rispetto al dato iniziale, quello dei trattenuti: manca, infatti, a fare i conti, un migliaio di persone all'appello (che pure, come a Lampedusa, è una pratica ricorrente nel dentro dei Centri). Ma a qualsiasi appello, anche un po' più preciso rispetto a quello fornito dal Ministero, mancherebbero alcune migliaia di persone, tutte quelle, cioè, che passano per i Centri e che vengono espulse nelle prime 48 ore, prima della convalida del trattenimento da parte del giudice. Un buco nero, di un nero assoluto, più scuro ancora di quel nero dei dati di cui sto parlando in cui i detenuti sono quantità di espulsi e dimessi.

In realtà, qualche dato leggermente più dettagliato siamo riusciti a raccoglierci nel novembre del 2002, grazie alle entrate delle nostre delegazioni accompagnate dai deputati nei singoli Centri (cfr. scheda su via Corelli). Da questi dati si può fare un'unica deduzione, importante però: i Centri di permanenza temporanea e assistenza, istituiti al fine di espellere gli stranieri presenti sul territorio italiano in situazione di irregolarità, in situazione resa irregolare dalle leggi dello stato italiano, che ha bisogno di tale irregolarità, svolgono la loro funzione a metà: espellono in alcuni casi il 50% delle persone trattenute, in altri infinitamente meno, e rilasciano sul territorio italiano l'altro 50% delle persone, a continuare a lavorare, in situazione di irregolarità dei loro datori di lavoro. Non che noi si chiedi una maggiore efficienza dei Centri, va da sé, constatiamo e basta; e deduciamo, tramite questa constatazione, che, evidentemente, la manodopera flessibile di individui, donne e uomini, autobiograficamente non soggetti è utile all'economia italiana. Non è una grande deduzione, si potrebbe fare di meglio, ma permette di capire l'orizzonte economico su cui si fonda quel grande lavoro simbolico che avviene all'interno dei Centri.

ETNIA: UNICO DATO CONOSCIUTO

Dei Centri conosciamo ancora qualcosa: i costi di gestione. Sappiamo, inoltre, che i trattenuti hanno costi giornalieri pro capite diversi a seconda dei Centri; evidentemente, che si stia al Nord o al Sud, per quanto in spazi recintati, le esigenze dei detenuti variano.

Di queste esigenze, comunque, non sappiamo un gran ché. Sembrano non conoscerle meglio, però, nemmeno i gestori dei Centri. E questo per un semplice motivo: delle biografie e delle vite dei detenuti conoscono un unico par-

ticolare. L'etnia. O meglio, l'ETNIA. L'etnia segna il destino della loro permanenza nel dentro: per etnia vengono suddivisi nei diversi settori; per etnia vengono assistiti nel loro parlare dagli interpreti presenti nei Centri, che spesso ascoltando gli accenti dei loro interlocutori etnici hanno anche la funzione di individuare approssimativamente il paese di provenienza; per etnia vengono ascoltati dai mediatori culturali; e in questa vita etnica, rispettandola, i detenuti esprimono a volte il loro malcontento, "innervosendosi", nel caso delle rivolte, o autoledendosi, nel caso in cui il "nervosismo", a causa dell'etnia di appartenenza, non riesca a incontrare gli altri e divenire azione comune ma solo il proprio corpo e un'azione individuale contro di esso. Per il presidente della Croce rossa di Milano, infatti, i casi di autolesionismo - che dal suo punto di vista, quello sanitario, precisa, non sono importanti - sono più frequenti proprio nell'etnia nord-africana, perché nella cultura, etnica evidentemente, del Nord-Africa la protesta si declina spesso in autolesionismo.

Provo a concludere: e se i Centri di permanenza, i Cpt, e insieme a essi i Cpta, i Centri di transito, i Centri di identificazione, i Centri operativi misti, avessero anche questa funzione? Quella di suddividere per categorie etniche le persone trattenute nei loro recinti solo perché già al di fuori vengono schedate come persone appartenenti alla categoria-immigrati? Non si tratterebbe di un grande sapere sugli individui, certamente, ma di un sapere dozzinale capace, comunque, di agire dentro e fuori. Dentro, sui non soggetti etnici; fuori, ovviamente su coloro già categorizzati come potenzialmente non soggetti, ma, con una linea di confine dai contorni mobili, anche su coloro che, nazionali e universali al contempo, italiani e universali, europei e universali, "noi", si trovano sempre di più ridotti a un racconto autobiografico dettato dalle parole dell'eredità, dei neuroni, del Dna, delle cellule, e da tutto quel sapere che prescinde dai voleri e dai sentimenti, dalle esperienze di vita e dai vissuti, dagli umori e dalle scelte, in una parola da quello che eravamo abituati a chiamare soggetto e, in quanto tale, a pensare come imprevedibile.

UNA POLITICA PER I "SUPERFLUI"

Vorrei fare solo un'ultima considerazione: abbiamo denunciato questi Centri sin dall'inizio della loro istituzione; c'è stato un periodo, quello iniziale, in cui credevamo e forse in parte era vero, che la denuncia bastasse a creare consenso sulla richiesta della loro chiusura. La situazione, però, è rapidamente cambiata. Rapidamente, credo, anche, e forse soprattutto, perché in Italia e in Europa non c'è bisogno di molto affinché ci si abitui ai luoghi del fuori. Tutto quello che chiamiamo doppio binario fa parte della nostra tradizione, e nel XX secolo quel doppio binario ha trovato anche la via rapida della ferrovia, un binario a

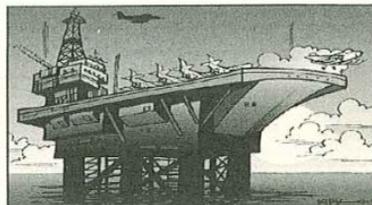
senso unico per ignota destinazione. Tutto ciò che lo deve giustificare è già lì, pronto all'uso, e necessita solo di pochi cambiamenti per essere adeguato al tempo. Nella tradizione del doppio binario, inoltre, sappiamo anche che l'abitudine, il far finta di non vedere, o un vedere e un sapere che diventavano non vedere e non sapere sono stati tutti elementi che non l'hanno soltanto permesso, ma elementi portanti e indispensabili al suo costituirsi.

Tutto questo è disarmante e, infatti, usando quest'espressione un po' maschile, ci ha disarmati, salvo immaginare nuove forme di armi con l'invenzione delle azioni eclatanti. Al di là delle poche azioni eclatanti, disarmati, abbiamo abbandonato i luoghi della sospensione del diritto al diritto, sperando che grazie ai pochi avvocati che entravano, miracolosamente, si potesse ristabilire qualcosa, il diritto e la politica. L'unica loro azione, però, non può che essere quella dell'assistenza legale, indispensabile, in un luogo, comunque, in cui è la legge a decretare che non c'è possibilità di assistenza e che forse proprio per questo ha bisogno, per dirlo e nominarlo, di aggiungere questa parola a quella di permanenza. Ma i centri di detenzione non sono solo luoghi di sospensione del diritto, sono anche luoghi di sospensione della politica. In generale, l'invenzione di nuove pratiche della politica non potrà prescindere, credo, dall'inventare anche rispetto ai luoghi recintati per gli individui "superflui", accorgendosi dei vissuti nella superfluità.



IRAQ DA UNA GUERRA ALL'ALTRA

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



GUERRE
& PACE
dossier

"Guerre&Pace" dossier - 80 pagine - 2,50 Euro
(più 1,50 per spese di spedizione, anche per più copie)

Versamento su ccp 24648206

intestato a Guerre e Pace - Milano

Richiedere a 02 89422081 e-mail guerrepacem@mlink.it

TRA CARCERE E MANICOMIO

Il Centro di permanenza temporanea (Cpt) di via Corelli, a Milano, è stato creato nell'ex caserma Batoli il 30 marzo 1998; chiuso per sei mesi nel 2000 per ristrutturazione, è stato riaperto il 25-10-2000. Nel visitarlo, il 23 novembre 2002, si passa da una gabbia a cielo aperto a una caserma dipinta di giallo e rosa-salmone, con alte barriere di alluminio per proteggere gli ospiti dagli sguardi indiscreti degli automobilisti sulla circonvallazione.

QUALCHE DATO

Fra le mura di Corelli al 21-11-2002 risultano essere presenti 134 persone, di cui 108 uomini e 26 donne. Più specificatamente, dal 25-10-2000 al 31-12-2000 sono state trattenute 633 persone (336 uomini e 297 donne); dal 1-01-2001 al 31-12-2001 ne sono state internate 2.790 (1.945 uomini e 845 donne), di cui 54 hanno richiesto asilo politico.

Il 29,6% dei trattenuti risultano essere ex carcerati. 1.575 persone sono state rilasciate per motivi diversi dall'accompagnamento in frontiera. Dal 1-01-2002 al 21-11-2002 si registra la presenza di 2.491 persone (1.893 uomini e 598 donne), di cui solo 67 persone hanno fatto richiesta di asilo politico. La percentuale di ex detenuti passa al 31,8%. Sono state rilasciate 1116 persone per motivi diversi dall'accompagnamento in frontiera.

Gli stranieri espulsi a Milano al 20-11-2002 sono complessivamente 7.977, di cui 1.340 mediante accompagnamento alla frontiera e 6.637 con intimazione a lasciare il territorio.

Viene segnalata la presenza di un numero significativo di sieropositivi e ex tossicodipendenti in cura con il metadone, somministrato direttamente al centro in accordo con il Sert territoriale.

Il Centro si regge su una convenzione stipulata fra la prefettura e la Croce rossa italiana (Cri) di Milano.

Dal regolamento si individuano i compiti delle forze dell'ordine: vigilanza all'ingresso e identificazione; gestione amministrativa; informazioni allo straniero;

supporto sotto il profilo di ordine pubblico alla Croce rossa (Cri). Tutto il resto è di responsabilità e gestione diretta della Cri, compresa la scrittura e la consegna a ogni ospite della Carta dei diritti e dei doveri...

Circa il costo di questa struttura, vengono forniti i dati che seguono (ancora in lire).

Le spese annuali di gestione, fisse e variabili (su una stima annuale presunta di 140 ospiti) risultano di 7.925 milioni; il costo medio pro capite giornaliero è di L. 157.235, di cui 105.158 fatturati mensilmente indipendentemente dalla presenza degli "ospiti".

Per il personale (costituito da 56 militari, 15 civili donne, 2 educatori, 2 assistenti sociali), il servizio medico infermieristico, il servizio di pulizia (subappaltato), il servizio di interpretariato e per abbonamenti a giornali e materiale ricreativo il costo è di 754.550 milioni.

CRONACA DI UNA VISITA ANNUNCIATA

Il centro è stato chiaramente tirato a lucido e preparato per la nostra visita. Nella sala del caffè, su un tavolo è predisposto, in perfetto ordine, il kit dell'ospite e una simulazione dei tre pasti offerti: un paio di mutande bianche, calzette, divisa con marchio "Donato Cri" (peccato che le tute hanno un costo di circa L. 5.700...), un piattino di pasta, olio, latte e altre "bontà".

Iniziamo la visita seguendo il percorso che l'immigrato compie: identificazione amministrativa, impronte, foto, identificazione sanitaria, assegnazione della divisa e ritiro degli effetti personali nel guardaroba, entrata nel braccio e nelle stanze divise per etnia.

Il centro è diviso in due bracci: nel primo, a gestione mista polizia-Croce rossa, sono presenti le sale colloqui e quelle dei consolati, dell'interprete e di sorveglianza, con 35 monitor puntati in ogni angolo del centro, la zona-infermeria e il magazzino; nel secondo, a gestione esclusiva della Cri, si accede oltrepassando una pesantissima porta verde piantonata ed è composto da un corri-

doio che dà accesso agli stanzoni degli ospiti e alla sala benessere attraverso porte integralmente di ferro con spioncino, piantonate.

Gli stanzoni degli ospiti, raggruppati per etnia (i transessuali, quando ci sono, hanno un blocco a sé) non comunicanti fra loro, arredati da 28 letti con lenzuola ignifughe, sono divisi da stretti cortili di cemento con 2 panchine.

Nella "stanza benessere" - ci racconta una ragazza con cui abbiamo parlato - c'è una televisione con una grata di ferro che protegge lo schermo, e che fa vedere a quadratini il film. Non ci sono spazi comuni di socializzazione. Ciò avviene nonostante l'art. 13 della convenzione e del regolamento parlino di garanzia di piena libertà di movimento nei locali chiusi e negli spazi aperti e di tutela di tutti i diritti fondamentali della persona, fermo restando l'assoluto divieto per lo straniero di allontanarsi dal Centro.

Il Centro sembra un ibrido fra un carcere e un manicomio. Chiuso, pulito, silenzioso, asettico, controllato da telecamere. Lungo il corridoio ci sono delle finestre che si affacciano sul cortile e sulla tangenziale. Fra le grate vediamo aggirarsi uomini e donne in perfetta solitudine che appena ci vedono corrono verso di noi; in fondo al corridoio, ben visibile, è allestita la sala parrucchiere: due sedie, un telone per terra e due uomini sulla sedia sotto le forbici. La simbologia del gesto è molto forte. Come quella dell'uomo in bagno intento a farsi la barba con la porta spalancata e un "carceriere" in osservazione.

I colloqui delle persone, selezionate dal personale della Cri, ci raccontano di scarse informazioni rispetto alle motivazioni del trattenimento e dell'impossibilità di sapere se l'uscita dal Cpt avverrà con l'accompagnamento forzato o con il foglio di via; una ragazza, chiusa da 47 giorni, ci dice che le mancano solo 13 giorni per uscire... per rimanere a Milano, fuori da Corelli, libera fino alla prossima volta.

*Ilaria Scovazzi**

*Tavolo immigrazione Milano social forum

Leggi di guerra

di Nicola Coccia

Le leggi verso i migranti, stabilendo un diritto diseguale restrittivo delle loro libertà e difeso col ricorso all'esercito, si configurano come le leggi di guerra applicate, durante un conflitto, nei confronti di una comunità "nemica"

Centri di permanenza temporanea e assistenza" (Ctp): la legge Turco-Napolitano che li ha istituiti usa - forse non a caso - una terminologia impropria, che evoca l'immagine di luoghi deputati all'accoglienza. Niente di più lontano dalla realtà. Sono aree di segregazione in cui il trattamento non è dissimile da quello carcerario. "Centri di detenzione" quindi, pensati per rendere effettivo il meccanismo delle espulsioni.

RESTRIZIONE "AMMINISTRATIVA" DELLA LIBERTÀ PERSONALE...

Sono trascorsi meno di due anni da quando la Corte costituzionale si è pronunciata sulle questioni sollevate da alcuni giudici milanesi (sent. 10.4.2001 n° 105) e ha sostanzialmente salvato le disposizioni che consentono il trattenimento dello straniero nei centri, in vista dell'accompagnamento coatto alla frontiera e dell'espulsione dal territorio dello stato.

Il principale rilievo riguardava la violazione dell'art. 13 della Costituzione, che riserva ai soli atti motivati dell'autorità giudiziaria sia la detenzione che ogni altra forma di restrizione della libertà personale: sono state introdotte nel nostro ordinamento - si diceva - misure che incidono pesantemente sulla libertà personale (il trattenimento appunto nei Cpt e il successivo forzoso accompagnamento alla frontiera) e che, in assenza di una reale valutazione da parte dell'autorità giudiziaria, sono in pratica rimesse all'autorità amministrativa (questore e prefetto).

Il problema è tutt'altro che di forma: il limite all'uso poliziesco-amministrativo delle misure restrittive della libertà risale all'*Habeas Corpus Act* inglese del 1640 ed è riaffermato con forza nel nostro ordinamento con la Costituzione repubblicana. Il legislatore costituente si trova a dover smantellare l'articolato sistema delle misure di prevenzione e repressione (basti ricordare il cosiddetto confino) che l'ordinamento fascista lasciava all'esclusiva com-

petenza dell'autorità di Pubblica sicurezza e di apposite commissioni amministrative subentrate all'autorità giudiziaria (t.u.l.p.s. 1931 e d.lgt. 419/1944): "oziosi", "vagabondi", "sospetti" potevano essere ammoniti, rimpatriati, confinati, senza alcuna tutela giurisdizionale; il potere di polizia era divenuto assorbente e sostitutivo di quello del giudice, che aveva al più il ruolo di ratificare decisioni prese in altra sede, senza reali poteri di verifica. Da qui la necessità di escludere ogni attribuzione di competenza in materia di restrizione della libertà ad organi amministrativi, ripristinando una effettiva riserva di giurisdizione (art. 13 Cost.) e assicurando il diritto di difesa al sospettato/acquisito (art. 24 Cost.).

...SENZA POSSIBILITÀ DI DIFESA

Con la sentenza 105/2001, la Corte Costituzionale, pur riconoscendo (come poteva essere altrimenti?) che il trattenimento nel Cpt, disposto dall'autorità amministrativa e convalidato dal giudice, "è misura incidente sulla libertà personale", che determina una "mortificazione della dignità dell'uomo che si verifica in ogni evenienza di assoggettamento fisico all'altrui potere", non trae da ciò alcuna sostanziale conseguenza: si limita ad affermare che il controllo del giudice "non può fermarsi ai margini del procedimento di espulsione, ma deve investire i motivi che hanno indotto l'amministrazione a disporre l'accompagnamento alla frontiera che è causa immediata della limitazione della libertà personale dello straniero e insieme fondamento della successiva misura del trattenimento". Rimane in ombra il fatto che il giudice sia chiamato solo a convalidare il trattenimento, con una mera ratifica dell'operato dell'autorità amministrativa, senza alcun reale potere istruttorio e nel corso di una procedura in camera di consiglio (art. 737 segg. Cpc) in cui il diritto di difesa risulta a dir poco decisamente attenuato: la tutela è così urgente e sommaria, il ruolo del giudice così privo di possibilità cognitive e decisionali, da risultare nei fatti meramente

burocratico. Giudice civile - si badi bene - quasi a voler dissimulare (come abbiamo già visto con la definizione dei centri) la natura detentiva del trattenimento.

DIRITTO DISEGUALE...

Le modifiche al testo unico delle disposizioni in materia di immigrazione apportate dalla legge Bossi-Fini appesantiscono ulteriormente il quadro e determinano una ancora più marcata amministrativizzazione dei diritti dei migranti: l'espulsione è *sempre* eseguita dal questore con accompagnamento coattivo alla frontiera (art. 13, comma 4°, del T.u. modificato), il transito nei centri diviene la regola (l'internamento è disposto ogni qual volta non sia possibile eseguire l'espulsione con immediato accompagnamento alla frontiera), il periodo massimo di detenzione nei Cpt viene raddoppiato da 30 a 60 giorni (art. 14, comma 5°), la tutela giurisdizionale è ulteriormente attenuata. In altre parole: mentre le altre misure di custodia previste nel nostro ordinamento devono essere ancorate a una gamma rigorosa di presupposti (gravi indizi di colpevolezza relativi a delitti punibili con pene superiori a precisi limiti edittali), questo è un provvedimento restrittivo privo di altro presupposto che non sia la mera presenza irregolare sul territorio dello stato.

Se già ieri la legittimità costituzionale del procedimento di internamento nel centro era sostenuta sulla base di una finzione ("la forza del precetto costituzionale dell'art. 13 impone un'accezione piena del controllo che spetta al giudice della convalida del trattenimento e dell'accompagnamento coatto alla frontiera", diceva Corte Cost. 105/2001), cosa potrà dirsi oggi che trattenimento e accompagnamento sono misure assolutamente generalizzate che conseguono in modo pressoché automatico al provvedimento di espulsione? Quale effettivo potere di controllo è nei fatti riservato al giudice? Quali presupposti dovrà vagliare? Il colore dell'inchiostro del timbro?

Si completa così il percorso verso la creazione di un diritto diseguale e la cancellazione nei confronti dei migranti delle più elementari garanzie: lo "straniero" (nei fatti solo se non proveniente dai paesi del Nord del mondo) può essere privato sia della tutela giurisdizionale prevista per le misure coercitive, che di un effettivo diritto di difesa. Il meccanismo della detenzione amministrativa rimane in piedi attraverso un simulacro di processo, sommario e segreto, senza alcun contenuto di merito (al più si devono sbarrare una o più caselle di un modulo prestampato): ciò basta ad attribuire al giudice la decisione secondo cui uomini e donne possano essere internati nei centri di permanenza temporanea...

... E SEPARATO

In realtà, la questione principale è un'altra e non è oggetto di alcuna ordinanza di rimessione alla Corte costituzionale, né quindi di alcuna decisione: i migranti (che lo

decida il giudice o meno è un altro discorso) possono essere sottoposti a misure privative della libertà senza aver commesso alcun fatto penalmente rilevante. Hanno lasciato il proprio paese e deciso di modificare la propria vita, magari il proprio status sociale, attraversando la frontiera. Sono sfuggiti alle strette maglie che impediscono la circolazione, non già - ovviamente - dei capitali o delle merci, ma delle persone. O meglio: delle persone che per provenienza geografica e di classe sul mercato globale non possono essere ricondotte alla categoria dei "consumatori" ma a quella dei venditori di forza lavoro. Commesso quel peccato originale, nessun comportamento - per quanto virtuoso - potrà cancellare dall'orizzonte l'assenza iniziale del permesso e lo spettro del controllo poliziesco prima e della custodia nei centri (e/o in carcere) poi. L'ordinamento così diviene duale. Si crea un diritto separato per lo straniero e, attraverso l'equazione immigrato non in regola = soggetto da tenere in custodia, il diritto penale del reo sostituisce il diritto penale del reato. Il migrante non è internato per ciò che ha fatto, ma per ciò che è.

QUASI-DELITTO, QUASI-DETTENZIONE

A monte dell'istituzione dei centri vi è una visione dell'immigrazione come rubinetto di forza-lavoro a basso costo da aprire e chiudere in funzione delle necessità della grande o piccola industria, come fenomeno che - se "pretende" di sottrarsi ai flussi programmati - rappresenta in sé un pericolo per la collettività, da fronteggiare esclusivamente con gli strumenti di pubblica sicurezza.

In questo senso (anche se non si può prescindere dalla vera e propria introduzione da parte della Bossi-Fini di un reato di immigrazione clandestina: tale è, in via indiretta, la criminalizzazione dello straniero che, intimato, non lascia il territorio dello stato finendo in carcere dopo un processo per direttissima), vi è assoluta continuità nelle politiche sull'immigrazione del centro-sinistra e del centro-destra. Il governo dell'immigrazione e dell'irregolarità è affidato alla sola espulsione.

Non solo: se si considera che oltre la metà degli internati vengono rilasciati al termine del trattenimento, si può pensare che i centri svolgano anche funzione di mera sanzione dell'irregolarità e di deterrenza. "L'immigrazione clandestina viene configurata come un quasi-delitto - scrive il presidente di Magistratura democratica Livio Pepino - a cui rispondere con una inedita quasi-detenzione". Nella migliore tradizione degli ordinamenti liberali la contenzione è l'unico strumento di controllo dell'intera area della marginalità (follia, tossicodipendenza, ora immigrazione...). E, se il migrante non in regola con il soggiorno è soggetto da tenere in custodia, quale strumento migliore della detenzione amministrativa per selezionare i soggetti da custodire?

UN PROVVEDIMENTO NELLA "TRADIZIONE" LIBERALE

Illustri le ascendenze:

- gli spagnoli creano nel 1896 *campos de concentraciones* a Cuba per reprimere l'insurrezione della popolazione della colonia;

- in Germania la Schutzhaft ("custodia protettiva") - istituto di origine prussiana ripreso nel marzo 1933 dal Reich nazista - consente di prendere in custodia degli individui indipendentemente da qualsiasi loro contegno penalmente rilevante, sottraendoli alle garanzie del diritto penale e dell'ordinamento penitenziario, al fine di evitare un pericolo per la sicurezza dello stato: è il preludio al campo come realtà permanente;

- nella Francia della III° Repubblica viene introdotta questa pratica con decreto del 18-11-1939 che prevede la residenza in un centro amministrativo di individui "pericolosi per la difesa nazionale o la sicurezza pubblica";

- il regime di Vichy perfeziona ed estende il sistema: il decreto 3-9-1940 attribuisce al prefetto il potere di disporre l'internamento amministrativo, esteso con le leggi xenofobe del 27-9-1940 agli stranieri "in soprannumero rispetto all'economia nazionale" e agli ebrei;

- l'ordinamento amministrativo è poi riapparso nell'Algeria francese con ordinanza 7-10-1958 per le "persone pericolose per la sicurezza pubblica a causa dell'aiuto materiale, diretto o indiretto, fornito ai ribelli dei dipartimenti algerini";

- la detenzione amministrativa è stato strumento principe nel Sud-Africa dell'apartheid e, ancora oggi, lo è in Israele e nei Territori occupati: migliaia di persone sono detenute su ordine emanato dai comandanti militari, senza processo e senza conoscere le accuse loro mosse.

UN NON-LUOGO SENZA GARANZIE

Caratteristica comune dei vecchi e nuovi campi è l'assenza di garanzie (giurisdizionali e non solo): ci troviamo in un non-luogo, o meglio nel luogo dello stato di eccezione, della privazione dei diritti, della sospensione delle regole. All'interno nessuna regola: spogliati di ogni diritto, si vive nell'attesa; non si sa neppure di preciso quanto ci si fermerà; ogni ora potrebbe essere quella della partenza verso la frontiera e verso l'espulsione. L'ordinamento è sospeso: nulla si sa, nulla filtra. Come sottolinea Agamben (*Homo Sacer*), che non si commettano atrocità dipende in fondo soltanto dal livello di umanità dei custodi...

E che dire, poi, dei campi non ufficiali, dei luoghi di respingimento come l'area di Malpensa, in cui i corpi possono rimanere ingabbiati per giorni e giorni, senza che nessuno sappia nulla, senza ovviamente che vi sia alcun efficace strumento di difesa o alcun giudice che vaglia e decide...

REATO DI DISOCCUPAZIONE

Oggi, le nuove disposizioni legano ancor più strettamente il soggiorno regolare in Italia all'esistenza del contratto di lavoro. Non a caso viene introdotto il contratto di soggiorno: vieni e resti nel nostro paese - si ammonisce il migrante - se e in quanto lavori.

Il riferimento al "contratto" ci chiarisce l'immagine del necessario scambio. Perso il lavoro si riducono drasticamente le possibilità di permanenza anche per persone che da anni soggiornano regolarmente. L'iscrizione al collocamento in caso di perdita del posto di lavoro è possibile sino alla scadenza del permesso di soggiorno e comunque per un periodo non inferiore a 6 mesi e non più a un anno. Si dimezza, da 4 a 2 anni, anche la durata del rinnovo del permesso. Le proposte di direttiva della comunità europea sono ancora più restrittive.

Con lo stato di disoccupazione, anche chi è regolare intravede lo spettro dell'espulsione e del campo: il licenziamento dal posto di lavoro equivale più o meno al licenziamento dall'Italia e basta non trovare un nuovo lavoro nei ridotti tempi concessi per entrare nel circuito espulsione-Cpt-carcere.

Altro che reato di immigrazione clandestina: si è introdotto così, in via neppure molto indiretta, il reato di semplice disoccupazione, con l'evidente effetto di costringere il lavoratore migrante ad accettare qualsiasi condizione di lavoro pur di non rischiare l'espulsione.

È la medesima filosofia che costringe al lavoro, quale che sia il trattamento ricevuto dal datore, centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori in attesa del permesso dopo la presentazione della domanda di sanatoria... Non è più solo il clandestino a costituire l'esercito industriale di riserva. Il lavoratore migrante, infatti, anche se regolarmente soggiornante nel nostro paese, è costretto ad abbassare il costo del proprio lavoro, accettando di rimanere ai margini della società, pur di non perdere il diritto al soggiorno. Sullo sfondo - a costante monito - il trattenimento nel campo e l'espulsione.

Un'ultima notazione: la detenzione nel campo è tipica non solo dello stato autoritario, ma dei periodi di guerra, come misura disposta nei confronti degli appartenenti alla collettività "nemica", degli "stranieri". Guerra nei confronti dei migranti che non può più neppure definirsi a bassa intensità, visti i numeri delle vittime del canale di Sicilia o dello stretto di Gibilterra e la decisione di schierare contro le carrette del mare le navi della marina militare. Si sente l'eco, oggi ancora più vicina, della forma vera della relazione che il Nord impone al Sud del mondo, quella della guerra dispiegata.



Ufficiale e mercenario

di Antonino Adamo

Negli Stati Uniti anche l'assistenza militare a paesi terzi è stata "privatizzata", spesso dietro input del Pentagono. Sempre più frequentemente nelle situazioni di conflitto operano dietro le quinte le "compagnie militari private", già presenti anche nel Golfo Persico. Genesi e attività della Mpri

L più grande insieme di società di competenza militare nel mondo; un'attività centrata su diverse questioni militari tra le quali addestramento, equipaggiamento, modelli e gestione, sviluppo professionale, concetti e dottrine, fabbisogni organizzativi e operativi, situazioni e operazioni simulate di guerra, assistenza umanitaria, sostegno diretto per interventi rapidi e programmi di assistenza alla transizione democratica per forze militari di neonate repubbliche...".

Con queste parole si pubblicizza la Military Professional Resources Incorporated (Mpri), compagnia militare privata (Private Military Company, Pmc) che afferma di garantire "l'expertise militare migliore al mondo". Per contattarla, basta internet; i suoi uomini sono rispettabili manager della guerra seduti in prestigiosi uffici di Washington.

ESERCITI SUL MERCATO

Fondata in Virginia nel 1987, può contare su 350 addetti a tempo pieno e sulla disponibilità di 7.000 professionisti, tra i quali ex ufficiali e sottufficiali delle forze armate statunitensi, ambasciatori, docenti universitari, specialisti di vario genere. Presidente è il generale Carl E. Vuono, capo di Stato maggiore durante l'invasione di Panama del 1989 e la guerra del Golfo, mentre il suo vice è Ronald H. Griffith, già vice capo di Stato maggiore. Ben 19 dei 23 alti ufficiali che la dirigono vantano una esperienza militare tale che, sommata, raggiunge la cifra di 700 anni di servizio prestati presso le forze armate degli Stati Uniti.

La genesi della Mpri si iscrive nel mutato contesto politico militare creatosi negli ultimissimi anni della guerra fredda e in seguito al collasso sovietico. In un processo di alleggerimento delle funzioni degli organismi pubblici,

realizzatosi anche in campo militare, il governo statunitense ha cercato di garantire la sua assistenza ai paesi alleati attraverso contratti con imprese private (*outsourcing*), delle quali la Mpri è la più importante. Sfruttando un mercato "di nicchia", questa si è assicurata negli anni numerosi contratti, con guadagni netti annui di circa dieci milioni di dollari.

La Mpri non fa mistero di agire per il Dipartimento di Stato e uno dei due grandi gruppi nei quali essa è divisa, il Defense Group guidato dall'ex luogotenente generale Gerry Bates, gestisce molti programmi militari governativi - come l'addestramento dei riservisti e altre mansioni all'interno dello US Army War College - che originariamente erano appannaggio esclusivo delle forze armate.

Il secondo gruppo, denominato International Group e guidato dall'ex generale Crosbie Saint, ex comandante delle forze Usa in Europa, è responsabile dei contratti nei paesi stranieri. È da quest'ultimo ufficio che deriva la notorietà della Mpri.

UN RUOLO CHIAVE IN AFRICA

In Africa operano oggi più di 90 eserciti privati. Già nel 1994 il dittatore zairese Mobutu stava per ottenere dalla Mpri un contratto per l'addestramento del suo esercito, ma il Dipartimento di Stato statunitense ritirò il via libera all'iniziativa adducendo il motivo dell'instabilità politica dello Zaire (in realtà perché aveva già deciso di preferirgli Laurent Kabila). Ma per la Mpri la maggiore area d'interesse in Africa è stata l'Angola, dove ad aprirle ufficialmente le porte sembra sia stato Clinton in persona quando, nel 1995, in occasione della visita nelle capitali africane impose al presidente angolano Eduardo dos Santos la fine della collaborazione con la Pmc sudafricana Executive Outcomes (Eo) e la sua sostituzione con la Mpri. Anche in Liberia l'Mpri è intervenuta, con l'addestramento all'uso

di armi e la vendita di equipaggiamenti dagli Stati Uniti a Monrovia.

Ma va ricordato il ruolo chiave della compagnia nella realizzazione di due programmi: l'African Crisis Response Initiative (Acri), destinato a rafforzare i legami statunitensi con alcuni paesi africani (Benin, Ghana, Malawi, Mali, Senegal, Uganda e Costa d'Avorio) attraverso la creazione di forze regionali di *peacekeeping*, e l'International Military and Education Training Program (Imet), funzionale all'addestramento di ufficiali africani.

Tuttavia l'Africa, pur essendo il continente in cui il nuovo mercenario assume la sua forma più compiuta, non ha ancora costituito per la compagnia statunitense una fonte di profitti considerevoli quanto quelli delle Pmc britanniche e sudafricane. Nella ricerca di alleanze politiche e di nuovi mercati, la stretta collaborazione con il governo degli Stati Uniti spesso si è trasformata per la Mpri in un ostacolo a nuovi e remunerativi contratti.

UN COINVOLGIMENTO SOSPETTO

Nel 1994 la Mpri muoveva i suoi primi passi in Europa, approfittando della dissoluzione dell'ex Jugoslavia. In base a un primo contratto con il Dipartimento di Stato, la compagnia forniva 20 dei 45 osservatori statunitensi incaricati di verificare il rispetto delle sanzioni imposte alla Serbia - più tardi tutti gli osservatori saranno della Mpri.

Nel settembre dello stesso anno riuscì ad aggiudicarsi un altro contratto con la neoindependente Croazia che stabiliva il suo impegno nel Democracy Transition Assistance Program (Dtap) con cui si trasformavano le forze armate croate in un moderno esercito professionale. Un team di 15 uomini guidato dall'ex maggiore generale Richard Griffith iniziò a lavorare dapprima con lezioni di diritto militare e umanitario ai militari croati, successivamente assistendo Zagabria nella costruzione delle strutture e degli assetti operativi del ministero della Difesa, nonché nella definizione dei suoi sistemi di programmazione e di bilancio (il Long Range Management Program).

Ufficialmente il coinvolgimento della compagnia con le forze armate croate doveva limitarsi a lezioni di carattere teorico, senza indicazioni tattiche o sull'uso di armi; tuttavia l'operazione "Lampo" dell'aprile del 1995, con cui l'esercito croato s'impadronì della Slavonia occidentale, e, quattro mesi più tardi, l'operazione "Tempesta", nel corso della quale Zagabria sbaragliò le forze serbo-croate riacquistando la Krajina serba in appena 72 ore, lasciarono impressionati molti analisti militari. Come affermò Roger Charles - un ex tenente colonnello della Marina che aveva controllato da vicino l'operato della Mpri - "nessun paese con un esercito di sbandati, quale era la Croazia, sarebbe riuscito a portare avanti un'offensiva militare di tali proporzioni senza aiuti esterni".

La Mpri finì per beneficiare della notorietà prodotta dalle voci che sospettavano un suo coinvolgimento, mentre in pochi sottolinearono le conseguenze umanitarie di quelle operazioni: centinaia di civili uccisi, la pulizia etnica a danno dei serbi e un ulteriore flusso di 170.000 rifugiati (il "New York Times" ricordò quegli eventi come "la maggiore pulizia etnica della guerra, anche se dagli esiti meno brutali di quelle condotte da serbi").

LA LUNGA MANO USA NEI BALCANI

Una seconda e fondamentale occasione per la Mpri fu il Train and Equip Program rivolto all'esercito della Federazione croato-bosniaca (la seconda entità, oltre alla Repubblica Srpska, in cui gli accordi di Dayton hanno suddiviso la Bosnia Erzegovina). Il programma - garantito dall'amministrazione Clinton alla Bosnia di Izetbegovic in cambio della firma degli accordi - aveva come ulteriore condizione l'immediata cessazione degli aiuti logistici offerti alla Bosnia dall'Iran.

Dayton prevedeva anche la riduzione dell'arsenale militare serbo-bosniaco, da monitorare attraverso ripetuti controlli; ma su questo aspetto Washington era restia a prendere iniziative unilaterali, temendo opposizioni e ritorsioni serbe oltre ai malumori degli alleati europei per la sua interferenza nei Balcani. Gli Usa, affermando di non fidarsi del disarmo serbo, intendevano restare nei Balcani "finché il governo bosniaco non fosse stato armato a sufficienza e in grado di difendersi". Quale soluzione migliore di ingaggiare una Pmc che avrebbe potuto garantire l'addestramento dei bosniaci e l'arrivo di centinaia di tonnellate di nuove armi nella Bosnia? James Pardew, uomo di punta del Pentagono nella negoziazione degli Accordi di Dayton, spinse Sarajevo in questa direzione e i bosniaci scelsero la Mpri, che il 16 luglio 1996 si aggiudicò un contratto di 13 mesi, poi rinnovato di un altro anno, per una cifra complessiva di circa 50 milioni di dollari. Gli Usa intervennero con donazioni finanziarie e militari per un ammontare complessivo di 103 milioni di dollari, mentre i paesi arabi con 140 milioni di dollari.

Sotto la guida prima dell'ex maggiore generale William M. Boyce, poi dell'ex maggiore generale Craig A. Hagan - che con la Mpri continuò il suo lavoro di consigliere del ministero della Difesa della Federazione croato-bosniaca per la riorganizzazione degli uffici di programmazione, bilancio e logistica - l'intervento della compagnia riguardava l'addestramento dell'esercito federale (preparazione accademica e aggiornamento degli ufficiali all'uso di tecniche informatiche e di simulatori di combattimento Janus, Bbs e Miles II, sofisticati equipaggiamenti per la prima volta utilizzati al di fuori dei paesi Nato) in chiave difensiva. Ma secondo molti osservatori il rafforzamento dell'esercito croato-musulmano per un bilancia-

mento delle forze serbo-bosniache e l'afflusso di armi avrebbero potuto minare il fragile piano di Dayton, spingendo a una nuova ridefinizione armata dei confini con le aree serbe.

E IN IRAQ?

Dopo l'impegno della Mpri nei Balcani, le attività della compagnia non si sono interrotte. Malgrado un passo falso in Sri Lanka (dove un inaspettato ripensamento del governo cingalese fece abortire l'intervento contro i secessionisti Tamil), la compagnia con ogni probabilità è stata utilizzata in Kosovo per l'addestramento delle milizie dell'Uck e oggi è impegnata in contratti con i paesi da poco inseriti nell'Alleanza atlantica - Polonia, Repubblica ceca e Ungheria. In Guinea equatoriale (dove c'è una feroce dittatura e l'assenza delle libertà più elementari, oltre alla multinazionale Exxon che scandaglia i fondali in cerca di petrolio) ha dato consulenza al presidente Nguema sull'organizzazione di un'efficiente guardia costiera.

Alla vigilia di una possibile guerra in Iraq, la Mpri fa parte di un consorzio di Private Military Contractors impegnate a rifornire la US Army di attività e servizi che vanno dalla preparazione di piani strategici e addestramento di truppe d'assalto, alla fornitura di divise, lavaggio delle tute sporche, attrezzature per servizi igienici. Tra le altre, vi figurano la Kellogg Brown & Root (del gruppo Halliburton, di cui l'attuale vice di Bush Jr., Dick Cheney, fu amministratore delegato fino al 2000), esperta in servizi di catering, e la Vinnell e DynVorp, che ha già ottenuto l'appalto per la sicurezza fisica del presidente afgano, Hamid Karzai. In effetti il Golfo Persico si sta trasformando rapidamente in terra di mercenari, o meglio di *contractors* dall'aspetto professionale e legalitario e ben accreditati presso gli ambienti militari "ufficiali". Nella guerra del Golfo del 1991 la percentuale dei civili a contratto rispetto ai militari era di 1 su 50, in Bosnia era diventata 1 su 10. In Iraq pare destinata a crescere ancora.

BYPASSARE LE LEGGI

Oggi la Mpri è quotata in borsa, dopo essere stata venduta per 40 milioni di dollari all'appaltatore militare L-3 Communicator, e sempre più spesso rappresenta una costola della politica estera statunitense, continuando a occuparsi di due aspetti fondamentali: la costruzione di eserciti moderni e la trasmissione di conoscenze in materia militare. Il Dipartimento di stato - alla cui licenza è vincolata per ogni sua azione - la concepisce come un mezzo rapido ed economico per garantire l'influenza Usa in paesi o aree in cui inviare truppe sarebbe difficile per ragioni legate sia a fattori logistici che alla politica interna e all'opinione pubblica nazionale.

Tecnicamente, infatti, la privatizzazione dei programmi

di addestramento militare si è rivelata una scelta vincente. Come ha affermato il colonnello Bruce Grant, dell'Institute for National Strategic Studies, "la Mpri può inviare venti ex colonnelli statunitensi in Bosnia, mentre l'esercito dovrebbe rastrellare un'intera divisione per raccoglierne nella stessa quantità".

Per il Pentagono ci sono vantaggi anche di carattere politico. Mentre è tenuto a fornire risposte ogni qual volta le truppe statunitensi sono schierate all'estero, l'uso di generali in pensione e di Pmc è generalmente immune dalle pressioni della stampa e del Congresso. Quest'ultimo ha poteri di verifica e di restrizione sul contingente di consiglieri militari usati all'estero, ma non ha autorità alcuna sui privati, e inoltre riceve la notifica solo dei contratti superiori a 50 milioni di dollari, mentre la maggior parte dei programmi di addestramento gestiti dai privati non supera questa cifra.

In altre parole, i consiglieri privati sono "un espediente formidabile per portare avanti programmi di addestramento e bypassare leggi, regolamenti e restrizioni imposte dal Congresso, così come quella burocrazia apparentemente impenetrabile e che spesso rallenta queste attività", come afferma la poco scientifica rivista dei mercenari americani "Soldier of Fortune", che ha spesso anche caldeggiato l'ipotesi di costituire negli Stati Uniti l'equivalente della Legione straniera francese.



FONTI

- www.mpri.com;
- David Isenberg, *Soldier of Fortune Ltd.: A Profile of Today's Private Sector Corporate Mercenary Firm*, Washington D.C., Center for Defense Information, November 1997;
- Yves Goulet, *Mpri: Washington's freelance advisors*, "Jane's Intelligence Review", July 1998;
- David Shearer, *Private Armies and Military Intervention*, "Adelphi Papers" N. 316, London, International Institute for Strategic Studies (IISS), February 1998;
- Ken Silverstein, *Privatizing War*, "The Nation", 28 July-4 August 1997, www.thenation.com;
- Ken Silverstein, *Private Warriors*, London, Verso, 2000;
- Mark Thompson, *Generals for Hire*, "Time", 15 January 1996;
- Cristiano Bortone, *Ecco come li abbiamo addestrati a uccidere*, "Panorama", 6/9/2001;
- Marco D'Eramo, *Deregulation a mano armata*, "il manifesto", 21 gennaio 2003;
- Herbert M. Howe, *Private security forces and African Stability: the case of Executive Outcomes*, "The Journal of Modern African Studies", N. 36, Vol. 2, 1998;
- Laurence Mazure, "Lucrative reconversion des mercenaires sudafricains", *Le Monde diplomatique*, octobre 1996.

MOVIMENTI

Porto Alegre, dall'evento al movimento

di Salvatore Cannavò

Il successo del Forum sociale mondiale definisce una fase di crescita del movimento e ne conferma il carattere costituente di relazioni internazionali tra i diversi movimenti sociali verso un altro mondo possibile

Il terzo forum mondiale di Porto Alegre ha offerto per l'ennesima volta la dimostrazione che siamo di fronte a una fase di crescita e di espansione del movimento internazionale. La riuscita della manifestazione - circa centomila partecipanti, il doppio dell'anno precedente - il successo dei cortei, la piena internità della sinistra latinoamericana e della sua fase vincente, la nascita della rete dei movimenti sociali, il trasferimento del Forum in India e dunque l'avvio di un nuovo ciclo, il mantenimento di un asse radicale a partire dal rifiuto netto e incondizionato della guerra, infine l'esperienza positiva dei vari forum regionali e tematici, rappresentano un insieme complesso e diversificato che indica una fase di espansione.

IL "GIGANTISMO"

Più degli anni scorsi, il Forum mondiale si è espresso attraverso la formula del grande evento, un "gigantismo", come è stato definito, che soffoca la partecipazione dal basso e la discussione orizzontale. In effetti, troppe conferenze con troppi big, troppo verticalismo sono stati, anche questa volta, la più evidente conseguenza della fase impetuosa di crescita del fenomeno Porto Alegre e del suo successo simbolico e concreto. Ma sono anche l'espressione di una modalità e di una simbologia che questa fase del movimento ha deciso di assumere in pieno.

Se è vero che c'è troppo "gigantismo" è anche vero che nessuno lo contesta, che le conferenze sono piene, che il popolo dei taccuini continua ad arrivare inesorabile e a prendere appunti... in silenzio. Questa modalità è ancora espressione di una fase iniziale del movimento - che è cominciato, occorre ricordarlo, solo tre anni fa a Seattle - in cui la formazione di uno spazio pubblico e plurale, la

definizione di una lettura del mondo, di una narrazione alternativa a quella dominante e, in ultima istanza, la necessità di costruire, scoprire, individuare alternative possibili, mantengono una priorità innegabile.

UN EVENTO RADICALE

Bisogna aggiungere, inoltre, che la forma della narrazione alternativa e quindi della realizzazione simbolica dell'alterità - Porto Alegre contro Davos, l'antiliberalismo, il no alla guerra - si manifesta su contenuti radicali. La temuta offensiva socialdemocratica e riformista sul Forum mondiale non si è verificata in nessun modo. I rappresentanti dei partiti riformisti, in genere europei e con un passato da farsi perdonare - si pensi ai Ds italiani o ai socialisti francesi - sono stati pressoché ignorati.

E questa edizione non potrà che essere ricordata per la radicale opposizione alla guerra - guerra imperialista, come dicono i latinoamericani - presente in ogni conferenza, in ogni corteo, in ogni manifestazione collettiva, in particolare nella conferenza finale con Chomsky e Arundhati Roy che ha rappresentato l'acme di questo sentimento e di questa irriducibilità.

UN NUOVO PROCESSO

Del resto, la forma-evento è stata messa in discussione, sin dall'inizio, dagli stessi organizzatori brasiliani fautori di una svolta importante, quella che ha permesso di definire il Forum non più come un avvenimento statico e definito una volta per tutte, ma come un processo reale in cui lo spostamento del Fsm, la realizzazione dei Forum regionali, l'esistenza di una pluralità interna, a partire dallo spazio occupato dai movimenti sociali, costituiscono un insieme non indistinto, ma parte di una dinamica comune. È in



Telaviv, 15 febbraio 2003 (da www.italy.indymedia.org)

questo senso che acquista particolare valore la decisione di trasferirsi in India, perché la realizzazione dell'evento in un paese nuovo, in una zona cruciale come quella asiatica, consente non solo di ricominciare e quindi di darsi nuova vitalità, ma anche di allargare il movimento, di farlo entrare in relazione con situazioni inedite come appunto quella indiana e asiatica in generale.

LA RETE DEI MOVIMENTI SOCIALI

Così come occupa un ruolo importante lo spazio ormai conquistato dai movimenti sociali che quest'anno sono stati capaci non solo di dotarsi di un'agenda comune, molto più sintetica che in passato e quindi capace di scegliere gli obiettivi - il 15 febbraio divenuto mondiale, il G8 a Evian a giugno e il vertice dell'Omc a Cancùn in Messico il prossimo settembre - ma anche di ragionare attorno a un proprio coordinamento formando la Rete dei movimenti sociali su scala internazionale. Un progetto, empirico ovviamente e sperimentale, che mette in relazio-

ne diverse esperienze di lotta, che tenta di mantenere un ritmo e una direzione comune delle varie fasi contro la globalizzazione capitalistica e che quest'anno, per la prima volta, ha visto la partecipazione della stessa Cgil italiana oltre alle associazioni e organizzazioni che da sempre fanno parte del movimento.

La costruzione di questo progetto, già attuato molto positivamente al termine del Forum di Firenze, con l'assemblea dei movimenti sociali che ha dato vita alla giornata del 15 febbraio, consente di realizzare un ponte necessario tra l'evento e il movimento quotidiano, l'organizzazione di lotte, la costruzione di luoghi del conflitto sociale che siano anche luoghi di democrazia e di pratiche di autorganizzazione, uno degli aspetti ancora più delicati dentro al movimento. Per questo di Porto Alegre possiamo dare un giudizio positivo: perché indica il grado di espansione delle lotte, si mantiene su una linea di radicalità e perché consente, nel suo svolgimento, di fornire un ambito utile e favorevole all'azione dei movimenti sociali.

IL RUOLO DELLA POLITICA

Ma quest'anno Porto Alegre ha avuto anche un'altra, importante, caratteristica: quella di luogo privilegiato per la manifestazione della svolta che sta vivendo l'America latina. Il festoso e maestoso comizio di Lula, il successo personale di Chávez hanno infatti spazzato via, con il semplice compimento dei fatti, la ruvida e un po' confusa polemica che fino ad oggi aveva tenuto fuori le forze politiche, nonché i capi di stato o di governo, dal Forum sociale mondiale. Nessuno, ma proprio nessuno, ha avvertito come estranea la presenza dei due leader che, invece, sono stati considerati come un'espressione dello stesso movimento antiglobalizzazione, certamente specifica, ma una parte di sé, con un processo di riconoscimento reciproco e una continuità naturale tra lo sviluppo del movimento antiglobalizzazione e la nuova fase che attraversa l'America latina.

Il fenomeno consente quindi di fare un passo avanti, chiarendo almeno due aspetti. Il primo è che la politica può avere una relazione positiva con il movimento se si colloca sulla sua stessa lunghezza d'onda, e quindi ne interpreta e ne condivide i contenuti, evitando ambiguità e oscillazioni. La seconda è che comunque il movimento ha sempre bisogno di precisare i propri margini di autonomia e di indipendenza dalla politica e che questa rischia di ucciderlo se non definisce essa stessa i propri limiti e la propria "sfera di influenza".

In un articolo pubblicato da l'"Espresso" (rigidamente sotto copyright!), Naomi Klein ha messo in guardia dai "big man", rilevando come questi abbiano sostituito nella simbologia del Forum, il "nuovo", il "piccolo", "l'orizzontale" e la "democrazia" che avevano caratterizzato la

nascita del Social forum. Questa posizione, peraltro sbagliata per quanto riguarda il giudizio su Chávez - "un dittatore" - e in generale un po' "naïf", contiene tuttavia diverse dosi di verità. E comunque chiama in causa la capacità del movimento di organizzare e gestire la propria autonomia, la propria unità mantenendo intatta la propria radicalità.

IL MOVIMENTO COSTITUENTE

Dunque, un successo. Riconfermato anche nei numeri. Dei 100.000 delegati abbiamo detto, vale la pena di aggiungere i 125 paesi rappresentati, i 1.000 delegati provenienti dagli Usa (la seconda delegazione dopo il Brasile) con una attiva presenza di reti sociali e di gruppi pacifisti, i 27.000 partecipanti al campo giovani, la presenza stabile dell'Europa, ma con una crescita della partecipazione dall'Europa del Nord e dell'Est, gli oltre 4.000 giornalisti accreditati.

Un successo che come abbiamo descritto definisce una fase di crescita del movimento e una sua espansione evidente. E che ne conferma il carattere di *movimento costituente*. Il primo movimento di massa del XXI secolo, il primo di questa ampiezza e rilevanza dopo la sconfitta storica segnata dal crollo dello stalinismo, descrive oggi uno spazio in cui si sperimenta di nuovo la costruzione di relazioni internazionali tra i diversi movimenti sociali, la possibilità di passare dall'internazionalismo della solidarietà a quello dell'agenda comune, ma anche di pensare e ipotizzare alternative di società, l'altro mondo possibile.

Il primo movimento quindi che può provare a invertire la rotta di arretramento progressivo che abbiamo conosciuto su scala internazionale negli ultimi trent'anni e che può provare a dare un nome più preciso e condiviso alla speranza. Definire il movimento antiglobalizzazione come "costituente" significa certamente caricarlo di una "missione storica" rilevante, ma allo stesso tempo significa anche aspettarsi errori, difficoltà, arretramenti e avanzamenti.

UN NUOVO "SESSANTOTTO"?

Il movimento antiglobalizzazione è stato spesso paragonato a quello del Sessantotto: rivolta generazionale, antisistemica, caratteristica internazionale, radicalità contro la guerra. Ci si può esercitare a lungo nel cercare analogie e differenze, ma il paragone ha un limite in partenza. Quel movimento si iscriveva ancora dentro le coordinate del Novecento, dentro le sue vittorie e le sue sconfitte parziali, ma all'interno di una prospettiva condivisa di "assalto al cielo". Questo movimento si colloca invece nella fase dell'azzeramento e della sconfitta storica del movimento operaio nel senso più ampio del termine.

Per questo è maggiormente paragonabile a quella fase

di costituzione del movimento operaio che ha caratterizzato il secondo Ottocento e la primissima fase del Novecento. Una fase in cui sono state costruite molteplici esperienze, aggiustamenti in corso d'opera, varie istituzioni del movimento stesso - i partiti, i sindacati, le case del popolo, i giornali ecc.

Il movimento sta oggi lavorando allo stesso livello: forum mondiali, forum regionali, nuove reti sociali, nuove strutture, nuovi giornali, forse nuovi partiti. Un paragone impegnativo, non c'è dubbio, che richiede un'ulteriore precisazione. Il futuro del movimento dipende in gran parte dalla capacità di realizzare questa natura costituente in relazione e non "contro" il tessuto connettivo del "vecchio" movimento operaio, le sue strutture pregresse e il suo vissuto politico e ideale. Il che significa in primo luogo con i suoi sindacati e con le strutture di massa di cui dispone. Una relazione difficile, vista la compromissione di questo con le sconfitte e le scelte peggiori che hanno caratterizzato il Novecento, ma una relazione necessaria. Come realizzarla, con quali strumenti, con quali percorsi è una delle scommesse più difficili che in gran parte descrivono la prossima fase del movimento internazionale.



PACE E DEMOCRAZIA IN KURDISTAN E NEL MEDIO ORIENTE

NEWROZ 2003 NEL KURDISTAN TURCO

MILLE OSSERVATORI DALL'ITALIA IL 21 MARZO UN GRANDE APPUNTAMENTO EURO- MEDITERRANEO A DIYARBAKIR.

PROGRAMMA DELLA DELEGAZIONE (16-13 marzo 2003)

6 marzo mattina: partenza per Istanbul (volo Turkish Airlines*); pomeriggio Istanbul sistemazione in albergo e saluto dei partner locali

17/18 marzo Istanbul: incontri con associazionismo (donne, profughi, famigliari di detenuti, diritti umani, studenti), istituzioni (avvocati, fondazioni, iniziative, istituti di cultura), partiti e sindacati (confederazioni e di categoria, coalizione DEHAP: Hadep ed altri, fino a quelli parlamentari)

18 marzo sera: prime partenze per il Kurdistan (volo Turkish Airlines)

19 marzo mattina: ultime partenze per il Kurdistan; primo pomeriggio: sistemazione in albergo; sera: ricevimento ufficiale degli organizzatori

20 marzo trasferimento in pullman per le destinazioni di celebrazione del Newroz; primi incontri con l'associazionismo locale

21 marzo NEWROZ!!! partecipazione alle celebrazioni in piazza

22 marzo partenza per Istanbul (volo Turkish Airlines); pomeriggio e sera liberi

23 marzo ritorno in Italia (volo Turkish Airlines)

*Il volo è Turkish Airlines perché la tratta interna, effettuata solo dalla compagnia di bandiera turca, costa meno. La stima della spesa del viaggio, comprensiva di volo a/r, vitto e soggiorno, è di 650-700 Å.

Contatti:

<http://www.kurdistan.it> / <http://www.newroz2003.it>

Ass.AZAD: Tel./Fax. 0657302933/5132

Email: ass.azad@libero.it **Associazione per la pace:**
Tel. 068841958 Email: assopace.nazionale@assopace.org

UIKI-Onlus: Tel. 0642013576 Fax. 0642013799

Email: uiki.onlus@tin.it

L'annullamento dell'altro

di Tiziano Tussi

Regole e meccanismi di un tentativo di annientamento globale

Annientare l'altro, il nemico, il reietto. Nullificarlo per risolvere un problema politico o militare o sociale. Spesso è accaduto nella storia delle società umane. Nel Novecento ci hanno provato i nazisti. Un sistema di annientamento moderno e industriale. La sua specificità riguarda proprio la metodologia dell'opera di distruzione di tutto ciò che era da considerare dannoso e/o "inutile".

Molte volte è stata sottolineata l'unicità del programma nazista. Specialmente da parte degli ebrei, per motivi che esulano dall'olocausto di milioni di loro durante il periodo nazista, si è voluto marcare proprio la differenza del loro sterminio rispetto a ogni altro, precedente, e invero anche successivo. Ma l'approccio di nuove rivisitazioni storiche ha messo in serio pericolo tale tesi. Recentemente ha fatto molto scalpore il testo di un ebreo americano, Norman G. Finkelstein, figlio di sopravvissuti dallo sterminio, dall'emblematico titolo *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei* (Rizzoli, 2002). Ma anche l'equiparazione tra nazismo e stalinismo ha preso piede e ha messo assieme ciò che sembrava impossibile sino a pochi decenni fa, depotenziando la macchina da sterminio nazista nel paragone con un altro momento tipico del Novecento. Occorre dire che altri tipi di sterminio di massa non sono mai stati messi in questa ipotetica lista, ad esempio quello degli armeni e dei tutsi. In ogni caso obnubilando differenze e specificità, due fenomeni diversi tra loro, lo stalini-

simo e il nazismo, sono stati accomunati in una melassa analitica, sotto il segno comune della forza, violenza o potenza che gli stessi hanno dispiegato e che hanno dato come conseguenza la morte di gruppi di persone, non importa quanti, non importa come. Il tutto abbondantemente inaffiato da un rifiuto teatrale e retorico della violenza.

Ma quando il discorso sembrava chiudersi con una condanna assoluta dell'epoca dei totalitarismi, dopo l'abbattimento del muro di Berlino e la scomparsa dell'Urss, ecco che lo stesso è stato riaperto e si sono trovate similitudini tra scenari di guerra contemporanea o il terrorismo odierno e il totalitarismo hitleriano-staliniano.

Invero ogni età della storia si serve delle capacità che la tecnica e la scienza offrono per risolvere contraddizioni inter e intra sociali, problemi politici internazionali. E anche i tentativi di annientamento rientrano in queste possibilità. In fondo non esiste nessuna specificità in questi comportamenti ma differenze di impostazione e di intervento, che vanno capite e considerate.

IL NAZISMO: TERRORE E MISTERO

Due tagli interpretativi, due testimonianze, ci serviranno per cercare di rimettere al proprio posto il progetto nazista nelle sue più convinte azioni di sterminio. Ciò sarà anche utile per capire meglio il contesto della macchina industriale di annientamento che gli Usa stanno mettendo in moto, o che hanno già usato, in alcuni teatri di guerra: i Balcani, l'Afghanistan e il Medio Oriente.

I due luoghi presi come topica dell'annientamento nazista sono Mauthausen e Auschwitz. Le due testimonianze si trovano nei libri rispettivamente di Giuliano Pajetta e di Jean Amery.

Nel maggio 1946 Pajetta mette assieme un piccolo libro dall'emblematico titolo di *Mauthausen* (1) nel quale si ripercorrono i giorni del suo internamento che, per sua fortuna, avvenne solo alla fine del 1944, poco prima della liberazione dei prigionieri del campo ad opera delle armate Usa.

"Maestri dell'organizzazione, i nazisti vennero organizzando tutto un sistema di campi e di sottocampi distinti per le categorie degli internati e per la maggiore o minore intensità di ferocia impiegata. Tutti i campi erano però ugualmente circondati da una fitta rete di mistero. Man mano che gli orrori perpetrati in un campo erano conosciuti e svelati all'opinione pubblica mondiale, i nazisti ne creavano altri nuovi, sempre più micidiali e sempre più misteriosi; nei campi stessi organizzavano reparti speciali, baracche più orribili delle altre. Essi volevano che non solo tutti in tutto il mondo temessero un viaggio verso la deportazione in Germania come qualcosa di ignoto e di brutto, ma volevano che tra questi milioni di persone esistesse sempre il pensiero che per quanto stavano male potevano stare peggio." Terrore e mistero, la potenza e il razzismo totali.

Pajetta ci dice anche che la cosa era conosciuta dalla pubblica opinione internazionale, che si sapeva. Un'organizzazione capillare del terrore di massa verso chi non si considera all'altezza di essere umano. Alcuni dati: "...

il triste primato [dei numeri delle morti spetta ad] Auschwitz nella Slesia polacca dove tra il '38 ed il '44 sono state uccise non meno di quattro milioni e mezzo di persone. In questo capo la morte era stata industrializzata al massimo. [...] 600 persone lavoravano a turno giorno e notte per sgombrare queste gigantesche camere a gas e per bruciare i cadaveri nei crematori. Nel raggio di venti chilometri un solo odore dominava, quello della carne bruciata. I 600 internati addetti all'orribile bisogno erano rinnovati ogni due mesi, tutti i 600 erano sterminati, altri 600 li sostituivano e intanto banditi, SS e criminali professionali padroni del campo si dividevano il bottino lasciato dai morti."

ODORE DI MORTE

Ma passiamo a Mauthausen dove Pajetta "visse" per alcuni mesi: "Il campo era fatto perché la gente vi morisse, vi morisse di botte. Dai 18.000 internati venuti nel '38 sopravvivevano nel '45 una decina di persone, i criminali più incalliti, coloro che erano sopravvissuti perché meglio avevano aiutato le SS nell'assassinare gli altri. [...] Da ogni parte arrivavano i convogli dei deportati. Prigionieri cechi, polacchi, antifascisti spagnoli catturati in Francia, ebrei presi nei vari paesi venivano a migliaia e migliaia. Tuttavia gli effettivi del campo non aumentavano. La matricola più alta era il 6000, dal '39 al '41 arrivavano in media più di 10.000 persone al mese, ognuna riceveva una matricola e la più alta restava il 6000." Odore di morte, uccisioni continue (2).

I metodi di soppressione erano, come abbiamo già detto, industriali, ma i nazisti non disdegnavano neppure mezzi più casuali e consueti. E comunque la loro foga per procurare morte rientra in un piano che ha alle spalle solide motivazioni politiche ed economiche, logiche di sfruttamento intensivo di un materiale ritenuto solo da consumare, cui non deve essere riconosciuto nulla: i sub umani. Gli internati, ebrei, comunisti, criminali, omosessuali, zingari, handicappati, erano quindi cose da eliminare dopo un lavoro inten-

so o, in sua assenza, da uccidere subito. Una politica eugenetica portata alla sua radicalità. Una "pedagogia" dell'annientamento. (3)

L'INDUSTRIA DELLA MORTE

Scriviamo sempre Pajetta: "Vi era una libertà, la libertà di uccidersi. Decine di internati ogni notte si gettavano sui fili di ferro ad alta tensione. [...] Quando i gruppi di ebrei arrivavano in alto alla cava di pietra li si costringeva a fermarsi un momento, a "posare" la pietra e poi bastava uno spintone di un SS ben nutrito per precipitarne parecchi in un baratro di più di 80 metri." Vi era anche un altro sport praticato dalle SS ed era la morte casuale di un internato. "Lo si sceglie e lo si ammazza [...] un pugno sul viso e l'uomo cade, un piede sul collo e lo si strangola. Intanto si guarda l'orologio, chi ha fatto più in fretta? Quaranta, cinquanta secondi, il più lento pagherà da bere e [...] cercherà di rifarsi domani." Altre morti erano procurate con esperimenti dietetici. "Alcuni gonfiavano, altri dimagrivano..." Ancora altri "sistemi": "Un detenuto è fuggito... [tutti gli altri sono stati costretti a rimanere] nella neve, semi scalzi. Vestiti che sembravano carta... Una volta furono costretti a rimanere sull'attenti 36 ore di seguito, ne morì il 10%. [...] Il 25 febbraio del 1945 arrivarono al campo più di 2.000 internati dal campo di Sachsenhausen presso Berlino. [Li portarono tutti alle docce] e poi nudi li ricacciarono fuori in cortile. Era sera, quindici sotto zero, nebbia umida dal Danubio, aria gelata dalla collina. Alle 10 li fecero scendere di nuovo: mezz'ora di doccia gelata... poi tornare su nudi, bagnati. Tre volte li fecero scendere tre volte risalire... prima dell'alba fecero andare i pompieri ad innaffiarli con le pompe... la mattina quattro SS andarono a vedere se erano morti tutti. Più di cento erano ancora vivi...presero delle sbarre di ferro e li finirono tutti."

Lo schifo è oramai totale. La crudeltà e l'inumanità di queste morti sono totali. Come si può notare metodi industriali e occasionali. Del resto non si trattava di umani, abbiamo detto. In

questo scenario di orribili azioni arrivano anche gli italiani, per ultimi e non riescono a credere a ciò che vedono, loro che vengono da un paese ex alleato, da un regime amico, prima e dopo il 1943. Quando i nostri connazionali si avvicinavano al campo non scorgevano subito l'orribile cifra della morte senza senso che veniva elargita a piene mani, ogni giorno. "Si vedevano", nota Pajetta, "pochi internati nelle immediate adiacenze del campo, non avevano l'aria né troppo denutrita, né troppo depressa (appartenevano all'infima minoranza dei privilegiati che avevano un impiego nel campo)... Ma avvicinandosi al campo [le cose cambiavano], bisognava cominciare a camminare a passo ginnastico; e le randellate cominciavano a piovono insieme agli scherni e agli insulti. Randellate [di cui] non si riusciva a comprendere il motivo."

NULLIFICARE L'ALTRO

Ma il revisionismo storico che dagli anni Ottanta ha cominciato a imperverare in Europa e in America ha messo in dubbio ogni cosa, pratiche e infrastrutture, basandosi su alcune considerazioni quali l'assenza di prove. Anche per questo basterebbe leggere Pajetta: "Ai primi di maggio [i nazisti] iniziarono la distruzione della camera a gas, bruciarono gli archivi... i nazi liquidarono non solo le persone addette... al crematorio ma anche numerosi gruppi di internati che avevano lavorato in servizi speciali presso i laboratori di guerra tedeschi...". Quella di Pajetta risulta perciò essere una testimonianza, tra le tante, di una pratica distruttiva pianificata, con addentellati di annientamento che volevano nullificare e fare scomparire una presenza, quella dell'altro insopportabilmente odioso e "sporco". Questo tentativo non riesce ma incide profondamente nei gruppi umani presi di mira.

Fra i gruppi umani gli ebrei, per ragioni culturali ed economiche, furono tra i più colpiti, a livello quantitativo. Milioni - quanti precisamente? - di uomini, donne e bambini scomparsi nel tentativo di annientamento totale, la "soluzione finale".

Una testimonianza importante è quella di Jean Amery (4), pseudonimo di Hans Mayer, un ebreo austriaco di cultura non ebraica, come lui dichiara. Un intellettuale un poco inusuale perciò. Un esempio di vittima dei nazisti, senza sentirsi nell'intimo perseguitato come ebreo, ma come uomo, pur non potendo fare a meno di essere, naturalmente, ebreo. Amery ha scritto libri importantissimi (5), prima di morire suicida nel 1978 a Salisburgo.

Amery, che si dichiara un intellettuale scettico-umanista, era stato catturato dai nazisti per avere stampato e distribuito volantini contro la guerra, nell'illusione di poter convincere i soldati tedeschi della crudele follia di Hitler e della sua guerra. Naturalmente una volta preso Amery viene sottoposto a tortura. Egli la descrive facendo particolare riferimento alla figura dell'intellettuale, quindi anche di sé stesso.

Una semplice tipologia di tortura: botte. "Con la prima percossa il detenuto si rende conto di essere *abbandonato* a sé stesso. [...] Dopo il primo colpo, tortura e morte in cella sono presentiti come possibilità reali, anzi come certezza. Sono autorizzati a darmi un pugno in faccia [...] faranno di me ciò che vogliono. E con la prima percossa la fiducia nel mondo crolla. L'altro [...] mi è addosso e mi annienta. È come uno stupro, un rapporto sessuale senza l'assenso di uno dei due partner." Perciò la tortura, anche nelle sue più elementari forme, distrugge il senso del mondo, la fiducia in esso e isola completamente l'uomo.

L'ANNIENTAMENTO DELL'INTELLETTUALE...

L'intellettuale che più di altri passa il suo tempo cercando di costruire una "visione del mondo" il più organizzata e omogenea possibile, positiva, sente più di altri la rottura completa di quel disegno più volte cercato, sente più di altri la distruzione totale della fiducia in qualcosa che possa avere un'evoluzione. Le botte, la tortura, lo fanno sprofondare in un campo di disperazione e di annichilimento senza via d'uscita. A qualcosa deve quindi potersi

aggrappare. Ancora più difficile per chi nella vita, alla superficie dei sentimenti non voleva, per scelta, avere nessuna ancora che lo potesse fermare in un porto sicuro, qualsiasi esso fosse. È il caso appunto di Amery, che scrive: "[Non] sono mai stato un seguace impegnato o vicino a una determinata ideologia politica... devo ammettere di avere avuto [...] una profonda ammirazione e per i compagni religiosi e per quelli politicamente impegnati... La fede politica e religiosa nei momenti decisivi era per loro un prezioso sostegno, mentre noi intellettuali scettico-umanisti invano invocavamo i nostri numi letterari, filosofici, artistici. Marxisti militanti, testimoni di Geova settari, cattolici praticanti, eruditissimi economisti e teologi ma anche operai e contadini meno dotti, a tutti loro la fede o l'ideologia forniva quel punto di appoggio nel mondo che consentiva loro di scardinare spiritualmente lo stato delle SS. [...] Sopravvissero meglio o morirono con maggior dignità dei loro compagni intellettuali non credenti o apolitici, sovente tanto più colti, avvezzi al pensiero esatto. [...] Il loro regno non era nel presente [...] il domani millenaristico e assai lontano dei cristiani e quello di utopistico, terreno, dei marxisti [...] ogni cristiano era un San Sebastiano, ogni marxista un Thomas Muntzer." Una lontana e minima difesa spirituale dall'assurdo apparente del campo.

...IN SEMPLICE CORPO DA LAVORO

Difficile pensare che la macchina di morte totale dei nazisti fosse all'opera anche per questioni molto più banali quali l'asservimento capitalistico di una massa di forza lavoro comunque trattata come assolutamente dequalificata, non importa le capacità dei singoli internati. L'assurdo sembrava regnare su tutto. L'uso che veniva fatto dei prigionieri poteva anche calcolare le potenzialità professionali del singolo. Ma per i nazisti un intellettuale scettico-umanista a cosa poteva servire, se non come semplice corpo che lavora? Così pure anche altre categorie di "lavoratori".

"In questo contesto è necessario

innanzitutto considerare la condizione *esteriore* dell'intellettuale. [...] Era in una posizione spiacevole che trovava la sua espressione più drammatica nella questione - decisiva per la vita e per la morte - dell'inserimento nel lavoro. [Ogni professione produttiva trovava la propria collocazione, anche per i chimici fu così]... accadde al mio compagno di baracca Primo Levi, autore di *Se questo è un uomo*, un libro dedicato alla sua esperienza ad Auschwitz."

Ma per l'intellettuale puro era molto difficile la sopravvivenza nel campo. "Se era difficile la loro situazione sul lavoro, altrettanto si può dire per la condizione all'interno del campo, dove la vita richiedeva soprattutto agilità fisica e un coraggio che per forza di cose assomigliava molto alla brutalità. [...] Il coraggio morale che spesso volevano impiegare in sostituzione di quello fisico non valeva un fico secco. [...] Inutile dire che solo molto raramente l'avvocato o l'insegnante liceale erano in grado di dare un pugno a regola d'arte..." (Amery, *op. cit.*)

UNA CASUALITÀ RAZIONALE

Nella testimonianza di Amery emerge con prepotenza il piano fisico. La materia vuole la sua soddisfazione. Quindi oltre alla brutalità fisica, alla brutalità del fisico, vi sono, egemoni, i bisogni del "fisico". L'approccio feuerbachiano emerge sempre quando i comportamenti sociali si svolgono al limite dell'esistenza. Il corpo reclama, per primo, la sua assoluta precedenza sopra ogni altra cosa.

"Penso a quella volta che un infermiere mi regalò un piatto di semolino dolce che divorai voracemente, raggiungendo uno stato di profonda euforia spirituale... un vero e proprio stato di ebbrezza, provocata da un fattore fisico." L'intellettuale nel campo di solito non riusciva a capire questa profondità del corpo e accettava con grande difficoltà quello che accadeva, e anche la commozione dovuta a un soddisfacimento sensibile e fisiologico lo colpiva a tradimento. La sorpresa era totale. "In primo luogo l'uomo dello spirito era più restio dei suoi compagni

non intellettuali a prendere semplicemente atto di quelle inimmaginabili condizioni... [anche se] le SS impiegavano una logica dello sterminio che in sé operava con altrettanta coerenza quanto all'esterno la logica della conservazione della vita."

Il problema della commistione tra scientificità dell'annientamento e causalità di alcune pratiche di essa disorientava l'intellettuale: "Si doveva essere sempre ben rasati, ma era severamente proibito possedere gli strumenti necessari per radersi... [...] Al vestito a righe non doveva mancare nemmeno un bottone [ma] non vi era praticamente alcuna possibilità di sostituire [quelli eventualmente persi]. Si doveva esser in forze, e tuttavia si veniva sistematicamente indeboliti... [...] si veniva privati di tutto, e successivamente dileggiati dai depredatori perché non si possedeva niente. [...] Il detenuto meno avvezzo alle riflessioni di norma ... prendeva atto delle circostanze, si adeguava e in casi favorevoli trionfava su di esse. L'intellettuale invece si ribellava nell'impotenza del pensiero."

Anche questo approccio stupito dell'intellettuale all'organizzazione dei campi di concentramento e di sterminio ci fa comprendere la loro radicale funzionalità. Talmente radicale che i nazisti non provavano nessuna titubanza nel ricorrere a pratiche altrettanto radicali. Su tutte la tortura. Una pratica elevata all'ennesima potenza: "...la tortura è stata l'essenza del nazionalsocialismo...in essa si è realizzato in tutta la sua pienezza. ...la tortura è esistita, ed esiste, anche altrove. Nel Vietnam del 1964. In Algeria nel 1957. In Russia probabilmente tra il 1919 ed il 1935... Al seguace di Hitler non bastava essere veloce come uno scoiattolo, resistente come il cuoio, duro come l'acciaio... per fare di lui un rappresentante completo del Führer... doveva *torturare*, distruggere, per essere grande nel sopportare l'altrui sofferenza".

QUALCHE CONCLUSIONE

Amery, in conclusione ci dice alcune cose: a) che il fenomeno, chiamiamolo, di Auschwitz, è stato realissimo;

b) che l'intellettuale puro, scettico-umanistico, ha difficoltà a capire le profondità degli abissi del realismo e della corporeità; c) che il tentativo nazista, coerente con i propri obiettivi, è un tentativo che concerne quel fenomeno, storicizzabile, o almeno comprensibile umanamente, nella sua abiezione; d) che in definitiva esprime una sua "razionalità", assolutamente distruttiva. Quindi specificità e messa a confronto storico riguardano anche questo fenomeno. Così come ogni altro evento politico-militare di ogni tempo.

"Ancora una volta sento levarsi indignate proteste, sento affermare che non Hitler, ma qualcosa di imprecisato, il 'totalitarismo' sarebbe sinonimo di tortura. In particolare mi viene ricordato l'esempio del comunismo. Non ho appena affermato io stesso che per trentaquattro anni in Unione sovietica sarebbe stata praticata la tortura? [...] Certo lo so, lo so. Ma, continua Amery, "prendendo su di me ogni responsabilità [...] ripeto a questo punto quanto Thomas Mann disse nel corso di un'intervista che gli procurò molti nemici: e cioè che il comunismo, sebbene in certi momenti si manifesti nell'orrore, simboleggia in ogni caso un'idea dell'uomo, mentre il fascismo hitleriano, non era un'idea ma solo malvagità. [...] il nazionalsocialismo... non proponeva alcuna idea [ma] possedeva tuttavia un intero arsenale di confuse idee negative, è stato l'unico sistema politico di questo secolo ad avere non solo praticato il dominio [...] ma ad averlo espressamente innalzato a principio."

Sulla scorta delle due testimonianze, che ho ampiamente saccheggiate, dobbiamo perciò riflettere analiticamente ogni qual volta vi sia un richiamo ad un comportamento manicheo: o con il bene o con il male. Ogni fenomeno, seppur specialissimo, non si presenta mai, nella storia dell'uomo, come qualcosa di extra umano. Motivazioni ed esigenze *razionali* lo sorreggono sempre. Lo sforzo consiste *solo* nel comprenderle. È stato l'unico sistema politico di questo secolo ad avere non solo praticato il dominio dell'opposto, come fecero anche altri regimi del terrore

rossi e bianchi, ma ad averlo espressamente innalzato a principio. Si servivano della tortura. Ma con fervore ancora più profondo la servivano."

Sulla scorta delle due testimonianze, che ho ampiamente saccheggiate, dobbiamo perciò riflettere analiticamente ogni qual volta vi sia un richiamo a un comportamento manicheo: o con il bene o con il male. Ogni fenomeno, seppur specialissimo, non si presenta mai, nella storia dell'uomo, come qualcosa di extra umano. Motivazioni ed esigenze *razionali* lo sorreggono sempre. Lo sforzo consiste *solo* nel comprenderle.

NOTE

(1) Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, ANPI provinciale di Varese, Varese, 2001, pag. 4. Può essere richiesto direttamente all'ANPI di Varese. DA qui sono tratte anche le altre citazioni di Pajetta che seguono.

(2) Per l'odore della morte, nello specifico proprio a Mauthausen, si legga anche Gordon J. Horwitz, *All'ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen*, Marsilio, Venezia, 1994.

(3) Vedi a questo proposito il libro di Raffaele Mantegazza, *L'odore del fumo. Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Città aperta, Troina, 2001.

(4) Jean Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987. Da qui sono tratte anche le altre citazioni di Amery che seguono.

(5) Tra gli altri, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, 1988, e *Levar la mano su di sé*, 1990, pubblicati in Italia da Bollati Boringhieri.



"GUERRE & PACE" mensile di informazione internazionale alternativa

10 numeri all'anno
abbonamento 32,00 euro
ccp **2464820**
int. Guerre & Pace, Milano
richiedere a **02 89422081**
e-mail: **guerrepacemlink.it**



"Il pregiudizio è un'opinione che non si fonda sul giudizio". Così Voltaire inizia la voce *Pregiudizi* nel suo *Dizionario Filosofico*, per concludere: "E tutto ciò durerà fino a che i nostri vicini [...] non cominceranno a comprendere che la stupidità non serve a nessuno, e che la persecuzione è una cosa abominevole".

INDIFFERENZA E PREGIUDIZIO

Oggi, e si potrebbe dire da sempre, la vita dei rom dipende da opinioni senza giudizio, generiche e prive di fondamento che però hanno portato, e portano tuttora, a persecuzioni abominevoli.

Eliminare le opinioni infondate e far smettere le persecuzioni dovrebbe essere compito primario di ognuno di noi, ma non è sempre facile: certo non lo è quando questi pregiudizi, divenuti senso comune, sono stati anche approvati dagli "uomini di scienza" - sociologi, psicologi, antropologi, storici, medici, ecc. - e hanno così ottenuto la patente di verità. In questo caso il lavoro da farsi diventa difficile. Bisogna saper offrire testimonianze inconfutabili, fatti concreti e precisi e una documentazione scelta con rigore e presentata nel modo più chiaro possibile.

E questo è ciò che fa nelle pagine di *Figli del ghetto* (Nonluoghi libere edizioni, 2002, p. 156, euro 11,00) Nando Sigona, uno studioso di politiche sociali che da anni frequenta i rom di Napoli e che da sempre, insieme a loro, si scontra con l'indifferenza e le persecuzioni che li opprimono.

Il metodo di Sigona è semplice e diretto: partire dalla cronaca, da fatti accaduti a Napoli e quindi visti nel loro svolgimento,

FIGLI DEL GHETTO

to, e allargare intorno a ciascuno di essi, con la prudenza di chi è conscio del rischio, in varie serie di cerchi concentrici, il discorso: dall'atteggiamento diffidente del vicino di casa ai massacri dell'Uck, dai blitz di vigili e carabinieri alla guerra nei Balcani, da Bassolino a Clinton.

IL POTERE SULLE PAROLE

Il primo ostacolo è rappresentato dai nomi: rom (come essi si chiamano) o zingari? Oppure nomadi? ("Il problema è un altro", osserva Lewis Carroll in *Alice nello specchio* per bocca di Humpty Dumpty: "tutto sta nel capire chi è che ha in mano il potere sulle parole"). Non si tratta di una semplice eteronominazione costruitasi nei secoli (come è il caso, per esempio, di tedesco o german rispetto a deutch). Ai rom il potere su come essere chiamati è stato tolto molto tempo fa, e i nomi con cui vengono designati da noi - zingaro, nomade - sono pieni di disprezzo, sono di per se stessi contenitori di pregiudizio. Zingaro: sporco e infido, come attestano innumerevoli modi di dire. Nomade: senza fissa dimora, incontrollabile, sfuggente, occulto. Questi termini esprimono un senso di pericolo e tradiscono propositi di emarginazione. La riconquista del potere sul nome, il termine rom - che loro, tutti, oggi pronunciano con semplicità ma anche con orgoglio e chiedono venga usato - ha implicato, come fu nel passaggio da nigger a nigro a black ad afroamerican, negli Stati Uniti, un impegno politico non da poco e una importante presa di coscienza.

POSIZIONI CONTRASTANTI

Viene, a questo punto, da chiedersi quali siano le tendenze all'interno del mondo rom e nelle organizzazioni internazionali volte a risolvere la complessa condizione di queste persone presenti in tanti paesi diversi. Le opinioni, anche all'interno dei circoli di intellettuali e dei politici rom sono molte e contrastanti. Pesano le difficoltà, ancor oggi enormi, delle comunità rom nel loro insieme, sparse tra i diversi continenti e muniti di infinite cittadinanze, a trovare l'unità che permetta un'efficace organizzazione. Anche le organizzazioni internazionali che cercano soluzioni, e che oggi contano molti rappresentanti rom, spesso non sanno come muoversi, divise tra chi non ritiene opportuno porre l'accento sulla specificità etnica e chi punta sulla presa di coscienza nazionale.

Se è difficile, come si vede,

per i rom capire come organizzarsi e quali politiche attuare, molto più difficile lo è per i non-rom che volessero partecipare al processo di liberazione dei rom senza invadere il loro campo poiché essi, nel migliore dei casi, spesso si muovono tra totale ignoranza della questione, opinioni di seconda mano - spesso infondate - e pregiudizi. Difficile capire come sia meglio agire, quantomeno, senza procedere a un'analisi approfondita di fatti obbiettivi. Questo è l'impegno, riuscito, di Sigona, che procedendo con fatti, con immagini vivaci, ricostruendo gli eventi, si limita ad approfondire la ricerca senza cadere in insegnamenti paternalistici (molto comuni, invece, in altri libri) e lascia, così, che eventuali suggerimenti scaturiscano dal testo stesso. *Figli del Ghetto* rappresenta così una indispensabile guida per gruppi politici, ong e singoli interessati alla questione.

Piero Colacicchi

Dalla prefazione al volume di Nando Sigona, *Figli del Ghetto*.

L'OMBRA DI BOLIVAR

Ritengo utile segnalare *Bush e l'ombra di Bolivar - Il neobolivarianismo in America Latina*, di E. Polito, Datanews 2002, pag. 156, euro 9,00, agile libretto (diminutivo riferito alla mole, non al contenuto) che, trascurando alcuni errori di stampa, di cui uno di troppo nel titolo di copertina, merita attenzione innanzi tutto perché è il primo, a quanto mi risulta, che analizza la ripresa di coscienza del pensiero bolivariano in molti odierni movimenti sociali latinoamericani, dall'Argentina, dove alcuni movimenti vi fanno esplicito riferimento, al Venezuela di Chávez. Credo che

invitare a ripercorrere la storia dell'utopia bolivariana di una unica grande nazione latinoamericana, ripresa nel tempo da José Martí, da José Carlos Mariategui e infine da Che Guevara, come condizione necessaria per una effettiva libertà e autonomia dell'America di lingua spagnola (ché ai tempi di Bolivar il Brasile costituiva una realtà a parte), aiuti a comprendere le vicende anche odierne di quella che almeno allora appariva la possibile Grande Colombia, cioè un unico grande stato dall'Ecuador a Panama.

Oltre a ripercorrere le vicende



dell'America andina degli ultimi 200 anni, il libro evidenzia negli ultimi capitoli le vicende e le problematiche recenti e attuali che si svolgono drammaticamente in Colombia e in Venezuela, paesi dei quali spesso si parla sapendo meno del necessario.

Di particolare interesse il capitolo 13, *Il Venezuela di Chávez, ribelle pragmatico*, che analizza questa figura interessante e complessa, prima frettolosamente classificata anche dalla

sinistra italiana come "populista" e ora incondizionatamente celebrata come campione della lotta antimperialista. Analizzarla non solo sul piano etico ma in rapporto ai grandi problemi economico-sociali e nella prospettiva neobolivariana da concretizzare mi sembra importante, pur ricordando che "i lavori sono in corso" e quindi suscettibili di sviluppi non tutti prevedibili.

Aldo Zanchetta

"NOI ESISTIAMO"

La raccolta di poesie e prose della letteratura palestinese *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, a cura di Wasim Dahmash, Tommaso Di Francesco, Pino Blasone, Roma, manifestolibri, 2002, pp. 215, euro 15,50, è un'edizione ampliata dell'antologia pubblicata nel 1988 da "il manifesto"; si avvale di una nota di Dahmash, di nuovi brani di Emil Habibi, Samira Azzam e Muhammad 'Ali Taha, e di una più organica scelta di poesie di Mahmud Darwish.

Nel momento in cui è in corso una spietata guerra mediatica che accompagna quella armata, riproporre le voci di un popolo che sta soccombendo a potenze immani e decise a eliminarne simbolicamente e materialmente la presenza, non è scelta di poco conto: in molti dei testi si dice, spesso in modo artisticamente elevato, "noi esistiamo", il popolo palestinese esiste, ed è carne martoriata da troppi anni, ma anche cuore e ragione che cantano; e si dice di una terra dalla quale un popolo è stato espulso e nella quale vorrebbe tornare: "nostalgia" è parola-chiave, proprio nel senso di "dolore per il/del ritorno".

Si leggano i versi di Tawfiq Zayyad ("Nel mio passo imperversa nostalgia") o di Mahmud Darwish ("Ho nostalgia del pane di mia madre/ del caffè di mia madre/ della carezza di mia madre"), dove la dolcezza e la sofferenza si mescolano alla rabbia, mai fanatica, della lotta ("Vogliamo/ liberare questa terra/ non soltanto dai ratti e dai carnefici, / ma anche dai buffoni", del primo, e "ho visto solo una forca/ una forca con un'unica corda/ per due milioni di teste" del secondo). C'è sapore antico di liberazioni e di risorgimenti, e nessuna vergogna per le parole semplici che ora celebrano le imprese dei partigiani, ora ne piangono la morte e la prigionia, oppure ne narrano l'esilio ripetuto, braccati di paese in paese, in molti casi fino alla morte: utilissime, in questo senso, sono le brevi "Note sugli autori" (pp. 198-202) che consentono di seguire i percorsi della "caccia" all'uomo fino all'esecuzione di alcuni - del grande letterato e patriota Ghasan Kanafani e di Kemal Nasir, ad esempio - o fino al ritorno di altri, a Ramallah, a Gaza.

Non sappiamo quanto la produzione qui offerta sia rappre-

sentativa anche dell'ultima evoluzione della crisi, e sarebbe auspicabile un'altra raccolta per capire come vengano raccontate la seconda intifada, la disperazione nichilista degli attacchi contro i civili israeliani, l'ennesima spinta colonizzatrice e le rappresaglie, oppure come il gioco irresponsabile delle potenze mondiali e dell'Onu sia visto e giudicato dalle giovani generazioni degli scrittori palestinesi; ma è certo importante avere di nuovo messo a disposizione dei lettori in uno stesso volume i bei testi dell'intellettuale comunista Mu'in Bsisu e l'esemplare

apologo di Muhammad 'Ali Taha, i felici versi di Abu Salma e le cronache veloci di Raymonda Hawa Tawil.

Se l'insolente "oggettività" dei media potesse raggiungere la scabra e tenera verità di uno qualunque dei testi qui raccolti ne verrebbe positivamente sconvolta ed essi ci racconterebbero il conflitto in modo più "soggettivo" e preciso, oltre le scempiaggini della "scienza" geopolitica e dentro la letteratura che illumina la resistenza di uomini e donne di Palestina contro le violenze dell'ordine globale.

Svendborg

(il) Pistola fumante

Il Presidente degli Stati Uniti ha finalmente presentato al mondo l'elenco degli elementi a sua disposizione, che provano in modo schiacciante la minaccia irachena per la pace e la libertà:

- 47 scatoloni da 12 bottiglie da litro di grappa di dattero, liquido tossico e altamente infiammabile, stipati nelle cantine di un palazzo presidenziale;
- 8.316 matite a punta medio-dura, colme di grafite a possibile uso militare, disseminate in 514 scuole del paese.
- 1 pennarello evidenziatore di colore rosa, con marca "Osama" ben visibile nonostante goffi tentativi di cancellazione, sulla scrivania dell'ufficio privato di Saddam;
- 3 processori di ultima generazione, atti alla determinazione rapida di traiettorie balistiche e alla simulazione di volo, nascosti in confezioni ancora integre recanti il nome in codice di "Playstation 2";
- 1 scatola di gioco da tavolo "Risiko", con mappa del pianeta e numerosi carri armati di ben 6 colori diversi, nel salotto di Udai, figlio maggiore del *rais*: segno evidente di malcelati intenti espansionistici;
- annate complete dal 1978 al 1990 (prima che l'embargo colpisse anche gli scambi culturali) della rivista mensile "Playboy" in edizione araba, presso la stanza da bagno del secondo figlio Qusay. È ancora da definire l'eventuale legame con i piani di riarmo; Giorgetto Bush ha comunque deciso di approfondire la questione, esaminando personalmente il reperto in una sede più riservata.

kapro



Le osservazioni di Nico Perrone su *Garantismo e leggi ad personam*, apparse nel n. 96 di "G&P", non colgono a mio avviso nel segno in quanto leggono la dilatazione dell'istituto dello spostamento del processo ad altro distretto per "legittimo sospetto", operata dalla legge Cirami, come introduzione di un principio "garantista", volto a realizzare una migliore tutela del cittadino contro il pericolo del difetto di imparzialità del giudice. Se così fosse non dovremmo dolerci tanto e dovremmo dar ragione a Berlusconi che - sia pure per ragioni di bottega - avrebbe introdotto un principio che tutela tutti.

IL DIRITTO AL GIUDICE NATURALE

In realtà il principio "garantista" non è quello che consente al Pubblico Ministero o all'imputato eccellente di ottenere il trasferimento del proprio processo ad altra sede, ma è quello che impone che "nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge" (art. 25 della Costituzione).

Il concetto di "giudice naturale" significa che ogni affare giudiziario (sia esso civile o penale) deve essere trattato da un giudice preconstituito per legge, la cui competenza sia stata già pre-determinata dalle leggi, e non da un giudice scelto ad hoc per un determinato imputato. Ciò comporta, come necessario corollario, che il potere giudiziario deve essere un potere distribuito, diffuso, non concentrabile in poche mani e affidato, in definitiva, alla coscienza di ogni singolo magistrato.

Nel suo libro *Il principe senza scettro* del lontano 1958 Lelio Basso, elencando le garanzie giurisdizionali stabilite dalla Costituzione e all'epoca anco-

A PROPOSITO DI GARANTISMO E LEGGI AD PERSONAM

ra inattuata, lamentava tra l'altro l'ineffettività del "diritto di essere giudicati dal proprio giudice naturale preconstituito per legge, diritto che è stato annullato, soprattutto per i processi politici, dall'abuso che si è fatto di destinare i processi ad altro Foro per legittima suspicione, un istituto della cui compatibilità con l'art. 25 della Costituzione mi permetto di dubitare".

Essere giudicati dal proprio giudice naturale è un diritto per l'imputato, soprattutto nei processi politici, come ha imparato, a sue spese, Pietro Valpreda. Il trasferimento del processo Valpreda da Milano a Catanzaro certo non impedì che emergesse la verità dell'innocenza di Pietro Valpreda, tuttavia la ritardò e rese più faticoso e penoso per tutti il processo (soprattutto per l'imputato). La legittima suspicione che i vertici dell'Autorità giudiziaria dell'epoca sollevarono contro i giudici "politicizzati" di Milano si risolse in un rallentamento del corso della giustizia, insomma un ostacolo allo svolgimento di un processo destinato a svelare una verità sgradita per il potere.

L'IMPARZIALITÀ È NEL POTERE DIFFUSO

Il concetto di "giudice naturale" non costituisce un limite all'esigenza di assicurare l'imparzialità nell'amministrazione della giustizia, ma uno strumento rivolto proprio a tutelare - in via generale e astratta - l'imparzialità, impedendo che coloro che esercitano dei poteri reali, visibili o occulti, compresi gli stessi giudici, possano influire sul ri-

sultato dell'attività giurisdizionale, pilotando il processo verso un giudice piuttosto che verso un altro.

Naturalmente può sempre capitare che anche un giudice "preconstituito", e indipendente da ogni altro potere, difetti di imparzialità. Per fronteggiare questi rischi concreti l'ordinamento prevede la possibilità della parte di ricusare il giudice, quando sussistono delle condizioni che obiettivamente incidono sulla sua imparzialità. Prima della legge Cirami, l'ordinamento prevedeva già la possibilità di andare oltre la ricusazione del singolo giudice e di ricusare l'intero ambiente giudiziario, attraverso la remissione del processo a un'altra sede, "quando la sicurezza o l'incolumità pubblica ovvero la libertà di determinazione delle persone che partecipano al processo sono pregiudicate da gravi situazioni locali tali da turbare lo svolgimento del processo e non altrimenti eliminabili."

In questo modo, sia pure mantenendo in vita un istituto che aveva dato cattiva prova di sé nell'esperienza storica, il nuovo codice di procedura penale salvava il principio del giudice preconstituito, attraverso la "predeterminazione" dei motivi che consentono lo spostamento del processo.

UNA GARANZIA PER I POTENTI

La legge Cirami abbatte la predeterminazione dei motivi, introducendo un concetto oscuro e fumoso (legittimo sospetto) che consente alla Cassazione di

trasferire in modo sostanzialmente discrezionale un processo da una sede a un'altra. In questo modo viene attenuato il carattere diffuso del potere giudiziario e viene introdotta una procedura di "verticalizzazione", che non attribuisce alcuna garanzia a chi è fuori dai circuiti del potere.

Le modifiche apportate dalla legge Cirami in definitiva si risolvono in meccanismi che, trovando una Cassazione comprensiva (cosa che fortunatamente non è accaduta nel caso dei processi milanesi), possono portare alla paralisi del processo, azzerando l'attività dibattimentale già svolta. Insomma, costituiscono una maggiore garanzia per l'imputato eccellente di difendersi dal processo e puntare sulla prescrizione.

Sono queste le garanzie processuali di cui abbiamo bisogno?

Il problema reale, invece, è quello opposto. La tendenza è oggi quella di ridurre lo spazio della giurisdizione e sottrarre la garanzia del giudice per i soggetti deboli, a partire dagli immigrati e dai richiedenti asilo, come dimostra proprio la vicenda di Mohamed Said al Shari e quella della ragazza rumena, stuprata ed espulsa dall'Italia malgrado un giudice di Bologna avesse annullato il "provvedimento di trattenimento".

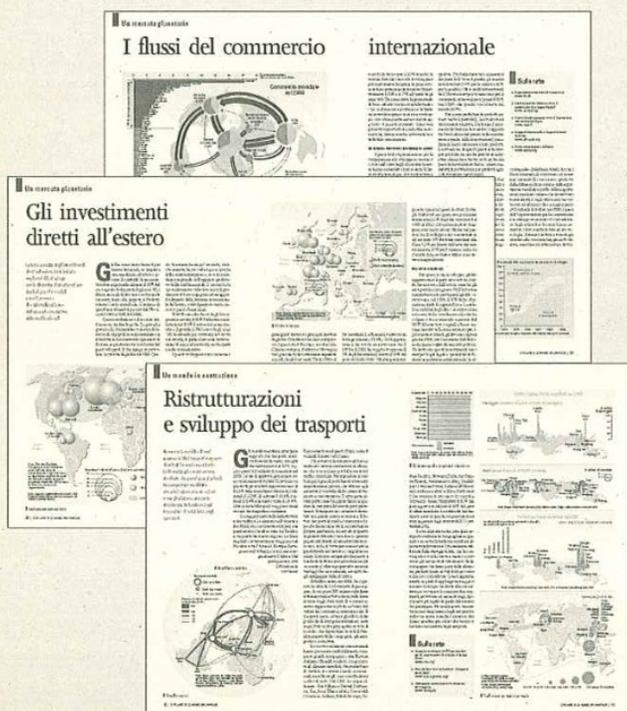
Insomma, bisogna battersi perché la tutela giurisdizionale sia assicurata a tutti e non farsi fuorviare dal falso garantismo del Polo, che mira esclusivamente a impedire ai giudici di effettuare il controllo di legalità nei confronti dei potenti, trasformando il processo penale in una corsa a ostacoli.

Domenico Gallo

Per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE
diplomatique



*Uno strumento indispensabile
per comprendere il mondo
del XXI secolo. Tutto ciò che
la globalizzazione sconvolge dal punto di
vista economico, sociale, ambientale, politico,
mediatico*

e militare.

*Tutti i principali attori
che determinano
le sorti del pianeta.*

*Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente
all'Afghanistan, dalla Cecenia al
Kashmir,
dalla Colombia all'Africa
dei grandi laghi.*

Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

In edicola e in libreria da marzo al prezzo di 10 euro

**Per informazioni: tel. 0668719687 • Per pagamenti con bollettino postale: ccp 708016 intestato a
il manifesto via Tomacelli 146 • 00186 Roma specificando la causale**



Ferriamo la guerra

ESSERE SABBIA, NON OLIO NEGLI INGRANAGGI DELLA MACCHINA DELLA GUERRA

110 milioni in tutto il mondo
il 15 febbraio
hanno manifestato contro la guerra
ma i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna,
insieme al governo Berlusconi,
fanno finta di non sentire.
Dobbiamo rilanciare l'iniziativa
per fermare la guerra
e bloccare la macchina bellica

**GUERRE
&
PACE**